

RESOCONTO

SOMMARIO E STENOGRAFICO

27.

SEDUTA DI MARTEDÌ 31 LUGLIO 2001

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **FABIO MUSSI**

INDICE

<i>RESOCONTO SOMMARIO</i>	III-XI
<i>RESOCONTO STENOGRAFICO</i>	1-111

	PAG.		PAG.
Missioni	1	Giorgetti Giancarlo (LNP), <i>Presidente della V Commissione</i>	2
Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2002-2006 (Doc. LVII, n. 1/I) (Discussione)	1	Sospiri Nino, <i>Sottosegretario per le infrastrutture e i trasporti</i>	2
<i>(Contingentamento tempi esame – Doc. LVII, n. 1/I)</i>	1	<i>(La seduta, sospesa alle 10,05, è ripresa alle 10,30)</i>	2
Presidente	1	Presidente	3
<i>(Discussione – Doc. LVII, n. 1/I)</i>	2	Armani Pietro (AN)	29
Presidente	2	Baldassarri Mario, <i>Sottosegretario per l'economia e le finanze</i>	3
Boccia Antonio (MARGH-U)	2	Barbieri Roberto (DS-U), <i>Relatore di minoranza</i>	7
		Blasi Gianfranco (FI)	12
		Boccia Antonio (MARGH-U)	3, 24

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: Forza Italia: FI; Democratici di Sinistra-L'Ulivo: DS-U; Alleanza Nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; CCD-CDU Biancofiore: CCD-CDU; Lega Nord Padania: LNP; Rifondazione comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-socialisti democratici italiani: Misto-SDI; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Nuovo PSI: Misto-N.PSI.

	PAG.		PAG.
De Francisicis Alessandro (MARGH-U)	40	Russo Paolo (FI)	61
Deiana Elettra (RC)	22	Santagata Giulio (MARGH-U)	73
Delbono Emilio (MARGH-U)	32	Widmann Johann Georg (Misto-Min.lin- guist.)	80
Floresta Ilario (FI)	25	Interrogazioni a risposta immediata (Annun- zio dello svolgimento)	84
Galli Dario (LNP)	20	Ripresa discussione – Doc. LVII, n. 1/I	85
Gambini Sergio (DS-U)	27	(<i>Ripresa discussione – Doc. LVII, n. 1/I</i>) ...	85
Iannuzzi Tino (MARGH-U)	11	Presidente	85
Leo Maurizio (AN)	16	Albertini Giuseppe (Misto-SDI)	91
Liotta Silvio (CCD-CDU), <i>Relatore per la</i> <i>maggioranza</i>	4	Battaglia Augusto (DS-U)	88
Lucidi Marcella (DS-U)	36	Cima Laura (Misto-Verdi-U)	85
Parolo Ugo (LNP)	31	Garnero Santanchè Daniela (AN)	90
Polledri Massimo (LNP)	37	Nicolosi Nicolò (Misto)	99
Rossi Nicola (DS-U)	14	Paolone Benito (AN)	96
Saglia Stefano (AN)	41	Rossi Sergio (LNP)	94
Sterpa Egidio (FI)	33	Sanza Angelo (FI)	96
Susini Marco (DS-U)	38	Tabacci Bruno (CCD-CDU)	86
(<i>La seduta, sospesa alle 13,35, è ripresa alle</i> <i>15,30</i>)	43	Vito Alfredo (FI)	92
Missioni (Alla ripresa pomeridiana)	43	Cessazione dal mandato parlamentare del deputato Guido Lo Porto	100
Ripresa discussione – Doc. LVII, n. 1/I	43	Comitato parlamentare per i servizi di in- formazione e sicurezza e per il segreto di Stato (Nomina dei componenti e annunzio della convocazione)	100
(<i>Ripresa discussione – Doc. LVII, n. 1/I</i>) ...	43	Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiote- levisivi (Nomina dei componenti e annun- zio della convocazione)	100
Presidente	43	(<i>La seduta, sospesa alle 19,50, è ripresa alle</i> <i>20,20</i>)	101
Alfano Angelino (FI)	82	Sull'ordine dei lavori	101
Baldi Monica Stefania (FI)	44	Presidente	101
Bellillo Katia (Misto-Com.it)	75	Ordine del giorno della seduta di domani	101
Bellotti Luca (AN)	48	Testo integrale degli interventi dei deputati Ilario Floresta, Egidio Sterpa e Monica Stefania Baldi in sede di discussione del DPEF	102
Bianco Gerardo (MARGH-U)	43	Considerazioni integrative dell'intervento del deputato Benito Paolone in sede di discus- sione del DPEF	111
Bricolo Federico (LNP)	73		
Canelli Vincenzo (AN)	64		
Ceremigna Enzo (Misto-SDI)	65		
Cossutta Maura (Misto-Com.it)	50		
Drago Giuseppe (CCD-CDU)	66		
D'Agrò Luigi (CCD-CDU)	57		
Falsitta Vittorio Emanuele (FI)	79		
Gasperoni Pietro (DS-U)	62		
Gianni Alfonso (RC)	53		
Lion Marco (Misto-Verdi-U)	68		
Martini Francesca (LNP)	52		
Onnis Francesco (AN)	76		
Pennacchi Laura Maria (DS-U)	46		
Pinza Roberto (MARGH-U)	77		
Rosso Roberto (FI)	71		

N. B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'Allegato A. Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'Allegato B.

RESOCONTO SOMMARIO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
FABIO MUSSI

La seduta comincia alle 10.

La Camera approva il processo verbale della seduta del 27 luglio 2001.

Missioni.

PRESIDENTE comunica i nomi dei deputati in missione a decorrere dalla seduta odierna (*vedi resoconto stenografico pag. 1*).

Discussione del Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2002-2006 (doc. LVII, n. 1/I).

PRESIDENTE comunica l'organizzazione dei tempi per il dibattito (*vedi resoconto stenografico pag. 1*).

Dichiara aperta la discussione.

NINO SOSPIRI, *Sottosegretario di Stato per le infrastrutture e i trasporti*, avverte che il Governo si riserva di intervenire in replica.

ANTONIO BOCCIA, parlando sull'ordine dei lavori, chiede che il Governo introduca il dibattito sul DPEF riferendo all'Assemblea sull'ulteriore documentazione trasmessa a corredo del Documento, concernente, in particolare, il quadro programmatico della finanza pubblica, la cui compiuta valutazione ritiene pregiudiziale alla discussione.

GIANCARLO GIORGETTI, *Presidente della V Commissione*, ritiene fondata la richiesta formulata dal deputato Boccia:

chiede pertanto che un rappresentante del Ministero dell'economia e delle finanze intervenga in apertura del dibattito.

PRESIDENTE, preso atto delle osservazioni dei deputati Boccia e Giancarlo Giorgetti, sospende la seduta fino alle 10,30.

La seduta, sospesa alle 10,05, è ripresa alle 10,30.

MARIO BALDASSARRI, *Sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*, fa presente che questa mattina il Governo ha consegnato alla Camera una tabella recante i dati relativi al quadro programmatico della finanza pubblica, elaborati della Ragioneria generale dello Stato e riferiti agli anni 2001-2006.

ANTONIO BOCCIA, parlando sull'ordine dei lavori, chiede la distribuzione della tabella relativa al quadro programmatico di finanza pubblica.

PRESIDENTE, acquisito l'assenso del sottosegretario Baldassarri, avverte che la tabella sarà distribuita.

SILVIO LIOTTA, *Relatore per la maggioranza*, illustra il contenuto del Documento di programmazione economico-finanziaria, che per la prima volta copre l'arco di tutta la legislatura, ricordando, in particolare, che la fase dell'elaborazione programmatica in materia di finanza pubblica è distinta da quella dell'effettiva realizzazione degli interventi; precisa altresì che gli effetti derivanti dall'attuazione dei provvedimenti programmati formeranno oggetto di una nota di aggiornamento che il Governo si è riservato di

presentare prima di predisporre il disegno di legge finanziaria per il 2002. Rileva altresì che tra gli obiettivi prioritari del DPEF vi è quello di garantire una situazione di bassa inflazione e di equilibrio della finanza pubblica, consentendo nel contempo un rapporto ottimale tra crescita economica ed esigenze di solidarietà sociale, nell'ambito di un processo di generale sviluppo del Mezzogiorno e delle aree depresse e di incremento della dotazione infrastrutturale del Paese.

Esprime, in conclusione, un giudizio ampiamente positivo sul DPEF, preannunciando che i gruppi di maggioranza presenteranno una risoluzione che costituirà il quadro di riferimento per tradurre gli obiettivi delineati in risultati concreti.

ROBERTO BARBIERI, *Relatore di minoranza*, nel sottolineare che la relazione di minoranza è stata presentata a nome di tutte le forze politiche dell'Ulivo, rileva che dai dati forniti oggi dal Governo si evince che la situazione dei conti pubblici non rende necessario il ricorso ad una manovra correttiva. Ricordati inoltre i risultati positivi conseguiti, nella scorsa legislatura, dai Governi di centrosinistra, esprime un giudizio negativo sul DPEF in esame, che ritiene superficiale e poco convincente, anche perché non contiene indicazioni precise relativamente agli strumenti attraverso i quali realizzare gli obiettivi perseguiti; illustra quindi le proposte programmatiche del centrosinistra, indirizzate allo sviluppo del sistema delle imprese, soprattutto nel Mezzogiorno, ad una seria politica ambientale, ad una maggiore equità fiscale ed a politiche sociali più efficaci. Preannunzia infine la presentazione di una rigorosa e dettagliata risoluzione di minoranza.

TINO IANNUZZI, sottolineata l'esiguità degli stanziamenti previsti per il settore dei lavori pubblici, paventa il rischio che il ricorso al sistema del cosiddetto *project financing* non riesca a garantire le risorse finanziarie necessarie per la realizzazione di indispensabili opere pubbliche; giudicato altresì generico il riferimento agli

interventi da realizzare, con particolare riferimento all'assetto idrogeologico del territorio, preannunzia che il gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo vigilerà sul conseguimento degli obiettivi delineati nel DPEF relativamente alle opere pubbliche da realizzare nel Mezzogiorno.

GIANFRANCO BLASI, rilevato che l'impostazione della politica economica dell'attuale Governo è profondamente diversa da quella dei precedenti Esecutivi, ritiene auspicabile qualsiasi intervento volto a favorire gli investimenti e la produzione di ricchezza; osserva inoltre che le misure previste dai provvedimenti inseriti nel cosiddetto pacchetto dei cento giorni consentiranno la realizzazione degli obiettivi prioritari delineati nel DPEF, con particolare riferimento alla necessità di favorire lo sviluppo economico.

NICOLA ROSSI rileva una spiccata divergenza tra il contenuto del DPEF e le linee di politica economica enunciate da esponenti di primo piano del Governo; lamenta, in particolare, che l'Esecutivo persegue un modello di sviluppo indotto soprattutto dai consumi, in buona parte di beni importati, e non intende adottare misure volte a garantire l'incremento strutturale del sistema produttivo italiano. Ritiene altresì inadeguati gli strumenti prescelti per perseguire la riduzione della pressione fiscale.

MAURIZIO LEO osserva che il DPEF persegue l'obiettivo prioritario di rilanciare gli investimenti ed, in generale, il sistema economico attraverso l'ampliamento della domanda interna: in tale contesto, assume particolare rilievo la politica fiscale, che contempla interventi di natura congiunturale, come quelli volti a favorire l'emersione del lavoro sommerso, ed altri di carattere strutturale, come la riduzione delle aliquote IRPEF e IRPEG. Prospettata l'opportunità di avvalersi di ulteriori strumenti, quali il cosiddetto quoziente familiare, la graduale soppressione dell'IRAP e l'incentivazione del ricorso alla previdenza integrativa, esprime perplessità

sulla possibilità, prospettata nella relazione di minoranza, di abolire l'imposta di registro.

DARIO GALLI esprime il pieno apprezzamento del gruppo della Lega nord Padania per il DPEF, che contiene misure volte a rilanciare la competitività del sistema economico del Paese ed a contenere il deficit di bilancio. Ricorda, in particolare, gli interventi finalizzati a ridurre la disoccupazione, ad incrementare la dotazione infrastrutturale del Paese, ad incentivare la new economy, a riformare il sistema fiscale ed a favorire le famiglie.

ELETTRA DEIANA, nel ritenere autoritaria ed illiberale l'impostazione del DPEF, osserva che le misure in esso previste mirano al radicale smantellamento dello Stato sociale; denuncia, in particolare, l'intento di penalizzare il sistema sanitario pubblico a vantaggio delle strutture private, sotteso presumibilmente anche alla recente proposta del ministro Maroni relativa all'introduzione del cosiddetto *bonus* per le spese sanitarie. Rileva infine che, a fronte di un vero e proprio attacco allo Stato sociale, si prevede un incremento delle spese per gli armamenti e per la difesa.

ANTONIO BOCCIA, ricordati i positivi risultati conseguiti dai Governi di centro-sinistra, con particolare riferimento alla situazione del Mezzogiorno, osserva che gli obiettivi previsti relativamente al contesto macroeconomico sono molto simili a quelli del precedente DPEF, anche se si intende perseguirli attraverso politiche molto diverse; sottolinea, in particolare, la scarsa trasparenza del Documento in ordine ai grandi aggregati di finanza pubblica ed alle riforme strutturali, nonché l'insufficiente attenzione prestata al rapporto tra crescita economica ed esigenze di solidarietà sociale: preannunzia pertanto il voto contrario dei deputati del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo sulla risoluzione della maggioranza.

ILARIO FLORESTA ritiene che il DPEF in esame preveda misure idonee a garan-

tire lo sviluppo del Paese ed il risanamento dei conti pubblici attraverso interventi indirizzati, tra l'altro, alla riduzione della pressione fiscale, alla riforma del mercato del lavoro ed al rilancio del Mezzogiorno: in tale contesto si prevede di incentivare gli investimenti pubblici, in particolare nei settori della formazione e della ricerca.

SERGIO GAMBINI esprime un giudizio critico sui contenuti del DPEF, che enuncia obiettivi ambiziosi in assenza di una congrua individuazione delle risorse finanziarie necessarie per perseguirli; ritiene peraltro che il vero intento del Governo sia quello di guadagnare tempo confidando in una rinegoziazione dei parametri del patto europeo di stabilità. Rilevato, inoltre, che i provvedimenti inseriti nel cosiddetto pacchetto dei 100 giorni prevedono misure che contrastano con le reali esigenze del Paese, ribadisce che l'opposizione continuerà a formulare proposte volte a delineare un'efficace strategia di crescita e di sviluppo.

PIETRO ARMANI, prospettata l'opportunità di una riforma della vigente normativa in materia di contabilità generale dello Stato, con particolare riferimento ad una più razionale contabilizzazione dei residui, sottolinea l'utilità del ricorso al cosiddetto sistema del *project financing* che, come acclarato anche dalla VIII Commissione, può dispiegare i suoi effetti positivi soltanto dopo un congruo periodo di tempo.

UGO PAROLO, nel rilevare il carattere strategico degli obiettivi che il DPEF intende perseguire, sottolinea i significativi impegni assunti per migliorare la dotazione infrastrutturale del Paese: chiede tuttavia al Governo di precisare meglio l'entità delle risorse che si intendono stanziare a tal fine. Ritiene altresì necessario varare una nuova normativa in materia di difesa del suolo, in considerazione della situazione di dissesto idrogeologico che caratterizza il territorio italiano.

EMILIO DELBONO ritiene che l'indicazione non circostanziata delle misure da adottare nel settore della previdenza celi l'intento di intervenire in maniera strutturale, operando una decurtazione dell'entità dei trattamenti pensionistici, logica conseguenza del definitivo passaggio dal sistema retributivo a quello contributivo. Nell'auspicare invece la compiuta attuazione della cosiddetta riforma Dini, esprime un giudizio fortemente critico sugli orientamenti programmatici in materia previdenziale contenuti nel DPEF.

EGIDIO STERPA, giudicate esagerate le accuse rivolte dal centrosinistra al Governatore della Banca d'Italia per le dichiarazioni rese in Commissione, ritiene che le misure delineate nel DPEF siano volte alla modernizzazione del Paese: giudica particolarmente significativi, in tal senso, gli interventi concernenti la realizzazione di nuove infrastrutture, la difesa del suolo, lo smaltimento dei rifiuti, l'ulteriore informatizzazione degli uffici pubblici e la riduzione dei tempi della giustizia.

MARCELLA LUCIDI, denunciata l'assenza nel DPEF della previsione di interventi volti a garantire la sicurezza dei cittadini, ricorda che legge n. 86 del 2001 prevede una revisione del trattamento stipendiale del personale appartenente alle forze dell'ordine, la cui attuazione presuppone un adeguato stanziamento di risorse. Chiede altresì al Governo a quale linea di azione intenda attenersi nella preannunciata redistribuzione delle forze di polizia, assicurando che l'opposizione valuterà attentamente le misure che saranno adottate in materia.

MASSIMO POLLEDRI, rilevato che il DPEF delinea, tra gli obiettivi da perseguire, una politica economica che consenta di raggiungere tassi di crescita superiori al 3 per cento, in un contesto di progressiva riduzione della pressione fiscale e di misure a sostegno delle famiglie, invita il Governo e la maggioranza ad impegnarsi per eliminare le situazioni di povertà che tuttora si riscontrano nel Paese.

MARCO SUSINI rileva l'assenza nel DPEF di qualsiasi accenno alla politica dei trasporti e delle infrastrutture, con particolare riferimento ai problemi relativi alla mobilità nelle aree metropolitane, nonché alla ratifica del Protocollo di Kyoto ed alla presentazione del cosiddetto pacchetto Tremonti, recante misure di condono per i reati ambientali. Sottolinea quindi le gravi lacune e la modestia delle indicazioni contenute nel DPEF.

ALESSANDRO DE FRANCISCIS sottolinea la genericità del contenuto del DPEF, nel quale non vi è alcun accenno alla questione meridionale, che giudica invece di fondamentale importanza. Nel ritenere, inoltre, essenziale che lo sviluppo economico sia accompagnato da misure dirette ad assicurare l'equità sociale, osserva che gli interventi previsti nel DPEF tutelano esclusivamente gli interessi delle imprese.

STEFANO SAGLIA, nel rilevare con favore la novità di un DPEF che espone gli orientamenti programmatici validi per l'intera legislatura, osserva che in esso vengono indicate puntualmente le misure da adottare per i settori dell'energia e dell'industria; riconosciuta quindi la necessità di una politica energetica che diversifichi le fonti di approvvigionamento, privilegiando quelle rinnovabili nonché il ricorso ad altre materie prime, esprime un giudizio convintamente favorevole sul DPEF in esame.

PRESIDENTE sospende la seduta fino alle 15,30.

La seduta, sospesa alle 13,35, è ripresa alle 15,30.

Missioni.

PRESIDENTE comunica i nomi dei deputati in missione a decorrere dalla ripresa pomeridiana della seduta odierna (vedi resoconto stenografico pag. 43).

**Si riprende la discussione
del doc. LVII, n. 1/I.**

GERARDO BIANCO, sottolineati gli effetti negativi, anche sul piano dell'immagine internazionale dell'Italia, derivanti dalle accuse implicitamente rivolte all'ISTAT ed alla Ragioneria generale dello Stato, invita il Governo ad una maggiore prudenza; nel sottolineare, inoltre, la scarsa trasparenza e l'insufficiente indicazione di strumenti di intervento che caratterizzano il DPEF, rileva l'assenza di misure a favore del Mezzogiorno e della ricerca scientifica.

MONICA STEFANIA BALDI ritiene che gli interventi delineati nel DPEF contribuiranno alla crescita economica del Paese ed al perseguimento degli obiettivi fissati in sede di Unione europea: auspica pertanto che prevalga il buon senso e che l'Assemblea approvi la risoluzione della maggioranza.

LAURA MARIA PENNACCHI richiama i positivi risultati conseguiti dai Governi di centrosinistra sul piano del risanamento dei conti pubblici e della promozione dello sviluppo, rileva che dal DPEF in esame emerge un modello di politica economica che tende a privilegiare gli interessi delle imprese a scapito delle esigenze dei cittadini, senza peraltro prospettare adeguate soluzioni ai problemi strutturali dell'apparato produttivo italiano; rileva peraltro che gli interventi delineati, dai quali deriveranno effetti redistributivi penalizzanti per i redditi medi e bassi, si inscrivono in un deleterio disegno di privatizzazione dei settori della sanità e dell'istruzione e di peggioramento del sistema previdenziale.

LUCA BELLOTTI dichiara di condividere il contenuto del DPEF, che ritiene crei le premesse per la crescita economica e l'ammodernamento del Paese, prefigurando una programmazione finalizzata all'incremento dell'occupazione, al potenziamento delle infrastrutture ed allo sviluppo

dell'innovazione tecnologica; le misure delineate si inseriscono peraltro in un contesto di progressiva riduzione della pressione fiscale e di snellimento delle procedure burocratiche.

MAURA COSSUTTA, rilevato che il DPEF non contiene scelte chiare in materia sanitaria, paventa il rischio che il Governo intenda penalizzare in maniera significativa il servizio sanitario nazionale a vantaggio delle strutture private. Espressa altresì preoccupazione per la volontà dell'Esecutivo di ridurre la spesa pubblica destinata a tale settore, nonostante si preveda un incremento del prodotto interno lordo, ritiene che la devoluzione di competenze alle regioni accentuerà le attuali differenze tra il Nord ed il Sud del Paese.

FRANCESCA MARTINI auspica che gli orientamenti programmatici contenuti nel DPEF in ordine alle politiche di sostegno alle famiglie si traducano in interventi concreti, nella convinzione che lo sviluppo economico e la devoluzione di poteri alle regioni incideranno positivamente sulla qualità della vita familiare. Nel ritenere condivisibili, in particolare, le agevolazioni fiscali a favore delle famiglie ed il previsto sviluppo dei servizi per l'infanzia, esprime piena soddisfazione per l'impostazione del DPEF.

ALFONSO GIANNI esprime la netta contrarietà del gruppo di Rifondazione comunista ad un DPEF di stampo propagandistico, espressione della non condivisibile impostazione liberistica del programma di Governo; osserva, in particolare, che il Documento, anziché definire chiaramente gli interventi da attuare nell'ambito delle politiche per il lavoro, si limita ad individuare nell'incremento del tasso di occupazione l'obiettivo da perseguire attraverso il deleterio ricorso ad una maggiore flessibilità, cui si collega la proposta del contratto di soggiorno per gli immigrati extracomunitari, sulla quale preannuncia una dura opposizione. Rilevato, infine, che il numero delle famiglie

povere tende ad aumentare, prospetta l'opportunità di prevedere sovvenzioni a favore dei disoccupati, nonché di incrementare gli importi dei salari e delle pensioni minime.

LUIGI D'AGRÒ sottolinea che il DPEF, in piena coerenza con le promesse fatte nel corso della recente campagna elettorale, delinea misure volte a favorire l'espansione del sistema economico attraverso la riduzione della pressione fiscale, la creazione di nuove opportunità di lavoro e la destinazione di ulteriori risorse al *Welfare*. Rilevata altresì la necessità di sostenere il sistema produttivo italiano, ritiene realistico l'obiettivo, indicato nel DPEF, di un tasso di sviluppo superiore al 3 per cento.

PAOLO RUSSO osserva che le misure volte a ridurre la disoccupazione, a favorire gli investimenti pubblici per la realizzazione di infrastrutture, a detassare gli utili reinvestiti dalle imprese e ad esentare dall'imposizione i redditi più bassi rientrano in un progetto complessivo che avvantaggerà soprattutto il Sud, riducendo il divario che lo separa dal resto del Paese.

PIETRO GASPERONI, nel paventare il rischio che sia intenzione dell'Esecutivo ridurre i salari reali e tagliare la spesa sociale, ritiene che dietro il condivisibile proposito di elevare l'importo delle pensioni minime si celi l'intento di peggiorare i trattamenti previdenziali nel loro complesso; chiede quindi al Governo di fornire chiarimenti in ordine al proposito di elevare l'età pensionabile che mal si concilia con l'abolizione del divieto di cumulo tra pensione e reddito da lavoro.

VINCENZO CANELLI osserva che il DPEF persegue l'obiettivo di favorire lo sviluppo del Paese, garantendo nel contempo l'equilibrio dei conti pubblici, attraverso il contenimento della spesa primaria, la riduzione della pressione fiscale, l'incremento degli investimenti, la maggiore efficienza dei servizi pubblici e la rimozione dei vincoli che ostacolano

l'espansione dell'offerta di lavoro. Ritiene peraltro condivisibile l'intento del Governo di rendere più competitivo il settore agricolo e di salvaguardare la sicurezza alimentare dei cittadini; esprime infine apprezzamento per la volontà di porre il Mezzogiorno al centro del processo di ulteriore sviluppo del Paese.

ENZO CEREMIGNA ritiene che la politica economica del Governo, come delineata nel DPEF, risenta in misura determinante delle indicazioni provenienti dalla Confindustria; paventa altresì il rischio che le misure proposte possano rappresentare un fattore di disgregazione sociale e non consentano di avviare un proficuo processo di sviluppo. Sottolineata quindi la validità delle scelte compiute dagli Esecutivi di centrosinistra, ritiene che i cittadini italiani resteranno delusi nel momento in cui verificheranno che l'attuale maggioranza non è in grado di mantenere le promesse fatte nel corso della campagna elettorale.

Preannunzia, infine, voto contrario sulla risoluzione di approvazione del DPEF.

GIUSEPPE DRAGO, nel sottolineare la valenza strategica che il DPEF assegna alla questione meridionale, evidenzia la necessità di predisporre interventi volti a ridurre il persistente divario fra Nord e Sud, auspicando che siano inseriti nel disegno di legge finanziaria per il 2002. Invita inoltre il Governo a sperimentare ipotesi di riduzione mirata della pressione fiscale ricorrendo, per esempio, al modello irlandese, al fine di perseguire con maggiore efficacia l'obiettivo di un tasso di sviluppo pari al 3 per cento.

MARCO LION, richiamati i positivi risultati conseguiti dai Governi di centrosinistra, ritiene economicamente insostenibile il programma predisposto dall'attuale Esecutivo ed esprime preoccupazione per la sua filosofia ispiratrice. Giudica altresì vago ed impreciso il contenuto del DPEF, lamentando, in particolare, l'assenza di qualsiasi riferimento alla ratifica del Protocollo di Kyoto.

ROBERTO ROSSO, nel prendere atto con soddisfazione che il Governo intende ampliare la platea dei contribuenti e favorire lo sviluppo dell'economia, esprime apprezzamento per le misure dirette a detassare gli utili reinvestiti, a migliorare la dotazione infrastrutturale del Paese, a riformare il diritto societario ed a rendere più flessibile il mercato del lavoro; dichiara inoltre di condividere il proposito di riformare il settore previdenziale liberalizzando l'età pensionabile, abolendo il divieto di cumulo tra redditi da lavoro e trattamenti pensionistici e consentendo il libero utilizzo, da parte del lavoratore, dei fondi destinati a finanziare il trattamento di fine rapporto.

GIULIO SANTAGATA rileva che l'impostazione del DPEF favorisce i ceti più ricchi a scapito di quelli meno abbienti: il Governo dimostra quindi di disconoscere il valore, anche economico, della coesione sociale.

FEDERICO BRICOLO invita il Governo a dare attuazione alle riforme programmate senza lasciarsi condizionare dal clima di tensione creato dal centrosinistra; auspica inoltre una politica estera più incisiva, nell'ambito della quale le Forze armate, oltre che nelle missioni internazionali di pace, siano impiegate a presidio delle frontiere nazionali per contrastare l'immigrazione clandestina.

KATIA BELLILLO, giudicato estremamente generico il contenuto del DPEF, stigmatizza, in particolare, la scarsa attenzione riservata alle tematiche connesse alle pari opportunità; rileva inoltre che nel Documento non si prevede alcuna forma di valorizzazione del settore dei beni culturali, che negli ultimi anni ha fornito un significativo contributo all'incremento del tasso di occupazione.

FRANCESCO ONNIS, sottolineata la necessità di interventi finalizzati ad una più efficace distribuzione delle risorse idriche del Meridione ed alla creazione di una moderna rete infrastrutturale, in par-

ticolare in Sardegna, preannuncia che si attiverà affinché nella risoluzione di approvazione del DPEF sia inserita la previsione di un impegno del Governo in ordine a tali esigenze prioritarie del Mezzogiorno.

ROBERTO PINZA chiede preliminarmente chiarimenti in merito all'impostazione del DPEF, che ritiene non tenga conto dei risultati conseguiti dai Governi di centrosinistra, in particolare sul piano del risanamento dei conti pubblici. Pur prendendo atto delle previsioni aggiornate fornite, all'inizio della seduta odierna, dal sottosegretario Baldassarri, esprime un giudizio critico sul contenuto del DPEF.

VITTORIO EMANUELE FALSITTA, nell'esprimere apprezzamento per l'impostazione del DPEF, volto a favorire la crescita economica e ad allargare così la base imponibile, auspica che la prevista riforma del sistema fiscale consenta di coniugare efficienza, efficacia e giustizia sociale.

JOHANN GEORG WIDMANN auspica preliminarmente che la prevista riduzione della pressione fiscale non comprometta il rispetto dei vincoli di bilancio fissati in ambito comunitario e non comporti un abbassamento del livello delle prestazioni sociali; sottolinea altresì la necessità di un'adeguata ponderazione degli interventi volti a favorire l'emersione dell'economia sommersa ed a garantire una maggiore flessibilità del mercato del lavoro. Rilevato, inoltre, che la riforma del sistema previdenziale dovrebbe essere preceduta da una opportuna concertazione con le parti sociali, chiede al Governo di fornire indicazioni precise in ordine al progetto di riforma dell'ordinamento statutale in senso federalista.

ANGELINO ALFANO esprime un giudizio positivo sul DPEF, che delinea misure idonee a garantire lo sviluppo economico del Paese ed il raggiungimento del pareggio di bilancio nel 2003 attraverso la riforma del sistema pensionistico, la mag-

giore flessibilità nel mercato del lavoro e la riduzione della pressione fiscale; ricorda inoltre che il Governo intende impegnarsi per favorire gli investimenti nel Mezzogiorno, anche al fine di superare l'attuale divario tra i livelli occupazionali che si registrano nel Nord e nel Sud del Paese.

Annunzio dello svolgimento di interrogazioni a risposta immediata.

PRESIDENTE ricorda che nella seduta di domani, alle 15, avrà luogo lo svolgimento di interrogazioni a risposta immediata (*question time*).

Si riprende la discussione.

LAURA CIMA, sottolineato il carattere propagandistico del DPEF, esprime perplessità sull'efficacia degli interventi previsti, i cui affetti peraltro non potranno essere oggetto di un'opportuna verifica; ritiene inoltre che il Governo utilizzi in modo strumentale i dati relativi al debito pubblico per creare una situazione di confusione. Rileva infine che la generica indicazione di tagli di spesa pari a 125 mila miliardi non è corredata dalla necessaria valutazione dell'impatto di una siffatta misura sui settori interessati.

BRUNO TABACCI, espresso un giudizio positivo sulla politica economica del Governo, ritiene che il programma delineato per favorire la ripresa dello sviluppo economico, attraverso una maggiore competitività del sistema produttivo italiano, potrà essere attuata soltanto con il coinvolgimento delle regioni meridionali. Auspica inoltre una riflessione sulle funzioni da attribuire alla società Sviluppo Italia, anche al fine di recuperare risorse finanziarie che potrebbero risultare utili per l'ulteriore rilancio dell'economia italiana.

AUGUSTO BATTAGLIA, giudicato vago ed approssimativo il contenuto del DPEF, esprime preoccupazione, in particolare,

per il fatto che esso delinea un modello di Stato sociale che mette in discussione il diritto dei cittadini alla salute. Lamenta peraltro che, al di là dei buoni propositi, non si prevede lo stanziamento di risorse destinate al finanziamento delle politiche sociali. Ritiene infine che il DPEF contenga misure inique e pericolose, in quanto suscettibili di alimentare le disuguaglianze e di compromettere i vincoli di solidarietà tra regioni e cittadini.

DANIELA GARNERO SANTANCHÈ, nel manifestare il pieno consenso del gruppo di Alleanza nazionale ad un programma volto a fare dello sviluppo economico lo strumento fondamentale per il risanamento della finanza pubblica, assicura un contributo convinto ed appassionato al raggiungimento degli obiettivi perseguiti.

GIUSEPPE ALBERTINI, rilevato preliminarmente che nell'Esecutivo convivono due diverse culture di governo destinate ad entrare in conflitto fra loro — l'una liberale ed attenta alle ragioni dell'opposizione, l'altra liberista ed arrogante —, manifesta netta contrarietà ad un DPEF che ritiene rappresenti un coacervo di vaghe promesse elettorali e di buone intenzioni.

ALFREDO VITO, ricordato che i Governi di centrosinistra, con la loro politica fiscale, hanno provocato la riduzione della domanda interna e l'incremento del debito pubblico, ritiene che le riforme strutturali delineate nel DPEF consentiranno di raggiungere un tasso di sviluppo superiore al 3 per cento: auspica pertanto che la maggioranza continui a sostenere il Governo nell'attuazione delle previste riforme.

SERGIO ROSSI esprime un giudizio positivo sul DPEF che, prevedendo la progressiva riduzione della pressione fiscale, consentirà la ripresa dell'economia italiana; nel ritenere, inoltre, condivisibile la decisione di non fare ricorso ad una manovra correttiva, rileva che lo sviluppo del Mezzogiorno non può essere conse-

guito soltanto attraverso incentivi agli investimenti, ma anche e soprattutto tramite un'efficace strategia di contrasto della criminalità organizzata. Apprezza infine il riferimento alla devoluzione contenuto nel DPEF, anche se sarebbe stato opportuno precisare i tempi di attuazione di tale riforma.

ANGELO SANZA, rilevato che le misure individuate nel DPEF sono volte, tra l'altro, a favorire le piccole e medie imprese ed i lavoratori autonomi, sottolinea la necessità di adottare iniziative a favore del Mezzogiorno, evitando il ricorso ai cosiddetti finanziamenti a pioggia: da questo punto di vista, osserva che il DPEF conferma l'impegno, assunto dal Governo, di destinare il 45 per cento degli investimenti pubblici al Meridione.

BENITO PAOLONE rileva che i dati relativi all'andamento tendenziale della finanza pubblica evidenziano uno scostamento in negativo rispetto agli obiettivi previsti nel precedente DPEF, anche a causa del carattere elettoralistico della legge finanziaria per il 2001. Osserva quindi che nel DPEF in esame sono indicati analiticamente le misure da adottare per ridurre l'indebitamento pubblico, per favorire il contenimento della spesa sanitaria e per promuovere lo sviluppo.

NICOLÒ NICOLOSI, a titolo personale, nell'invitare il Governo a prestare particolare attenzione ai rapporti finanziari tra la regione Sicilia e lo Stato, paventa il rischio che la prospettata ridefinizione delle aliquote fiscali e la pur condivisibile soppressione di taluni tributi comportino una contrazione delle entrate che difficilmente potrà essere compensata da una riduzione delle spese regionali; sottolinea infine la necessità di realizzare infrastrutture viarie che consentano il collegamento di aree della Sicilia, caratterizzate da un'agricoltura di particolare pregio, con i mercati internazionali.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione e rinvia il seguito del dibattito ad altra seduta.

Cessazione dal mandato parlamentare del deputato Guido Lo Porto.

(Vedi resoconto stenografico pag. 100).

Nomina dei componenti il Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato ed annuncio della sua convocazione.

(Vedi resoconto stenografico pag. 100).

Nomina dei componenti la Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi ed annuncio della sua convocazione.

(Vedi resoconto stenografico pag. 100).

PRESIDENTE sospende la seduta.

La seduta, sospesa alle 19,50, è ripresa alle 20,20.

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE avverte che nella seduta di domani il ministro per i rapporti con il Parlamento risponderà ad interrogazioni a risposta immediata in sostituzione del ministro dell'interno, impegnato al Senato per la discussione della mozione di sfiducia individuale presentata nei suoi confronti.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE comunica l'ordine del giorno della seduta di domani:

Mercoledì 1° agosto 2001, alle 10.

(Vedi resoconto stenografico pag. 101).

La seduta termina alle 20,25.

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
FABIO MUSSI

La seduta comincia alle 10.

GIOVANNI DEODATO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 27 luglio 2001.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Aprea, Berselli, Bono, Buttiglione, Cicu, Martinat, Molgora e Valentino sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono trentadue, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Discussione del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2002-2006 (Doc. LVII, n. 1/I) (ore 10,02).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2002-2006.

**(Contingentamento tempi esame
- Doc. LVII, n. 1/I).**

PRESIDENTE. Comunico che, a seguito della Conferenza dei presidenti di gruppo, si è provveduto all'organizzazione dei tempi per l'esame del documento di programmazione economico-finanziaria, che risultano così ripartiti:

relatore per la maggioranza: 40 minuti;

relatore di minoranza: 20 minuti;

Governo: 40 minuti;

richiami al regolamento: 10 minuti;

tempi tecnici: 10 minuti;

interventi a titolo personale: 1 ora e 25 minuti (con il limite massimo di 17 minuti per il complesso degli interventi di ciascun deputato).

Il tempo a disposizione dei gruppi, pari a 5 ore e 40 minuti, è ripartito nel modo seguente:

Forza Italia: 1 ora e 10 minuti;

Democratici di sinistra-l'Ulivo: 1 ora;

Alleanza nazionale: 52 minuti;

Margherita, DL-l'Ulivo: 48 minuti;

CCD-CDU Biancofiore: 40 minuti;

Lega nord Padania: 37 minuti;

Rifondazione comunista: 33 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo Misto, pari a 1 ora, è ripartito tra le

componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

Comunisti italiani: 17 minuti; Socialisti democratici italiani: 15 minuti; Verdi-Ulivo: 14 minuti; Minoranze linguistiche: 9 minuti; Nuovo PSI: 5 minuti.

(Discussione - Doc. LVII, n. 1/D).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione.

Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

NINO SOSPIRI, *Sottosegretario di Stato per le infrastrutture e i trasporti*. Il Governo ritiene opportuno intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Sta bene.

ANTONIO BOCCIA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIO BOCCIA. Signor Presidente, vorrei intervenire sull'ordine dei lavori. Avevo già chiesto di intervenire prima che parlasse il rappresentante del Governo, poiché vi è un fatto assolutamente nuovo che condiziona la nostra discussione. Infatti, questa mattina il Governo ha finalmente presentato i dati, che più volte avevamo chiesto e che la legge prescrive siano contenuti all'interno del DPEF, soprattutto i saldi. Credo che iniziare la discussione in aula, senza aver dato formalmente comunicazione all'Assemblea di questo avvenuto deposito da parte del Governo, infici la validità della discussione. Ho sollevato la questione stamattina nell'ufficio di presidenza, poiché questi dati sono stati trasmessi dall'ufficio legislativo del Ministero e mi è stata data assicurazione che si tratta sicuramente di dati che il ministro fa propri, ma visto come stanno andando avanti le cose - si cambiano i numeri ed ogni tanto si danno i numeri - chiedo che questo documento

sia formalmente consegnato dal Governo all'Assemblea, in modo che la discussione possa cominciare con tutti i crismi della regolarità. In caso contrario, discuteremo di un DPEF dove, salvo la bravura del relatore - che tutti riconoscono -, alla fine manca un dato certo, che è quello del saldo.

PRESIDENTE. Onorevole Boccia, la sua osservazione è ragionevole. Dal momento che della questione si è trattato nell'ufficio di presidenza della Commissione bilancio, chiedo al presidente Giorgetti se voglia intervenire.

GIANCARLO GIORGETTI, *Presidente della V Commissione*. Signor Presidente, abbiamo parlato diffusamente della questione sia durante la settimana scorsa sia questa mattina, nel momento in cui è stata distribuita ai rappresentanti dei gruppi la tabella inviata dal Ministero dell'economia e delle finanze. Credo, tuttavia, che le osservazioni del collega Boccia siano fondate e che sia importante che questo dibattito sul DPEF inizi con l'intervento di un rappresentante del Ministero dell'economia delle finanze che possa confermare direttamente all'Assemblea il contenuto della nota che è stata trasmessa.

Pertanto, signor Presidente, le chiedo di fare in modo che sia presente il ministro o il viceministro o il sottosegretario per l'economia e le finanze, che possa confermare così all'Assemblea il contenuto di questa tabella.

PRESIDENTE. Sulla base della sua richiesta...

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, bisogna sospendere.

PRESIDENTE. ...ed in attiva ricerca di un rappresentante del Governo che possa esporre esattamente il quadro delle cifre e dei numeri, mi vedo costretto a sospendere la seduta, fissando la ripresa alle 10,30. Non esageriamo con l'ampliamento dei tempi, poiché incombe il « generale agosto ».

La seduta, sospesa alle 10,05, è ripresa alle 10,30.

PRESIDENTE. Professor Baldassarri, immagino sia stato informato dell'esigenza che è stata poc'anzi rappresentata dall'onorevole Boccia e che l'onorevole Giorgetti, presidente della V Commissione, ha dichiarato di condividere.

Se desidera esprimere l'opinione del Governo al riguardo, ne ha facoltà.

MARIO BALDASSARRI, *Sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. Signor Presidente, mi perdoni se faccio perdere un po' di tempo a causa della mia inesperienza...

PRESIDENTE. Non si preoccupi, sottosegretario, è perdonato; quanto all'esperienza, l'acquisirà rapidamente.

MARIO BALDASSARRI, *Sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. Credo che il quesito proposto fosse relativo al quadro programmatico di finanza pubblica.

PRESIDENTE. Sì, è esatto.

MARIO BALDASSARRI, *Sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. Le elaborazioni approntate dalla Ragioneria generale dello Stato hanno consentito di predisporre i saldi della pubblica amministrazione per gli anni 2001-2006 e credo sia stata formalmente trasmessa alle Commissioni ed all'Assemblea la tabella che riporta i dati essenziali del conto della pubblica amministrazione e indica l'avanzo primario, le spese per interessi, l'indebitamento netto, le entrate fiscali, il saldo corrente, le entrate in conto capitale, le uscite in conto capitale, il saldo netto del bilancio dello Stato, il fabbisogno del settore statale ed il rapporto debito pubblico PIL per quanto riguarda il settore delle pubbliche amministrazioni.

Ovviamente, le proiezioni e le percentuali sul PIL fanno riferimento al quadro programmatico macroeconomico e quindi le indicazioni del prodotto interno lordo si riferiscono al quadro programmatico dell'andamento economico. Questa è una novità, nel senso che, quest'anno, l'anda-

mento dell'economia descritto nel DPEF è sinergico rispetto agli interventi della politica economica e quindi al quadro della finanza pubblica, con interazione fra i due predetti settori dell'economia e della finanza pubblica.

PRESIDENTE. Rivendicata la paternità del documento e forniti i chiarimenti richiesti...

ANTONIO BOCCIA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIO BOCCIA. Signor Presidente, poiché l'esposizione è stata condotta, giustamente, per indicazioni generali, e siccome negli ultimi tempi i numeri non sempre hanno coinciso nelle diverse versioni, la nostra preoccupazione è che anche gli indicatori formulati in Commissione dall'ufficio legislativo non siano coerenti con la volontà del Governo. Non avendo il viceministro rappresentato quali siano gli indicatori nei numeri, per poter avere certezze al riguardo avremmo bisogno che la tabella da lui utilizzata fosse distribuita, in modo tale da sapere con sicurezza quali siano i numeri del Ministero; questi, peraltro, in taluni indicatori, appaiono un po' diversi da quelli del DPEF e ciò a maggior ragione rende necessario che finalmente si disponga materialmente della tabella del Ministero dell'economia.

RENZO PATRIA. È la medesima tabella che ha già!

PRESIDENTE. Professor Baldassarri, è in grado di fornire questo documento?

GIANFRANCO BLASI. Dategli la tabella!

PRESIDENTE. Onorevole Boccia, tra poco il documento sarà a disposizione sua e dei colleghi, così sarà possibile intervenire anche su tali aspetti nel corso della discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza, onorevole Liotta.

SILVIO LIOTTA, *Relatore per la maggioranza*. Onorevoli colleghi, il documento di programmazione economico-finanziaria (DPEF) è stato introdotto nel nostro ordinamento dalla legge n. 362 del 1988, modificata dalla legge n. 208 del 1999, allo scopo essenziale di separare il momento della decisione programmatica in materia di bilancio e finanza pubblica dal momento dell'effettiva realizzazione degli interventi così prefigurati, con l'approvazione dei relativi provvedimenti legislativi.

In precedenza, i due momenti erano unificati nella sessione di bilancio e si incentravano essenzialmente nell'approvazione della legge finanziaria, che aveva finito per diventare un provvedimento pleutorico e onnicomprensivo (la cosiddetta finanziaria *omnibus*), il cui esame dava luogo ad un iter parlamentare quanto mai complesso, disordinato ed a volte caotico. Per ovviare a questi inconvenienti, la decisione programmatica è stata dunque anticipata a metà anno, con la presentazione del documento di programmazione economico-finanziaria. Questo è costruito in modo da evidenziare innanzitutto quale sarebbe l'andamento delle grandezze economiche e finanziarie, per il periodo compreso nel bilancio pluriennale (da tre a cinque anni) assunto come periodo di riferimento, in assenza di interventi dei pubblici poteri (cioè mantenendo inalterata la situazione esistente al momento della sua presentazione); successivamente, il documento definisce invece quale dovrebbe essere l'andamento che si ritiene desiderabile per le predette grandezze economiche e finanziarie, individuando così obiettivi che i pubblici poteri si ripromettono di conseguire in relazione ad esse.

Lo scarto tra il livello che le grandezze considerate assumerebbero in assenza di interventi ed il livello che, invece, si considera per esse desiderabile, ci fornisce l'ampiezza della manovra correttiva, cioè la portata degli interventi che devono essere posti in essere per conseguire gli obiettivi stabiliti.

Gli interventi, anche settoriali, necessari per il conseguimento degli obiettivi fissati nel DPEF costituiscono oggetto dei provvedimenti collegati, che il Governo presenta al Parlamento entro il 15 novembre. Pertanto, il documento di programmazione economico-finanziaria deve contenere un elenco dei provvedimenti collegati, con i quali prenderà corpo nei singoli settori la manovra correttiva di finanza pubblica autunnale, con l'indicazione dei settori che saranno interessati dagli interventi e degli effetti finanziari di ciascuno dei collegati in relazione al conseguimento degli obiettivi.

Più in dettaglio, e con un livello di tecnicismo più alto, si può dire che, nell'ambito del ciclo annuale di bilancio, la presentazione da parte del Governo e l'esame da parte delle Camere del documento di programmazione economico-finanziaria risponde allo scopo fondamentale di inquadrare gli interventi legislativi in materia di bilancio e di finanza pubblica in una più generale decisione politico-programmatica.

Naturalmente, i dati contenuti nel documento di programmazione economico-finanziaria e le manovre ivi proposte scontano anche i risultati di bilancio relativi all'ultimo esercizio finanziario, contenuti nel disegno di legge di rendiconto, e con le previsioni assestate per l'anno ancora in corso, contenute nel disegno di legge di assestamento, da presentare entrambi alle Camere entro il 30 giugno.

Sono stati, dunque, separati il momento della decisione programmatica in materia di finanza pubblica dalla fase della effettiva realizzazione degli interventi con l'approvazione dei relativi provvedimenti legislativi. Alcuni sostengono l'opportunità di tornare all'unificazione di questi due momenti nell'ambito della sessione di bilancio, soprattutto in considerazione della necessità di coordinare l'impostazione programmatica della manovra con i vincoli comunitari posti dal patto di stabilità e crescita.

Il relatore ritiene invece positiva la circostanza che vi sia una specifica occasione in cui il Parlamento affronti, sul

piano generale, il tema della politica economica dell'Italia nel contesto europeo e mondiale. Al riguardo, occorre in particolare tenere in considerazione il ruolo svolto dal DPEF nel contesto internazionale, costituendo il documento oggetto di attenta valutazione da parte delle istituzioni europee e mondiali.

Il DPEF si sviluppa nell'arco di un quinquennio, coprendo per intero la presente legislatura; quanto ai contenuti del documento, bisogna precisare che non sono stati indicati al momento gli effetti risultanti dall'attuazione dei provvedimenti programmati, come d'altra parte è già avvenuto nella passata legislatura. Ciò avverrà sicuramente con la nota di aggiornamento che il Governo si è riservato di presentare prima del deposito della finanziaria.

Onorevoli colleghi, iniziamo oggi l'esame del documento di programmazione economico-finanziaria che costituisce la base di partenza del processo di bilancio che poi si concreterà con la presentazione del disegno di legge di bilancio, della legge finanziaria e dei provvedimenti collegati.

In precedenza ho sottolineato l'importanza del documento, che tende a separare il momento della decisione programmatica dal momento dell'effettiva realizzazione degli interventi prefigurati, e tutto ciò avverrà con i disegni di legge collegati.

Veniamo ai punti fondamentali di questo DPEF.

In primo luogo, il DPEF, per la prima volta, copre l'arco di tutta la legislatura e — lo abbiamo sottolineato in Commissione anche nel corso delle repliche — si caratterizza, fondamentalmente, per la sua discontinuità rispetto al passato; discontinuità che fa riferimento a tre ragioni: di ordine politico, di ordine economico e istituzionali. Le ragioni politiche di questo DPEF, che copre l'arco di una intera legislatura, si collegano al principio dell'alternanza al Governo di due grandi aggregazioni politiche, reciprocamente competitive, che introduce, nell'ambito del Parlamento, il fattore fondamentale della cultura della stabilità. Le ragioni econo-

miche fanno riferimento alla eliminazione dei fattori vincolo e dei fattori ostacolo sui quali erano stati impostati non solo i documenti di programmazione economico-finanziaria del passato ma anche la legge finanziaria e i disegni di legge collegati. Le ragioni istituzionali pongono come condizione prima della strategia dello sviluppo l'avvio di importanti riforme istituzionali ed economiche e introducono una politica legislativa nuova mirata a creare sviluppo nel rispetto della solidarietà.

Gli obiettivi e i vincoli che si presentano sono due e sono contestuali: garantire bassa inflazione insieme all'equilibrio della finanza pubblica e contestualmente muovere da un lento declino verso lo sviluppo garantendo un rapporto ottimale tra crescita economica e solidarietà sociale.

Ciò che riguarda il primo punto, cioè garantire bassa inflazione e l'equilibrio della finanza pubblica, deve essere valutato sulla base di due parametri, sui quali si è incentrato fondamentalmente (direi forse anche un po' eccessivamente) il dibattito di questi giorni in Commissione: quello dell'indebitamento netto della pubblica amministrazione e quello del fabbisogno di cassa del settore pubblico. Sull'argomento la Commissione ha compiuto delle lunghe audizioni e il tema è stato esaminato sotto tutti gli aspetti. Non farò riferimento ai valori dell'extradeficit o del debordo, come alcuni li chiamano, perché ritengo che sul piano del patto di stabilità e crescita, nel momento in cui l'Italia abbia assunto un impegno in sede internazionale, tale impegno travalichi il rapporto tra opposizione e maggioranza e divenga un elemento fondamentale da rispettare anche se quella che prima era l'opposizione è, divenuta maggioranza, nel frattempo.

Per quanto riguarda il problema dei valori sottoscritti in sede Ecofin dal precedente Governo, l'attuale Governo si è assunto la responsabilità di mantenere fede a quei parametri. Le discussioni che ci sono state sull'indebitamento e sul fabbisogno di cassa ritengo possano continuare ma non debbano far dimenticare il

valore complessivo della realtà italiana nella sua posizione in ambito europeo.

Conoscete le stime che sono state formulate (rinvio agli atti della Commissione per coloro che vogliono affrontare il tema): mi riferisco, citando i due dati limite, alle stime fornite dal Governo Amato (19 mila miliardi) e a quelle avanzate dalla Banca d'Italia (63 mila miliardi). Parlo di stime perché sapete che i dati finali sull'indebitamento netto vengono conosciuti, grazie alle rilevazioni compiute dall'ISTAT e dal confronto effettuato con i dati forniti da Eurostat, nel marzo di ogni anno: per il 2001 occorrerà quindi aspettare il marzo del 2002.

Qualunque possa essere l'indebitamento o l'extradeficit occorre comunque intervenire e proporre delle azioni correttive. Molti esponenti dell'opposizione hanno evidenziato in questo una certa incongruenza tra le posizioni del Governo e della maggioranza che, se da una parte parlano di un extradeficit per quanto riguarda l'indebitamento netto, dall'altro, a giudizio dell'opposizione, non hanno predisposto interventi correttivi immediati per sanare lo stesso.

Ebbene, proprio uno dei motivi di discontinuità tra questo DPEF ed i precedenti, nonché tra tutta la politica legislativa-economica che questo Governo vuole realizzare nei prossimi cinque anni e le politiche precedenti, è rappresentata anche dalla discontinuità degli interventi correttivi che si vanno a proporre.

Il Governo e la maggioranza avevano due possibilità di scelta: la prima consisteva nell'operare interventi correttivi utilizzando una metodologia di tipo tradizionale già impiegata nel passato, operando quindi sulla leva fiscale e ridisegnando la spesa sociale. Tali interventi avrebbero certamente rastrellato mezzi finanziari, ma avrebbero però depresso la crescita economica. La seconda alternativa si presentava del tutto opposta a questa: si trattava cioè di mettere al primo posto la crescita economica. Ciò viene fatto in due fasi: un momento iniziale relativo alla situazione contingente, che intende affrontare il problema rappresentato dalla ne-

cessità di rallentare la crescita del fabbisogno, onde evitare che lo stesso si trasformi poi in indebitamento, e che, contemporaneamente, mira a ridurre lo stesso indebitamento. Si tratta cioè di far sì che il dato del 1,9 per cento, accertato dalla Ragioneria generale dello Stato, da tendenziale diventi reale. Un primo segno in tal senso è stato dato dal taglio del 10 per cento che figura nell'assestamento per quanto riguarda l'acquisto di beni e servizi.

Nella fase di medio e lungo periodo, si intende invece rilanciare lo sviluppo, e quindi l'economia, attraverso cinque azioni strategiche tra di loro collegate in una interazione dinamica. Quali sono queste azioni strategiche? Innanzitutto, si tratta di depositare in Parlamento dieci provvedimenti, nove disegni di legge ed un decreto che attua la direttiva europea in materia di contratti di lavoro a tempo determinato, e di presentare i testi normativi (afferenti i settori del lavoro, degli investimenti, del mercato dei capitali, delle semplificazioni) che costituiscono il cosiddetto pacchetto dei 100 giorni; al tempo stesso, si intende determinare una sorta di autolimitazione al Governo per il contenuto della legge finanziaria, affinché la stessa sia limitata esclusivamente a contenere il valore dei saldi, l'eventuale regolazione delle aliquote fiscali, le tabelle, con particolare riguardo alla tabella C. Di seguito, si tratta di indicare l'elenco dei provvedimenti collegati che trasformeranno in norme di legge il programma del Governo.

Già in sede di discussione in Commissione, molti intervenuti — alcuni esponenti dell'opposizione, che hanno sottolineato il valore di alcune tematiche, ma in modo particolare i componenti della maggioranza — hanno sottolineato al Governo l'esigenza che in finanziaria possano essere inseriti alcuni temi oggetto dei provvedimenti collegati: si è cioè chiesto che gli interventi riferiti ad alcuni settori specificamente connessi allo sviluppo — interventi che oggi, con le modificazioni apportate alla legislazione di contabilità quadro, possono essere inseriti in finanziaria

– siano appunto anticipati dal Governo nella stessa finanziaria. Mi riferisco innanzitutto al tema prioritario dello sviluppo del Mezzogiorno e delle aree depresse, al tema delle infrastrutture e a quello degli interventi per lo sviluppo finalizzati all'ambiente.

Signor Presidente, tutto ciò ha comportato un progetto che copre l'intera legislatura. Il Governo si impegna (noi lo impegneremo con una risoluzione) a superare l'eredità tendenziale ricevuta, che indica un andamento modesto della crescita economica, al fine di creare le basi per uno sviluppo strutturale che porti a tassi di crescita costantemente superiori al 3 per cento. Ciò comporta ovviamente che, per quanto riguarda l'impegno prioritario nel Mezzogiorno e nelle aree depresse, al fine di garantire un tasso di sviluppo dell'intero paese costantemente superiore al 3 per cento, debba essere cifrato per il Mezzogiorno e per le aree depresse un tasso di crescita superiore al 4-5 per cento.

È certamente un grande programma, un programma ambizioso che non disconosce ciò che è stato fatto in passato per il risanamento dei conti pubblici dell'Italia. Lo ha detto, a conclusione delle sue audizioni, il ministro dell'economia e delle finanze e lo ha ribadito anche il viceministro dell'economia e delle finanze alla chiusura del dibattito in Commissione bilancio, tendendo, però, a sottolineare ciò che è avvenuto negli ultimi due anni: fino al 1998 certamente il risanamento è stato encomiabile, ma dal 1998 in poi è iniziato un lento declino dell'economia italiana che – se non vi sarà posto rimedio – ci potrebbe portare fuori mercato con l'assoluta scomparsa della nostra competitività dai mercati europei e da quello mondiale. Quindi, non vi è un disconoscimento di ciò che è stato compiuto, ma una valutazione realistica secondo la quale il traguardo che ci prefissiamo è così ambizioso che occorrono misure ed atteggiamenti completamente diversi.

Signor Presidente, riteniamo di aver predisposto tutto ciò con il DPEF che il Governo ha presentato.

Per concludere, signor Presidente, esprimo un giudizio ampiamente favorevole sul documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2002-2006 presentato dal Governo Berlusconi, annunciando che i gruppi di maggioranza presenteranno, al termine della discussione generale dell'Assemblea, una risoluzione che, nel far proprio il documento e nel tener conto dei temi emersi dal dibattito in Commissione bilancio e in Assemblea, nonché del contenuto dei pareri resi dalle altre Commissioni permanenti, serva da quadro di riferimento complessivo per trasformare gli obiettivi in esso indicati in quei risultati positivi che consentano al nostro paese di ricreare (molti non ci vogliono credere, ma noi ci crediamo e ne siamo convinti) in prospettiva un nuovo e grande miracolo italiano (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Barbieri.

ROBERTO BARBIERI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, membri del Governo, le forze dell'Ulivo hanno insieme deciso di presentare una relazione di minoranza sul documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2002-2006. Si tratta di una scelta di grande valore politico che vuole parlare al paese e che ribadisce – anche in questa circostanza che ci vede all'opposizione – la presenza, al nostro interno, di una cultura di governo, della capacità di valutare le azioni di questo Governo e di avanzare proposte concrete.

La relazione di minoranza è depositata e, per averne una visione completa, rimando alla lettura della stessa; in questa sede, quindi, mi limiterò ad illustrarne alcuni punti chiave, nonché quelli di una risoluzione che le stesse forze dell'Ulivo hanno già depositato.

Visto che vi è una novità, mi corre l'obbligo – come si fa nei normali dibattiti – di svolgere una prima, piccola valutazione in merito ad essa. Sono state con-

segnate le tabelle e faccio rilevare che, all'interno delle stesse, mancano due indicatori, a nostro avviso importanti, che erano presenti negli scorsi DPEF: i flussi verso il Mezzogiorno e la tabella di spesa degli enti locali e delle regioni che — come è chiaro — costituiscono variabili importanti, l'una per la valutazione delle potenzialità di crescita di un'area come il Mezzogiorno e l'altra per avere un quadro completo delle cifre della finanza pubblica.

Detto ciò, anche guardando i numeri che vengono qui mostrati, ho l'obbligo di iniziare da una valutazione della cifra su cui in questi giorni ed in queste ultime settimane si è svolta la discussione: il rapporto tra indebitamento netto e prodotto interno lordo. Riteniamo i dati presentati dalla Ragioneria (finché le leggi di questo paese obbligheranno il Governo a servirsene) consistenti ed affidabili. Vedendo che il rapporto tra indebitamento netto e prodotto interno lordo è dello 0,84 per cento, ritengo di poter dire che, per tutte queste settimane, abbiamo discusso inutilmente. La discussione ha semplicemente allarmato le organizzazioni internazionali, con il rischio di diffondere un clima di sfiducia negli operatori economici e finanziari nel paese, ed ha alterato — speriamo di poco — il rapporto di credibilità che, con grande difficoltà, si era costruito in questi anni tra il nostro paese e l'intero sistema economico e politico internazionale.

Da questo dato, infatti, deduco che il « buco » non ci sia. Vi possono essere, allo stato attuale, lievi scostamenti rispetto a ciò che era stato previsto in due sedi diverse (nel DPEF era stato previsto lo 0,8; nella trimestrale di cassa del marzo 2001 del Governo Amato vi era una lieve correzione verso l'alto che portava all'1 per cento), ma il buco di bilancio non c'è. Lo scostamento, cioè, è recuperabile attraverso normali azioni di politica economica tutte interne ai conti dello Stato e, quindi, senza manovra e senza provvedimenti che riguarderanno quest'aula o, eventualmente, il Senato.

Il Governo facendo il proprio dovere, peraltro seguendo le chiare indicazioni operative presenti nella legge finanziaria 2001, può raggiungere gli obiettivi che ci consentano di rispettare il patto di stabilità. Questa, a nostro avviso, è una buona notizia. Invitiamo, con grande franchezza e rispetto, il Governo, da adesso in poi, a mantenere una linea di serietà nelle sue comunicazioni. Comunichi ciò che è reale, non tenga due linee di comunicazione: una indipendente dai dati ed una che riguarda i dati reali.

Detto questo, ci corre l'obbligo di ricordare molto brevemente la situazione in cui il paese si trova oggi dopo cinque anni di Governo del centrosinistra. Riteniamo che il paese sia cresciuto, non quanto serviva, ma adeguatamente: è stata fatta una straordinaria operazione di risanamento dei conti pubblici. Si possono ricordare in questa sede alcuni dati significativi che incorporano i movimenti di altre variabili della finanza pubblica. Mi riferisco alla riduzione nel 2000 al 110 per cento del rapporto fra debito pubblico inteso come stock e prodotto interno lordo. Si possono ricordare qui le condizioni enormemente favorevoli agli investimenti (come mai ci sono state in questo paese) dal punto di vista dei tassi d'interesse a breve, medio e lungo termine. Ricordiamo che adesso siamo intorno al 4,64 per cento rispetto ad oltre il 9 per cento che avevamo cinque anni fa. Tali condizioni sono, peraltro, confermate dagli andamenti del tasso di crescita degli investimenti che — ma lo verificheremo nelle sedi opportune — ci fanno dubitare dell'efficacia di una legge che riteniamo esclusivamente congiunturale e non ben strutturata come la Tremonti-*bis*, presente nel provvedimento dei cento giorni.

Ricordiamo che abbiamo ricostruito anche un rapporto sano e credibile con i cittadini dal punto di vista fiscale. Abbiamo ridotto, risanando, la pressione fiscale, che è passata dal 44,5 per cento del 1997 al 42,4 per cento del 2000: non è cosa da poco pensando che, allo stesso tempo, abbiamo anche risanato i conti del paese. Oltre alla nuova credibilità nel rapporto

con i cittadini, vi sono state la diminuzione del contenzioso, la lotta all'evasione ed all'elusione, la semplificazione e la razionalizzazione dei tributi ed il rafforzamento delle garanzie per i contribuenti.

Anche per il Mezzogiorno si sono create condizioni di convenienza agli investimenti. Certo, è l'inizio di un processo, ma anche gli ultimi dati forniti da istituzioni primarie e importanti come l'Unioncamere dimostrano che vi è una vitalità forte del sistema delle imprese nel Mezzogiorno. Probabilmente, alcune delle strumentazioni da noi messe in campo, come il credito di imposta per le imprese, possono aver dato qualche risultato.

Quindi, si tratta del quadro di un paese che ha ancora difficoltà strutturali da risolvere, ma in crescita, che stava migliorando e che questo Governo ha l'obbligo di continuare a far crescere dopo il lavoro che è stato realizzato. A questo punto, bisogna valutare il documento e preferisco — rimandando la lettura completa della relazione — concentrarmi maggiormente sulla parte relativa alle nostre proposte concrete; tuttavia, una valutazione minima, diciamo a volo d'uccello, sul documento al nostro esame, va fatta.

Secondo noi si tratta di un documento superficiale, poco convincente, con un ipotetico quadro previsionale di massima, senza indicazioni precise sulle modalità di realizzazione degli obiettivi, con palesi contraddizioni, ed anche incoerenze, sui numeri complessivi.

Per esempio, non chiarisce quale sia la strumentazione complessiva adeguata che possa consentire di raggiungere tassi di crescita superiori al 3 per cento; non chiarisce — e questo ci interessa anche da un punto di vista politico, data la nostra visione del mondo — come verranno tagliati nel quinquennio 125 mila miliardi di spesa corrente; vi sono reticenze e ambiguità: si deduce qualcosa di confuso o dovremmo fare un'analisi dietrologica per comprendere dove verranno apportati i tagli per 125 mila miliardi.

Non chiarisce — nel momento in cui fa venir meno un meccanismo di convenienza a investire nel Mezzogiorno, con la

Tremonti-*bis* e con la non cumulabilità con il credito di imposta — come farà il Mezzogiorno a crescere più della media nazionale in termini di prodotto lordo con minore convenienza rispetto al quadro precedente.

Inoltre, vi sono anche alcune incongruenze di dettaglio — mi consenta il termine, ma lo dico sempre con rispetto — un po' ridicole: per esempio, nel campo della giustizia sono state avanzate proposte che rispecchiano provvedimenti adottati dal Governo precedente. Invito l'esecutivo a controllarle, vi sono dei dati precisi: proponete il giudice unico e soluzioni già approvate e contenute in leggi di questo paese.

Quindi, un'informazione un po' più dettagliata ed analitica sul quadro normativo di questo paese, oltre che su quello numerico, non sarebbe male.

Secondo noi si tratta, quindi, di un documento insufficiente. Sappiamo che quello dell'opposizione è un ruolo serio, duro, che si porta avanti in maniera rigorosa e, di conseguenza, si avanzano delle proposte precise; naturalmente, sappiamo anche che è l'esecutivo che deve governare e, quindi, noi non presentiamo un contro-DPEF, ma identifichiamo alcuni punti qualificanti su cui sfidarlo, anche attraverso un'iniziativa politica. Tuttavia, secondo il nostro stile e la nostra cultura si tratta di tutti punti politici qualificanti che hanno consistenza tecnica, cioè sono all'interno di un rigoroso controllo dei conti e del rispetto del patto di stabilità concordato con l'Unione europea.

Il primo punto che mettiamo in evidenza è l'esigenza di un paese più competitivo. Noi siamo interessati alla crescita della competitività del sistema delle imprese; peraltro, come dicevo prima, credo che abbiamo adottato molte disposizioni — non tutto il necessario — ma in cinque anni non si può fare tutto. Sussiste un problema strutturale che neanche noi abbiamo risolto nei cinque anni di Governo di centrosinistra: mi riferisco al rapporto fra innovazione e investimenti del sistema delle imprese italiane.

Se confrontiamo i dati nazionali con quelli degli altri paesi a capitalismo avanzato, vediamo che le spese di ricerca e sviluppo e il contenuto di innovazione di processo, soprattutto nei processi produttivi, sono molto scarsi.

In questo senso, avanziamo una proposta precisa, alla quale vorremmo poi, nella replica da parte del Governo, una risposta altrettanto precisa: nella legge finanziaria dello scorso anno, la legge n. 388 del 2000, con l'articolo 108 si è istituito un fondo che poteva rendere potenzialmente estremamente competitiva la posizione dell'Italia nel campo dell'incentivazione della ricerca, perché prevedeva un credito di imposta per investimenti in ricerca e sviluppo nelle imprese industriali.

Noi chiediamo di semplificare ulteriormente le procedure; sappiamo che in questo paese — e qui concordiamo su alcuni passaggi del DPEF, con onestà intellettuale — bisogna ancora lavorare sulla semplificazione burocratica delle procedure e chiediamo di eliminare il *plafond* che oggi viene previsto in 180 miliardi.

Quindi, per un paese più competitivo è necessario prevedere per le imprese maggiore competitività nel senso dell'innovazione.

Per un paese più vivibile, l'ambiente. A tale proposito, chiediamo alcune cose chiare, ma semplici. In particolare, nel provvedimento cosiddetto dei cento giorni chiediamo di sopprimere tutte le disposizioni che prevedono sanatorie mascherate di illeciti ambientali edilizi, sia amministrativi sia penali, inaccettabili per un paese civile. Ci esprimeremo sul provvedimento relativo al sommerso, siamo d'accordo su una strumentazione eccezionale per risolvere un gravissimo problema come quello del sommerso, ma, a parte altri punti di grande debolezza del provvedimento che riguardano, ad esempio, lo schema previdenziale dei lavoratori che emergeranno, ci preoccupa anche il risultato ambientale di un provvedimento di questo genere. Chiediamo al Governo anche il rispetto della normativa comunitaria in materia di appalti, di lavori pubblici e

di impatto ambientale nonché di rifiuti e di tutela delle acque, norme che, al contrario, vengono completamente disattese — a noi sembra — da questo provvedimento. Chiediamo, inoltre, di prevedere che la scelta delle infrastrutture da realizzare avvenga attraverso gli enti e gli strumenti della programmazione esistente, attraverso quello strumento importantissimo, approvato dal Parlamento, che è il piano generale dei trasporti.

Per un paese più unito: la questione del Mezzogiorno. Si tratta di una questione seria in merito alla quale avanziamo una richiesta molto semplice e siamo convinti che il Governo ci stia pensando e stia lavorando in tal senso. Noi, come Ulivo, abbiamo rilevato subito come non possano venir meno gli strumenti volti a rendere conveniente investire nel Mezzogiorno. Quindi, chiediamo, al di là del ricorso ad altri strumenti sui quali ci esprimeremo in sede di esame del provvedimento dei cento giorni, di prevedere immediatamente, in senso programmatico, la cumulabilità, peraltro non in contrasto con alcuna normativa europea, della Tremonti-*bis* — o meglio di quello che noi ci auguriamo uscirà da quest'aula della Tremonti-*bis*, vale a dire una Tremonti-*bis* molto cambiata — con il credito di imposta per le imprese nel Mezzogiorno, al fine di mantenere quella convenienza ad investire in questa zona del nostro paese, ma anche quella convenienza del Governo ad essere credibile quando prevede un tasso di crescita nel Mezzogiorno superiore al 4 per cento.

Per un paese più giusto: noi non dimentichiamo il problema vero di questo paese. Esistono una serie di soggetti che io definisco, col massimo rispetto, soggetti deboli. Man mano che si ricorre a meccanismi oggettivi, come ad esempio, la flessibilità del mercato del lavoro, lo Stato sociale non ha proceduto con sufficiente velocità nell'adeguamento di taluni strumenti al fine di renderli congrui alle esigenze di un mercato del lavoro sempre più flessibile; ricordo, ad esempio, che vi sono pensionati che vivono in condizioni ai limiti della sussistenza. Rispetto alle vaghe

promesse, presenti in questo DPEF, di un aumento delle pensioni minime per categorie particolari (per gli ultrasessantacinquenni ed altri), noi, convinti che le politiche sociali abbiano strumenti adeguati, convinti della universalità dei servizi pubblici, proponiamo di utilizzare uno strumento moderno: il credito di imposta rimborsabile. Ciò significa, in termini molto semplici — anche se all'interno della relazione vi è una spiegazione tecnicamente dettagliata —, prevedere un rimborso, per i redditi non capienti — vale a dire quelli che comunque non pagherebbero l'imposta anche a seguito delle proposte fatte dal Governo e dall'Ulivo —, che rappresenterebbe una erogazione mirata nei confronti di chi ha situazioni reddituali e patrimoniali ai limiti della sussistenza; quindi, ricomprendendovi i pensionati al minimo, chi lavora tre o quattro mesi l'anno ed ha la flessibilità a condizione di precarietà, famiglie che hanno al loro interno soggetti deboli da assistere come handicappati o anziani. Dunque, questo strumento automatico, non negoziabile, non burocratico, partirebbe da un'analisi di giustizia e di equità. Siamo, comunque, convinti che la strumentazione nelle politiche sociali sia un elemento importante, per la cui universalità noi continueremo a batterci.

Da tali considerazioni si deduce il nostro giudizio fortemente negativo su questo documento di programmazione economica e finanziaria, che ci ha indotto a presentare una risoluzione di minoranza rigorosa e dettagliata, nella quale le analisi, ma soprattutto le proposte che ho qui illustrato, sono presenti e che mi auguro il Governo possa valutare con attenzione, in quanto sono tutte nello spirito positivo e nel senso di responsabilità che ha sempre caratterizzato la nostra cultura politica.

Le nostre proposte sono dirette ad un paese in crescita, un paese che noi abbiamo contribuito a far crescere e che vogliamo continui a farlo; tali proposte vengono dai banchi dell'opposizione dai quali vigileremo con grande rigore ed

intelligenza (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di Sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Iannuzzi, al quale ricordo che ha a disposizione tre minuti. Ne ha facoltà.

TINO IANNUZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le previsioni inserite nel documento di programmazione economico-finanziaria nel settore nevralgico dei lavori pubblici sono deludenti, insoddisfacenti e superficiali: il DPEF prevede che, per i cinque anni della legislatura, siano complessivamente destinati ad investimenti in infrastrutture 100 mila miliardi, di cui 50 mila a carico del bilancio dello Stato ed i restanti 50 mila acquisiti con capitali privati attraverso il meccanismo del *project financing*, la cosiddetta finanza derivata.

Ritengo si debba sottolineare la totale esiguità di questa dotazione finanziaria complessiva che risulta inferiore ai fondi assicurati, di anno in anno, dai governi dell'Ulivo alla politica delle opere pubbliche; questo dato va portato con forza all'attenzione del paese dopo che, per mesi, il Polo delle libertà aveva lanciato proclami trionfalistici per manifestare la sua volontà, una volta vinte le elezioni politiche, di realizzare uno straordinario ed imponente piano di investimenti, al fine di modernizzare ed innovare in profondità il sistema infrastrutturale del paese.

Appare assai poco realistica e credibile la possibilità di acquisire ben 50 mila miliardi attraverso l'istituto del *project financing*, introdotto nella nostra legislazione sui lavori pubblici nel novembre 1998 con la cosiddetta *Merloni-ter*; infatti, in questi tre anni l'applicazione di tale meccanismo ha sortito risultati assai modesti, essendo stato impiegato soltanto per opere di valore limitato, per complessivi 176 miliardi. È, quindi, improbabile che il reperimento quasi automatico, così come descritto nel DPEF, di un volume così imponente di risorse finanziarie possa effettivamente realizzarsi, senza neppure in-

dicare la necessità di un' incisiva riforma legislativa con la creazione del contesto amministrativo e di tutte le condizioni necessarie per il decollo di questo procedimento.

L'esecutivo si è inoltre limitato ad indicare, in linea del tutto generica, gli investimenti da realizzare nei tre grandi sistemi infrastrutturali: idrico, idrogeologico e dei trasporti. Occorre che il Governo definisca tempestivamente le priorità di intervento per addivenire, attraverso un approfondito e preventivo confronto con il Parlamento, a scelte equilibrate ed adeguate.

Il gruppo della Margherita intende battersi con determinazione per il rispetto dell'obiettivo indicato nel DPEF di destinare il 45 per cento degli investimenti nel Mezzogiorno che ha bisogno di alcune infrastrutture vitali per lo sviluppo non solo del sud ma dell'intero paese. L'agenda delle priorità del Governo deve ricomprendere opere fondamentali tra cui il completamento della terza corsia sull'autostrada Salerno-Reggio Calabria, la realizzazione della bretella di collegamento tra le autostrade Roma-Caserta e Salerno-Reggio Calabria, l'ammodernamento ed il potenziamento della rete ferroviaria del Meridione, da Napoli a Reggio Calabria, già esclusa dai progetti dell'alta velocità.

PRESIDENTE. Prego tutti i colleghi di rispettare rigorosamente i tempi, perché la lista degli iscritti a parlare è più lunga di quella di don Giovanni in Spagna. Il primo intervento è durato esattamente tre minuti.

È iscritto a parlare l'onorevole Blasi, al quale ricordo che ha a disposizione dieci minuti. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO BLASI. Signor Presidente, colleghi, prendo la parola per la prima volta in quest'aula, manifestando un sentimento di piena responsabilità per la fiducia accordatami da Forza Italia con un intervento nel corso di un dibattito così alto come quello sul DPEF del paese; permettetemi di ringraziare il mio gruppo, il presidente Vito, i colleghi azzurri della

Commissione bilancio, ben coordinati dall'onorevole Casero.

Il ministro Tremonti ha sostenuto, nell'introdurre il DPEF, che l'alternativa innanzi alla quale ci troviamo è fra declino e sviluppo: il declino è evitabile, lo sviluppo è alla nostra portata. Colleghi, in queste poche e dirette parole c'è soprattutto la diversità culturale, c'è tutta la discontinuità possibile fra la politica economica del centrosinistra e quella della Casa delle libertà, discontinuità riconducibile al nostro programma, alle linee che guidano il pensiero liberale ma anche ad una temperata azione di democrazia sociale verificabile, per chi come me ha questa formazione, nella dottrina sociale della Chiesa.

Proprietà privata portata a valore e coniugata al principio di sussidiarietà orizzontale, capace di azioni solidali che penetrino i corpi sociali. Mi è parso ineccepibile il riferimento del documento alla valorizzazione del cosiddetto terzo settore ed al cambiamento dello Stato sociale in *welfare to work*. Questo orientamento programmatico delle nostre posizioni socio-economiche sfugge ancora alle valutazioni della sinistra italiana, pur essendo questo uno dei motivi della sua stessa sconfitta elettorale. Ogni intervento di promozione dell'intrapresa economica, di sostegno alle imprese, anche sociali, di produzione di maggiore ricchezza, è per noi auspicabile e, dunque, irrinunciabile. Incentivare gli investimenti significa promuovere nuove opportunità, determinare la moltiplicazione dei fattori indotti, capaci di allargare ed estendere i cicli dello sviluppo socio-economico.

La Tremonti-*bis* e gli altri provvedimenti presenti nel DPEF rappresentano in maniera pregnante questa prospettiva, fin già dalla sua dimensione culturale. Per valutare il DPEF del Governo Berlusconi occorre dunque porlo in una prospettiva di medio periodo. Infatti, questo documento non è la legge finanziaria, ma disegna il quadro in cui si pone tutta la politica economica della legislatura. La situazione attuale, nell'intreccio fra vincoli severi e grandi opportunità, costituisce

una sorta di limbo, appunto, tra declino e sviluppo e impone di rilanciare le trasformazioni seguendo la linea tracciata dagli stati europei più virtuosi.

Il paese vuole crescere, deve crescere. Peraltro, siamo convinti che una elevata crescita sia assolutamente compatibile con il risanamento del bilancio e noi, nei prossimi mesi, lavoreremo in Commissione perché le voci di spesa aumentino sì, in termini reali, ma in modo inferiore al dato di crescita del PIL. In questo senso, ha perfettamente ragione il presidente Giancarlo Giorgetti — che ringrazio, a nome di Forza Italia, per la sua ottima regia della Commissione bilancio — quando sostiene che gli stipendi e i salari possono anche crescere dell'1 per cento: l'importante è che il PIL cresca del 3 per cento, altrimenti diventa necessario operare dei tagli in termini reali.

Sono questi i concetti da sempre espressi, non solo in queste settimane, dal governatore della Banca d'Italia. Facendo salire la pressione fiscale, si è assottigliata la disponibilità reale delle famiglie, dei lavoratori e delle imprese. Fazio ci ha ricordato che negli anni novanta, nel corso dell'intero decennio, si è registrata una riduzione del potere d'acquisto degli italiani in maniera mai verificatasi nella storia recente della Repubblica. Il Governo Berlusconi sostiene che il risanamento si ottiene con lo sviluppo. Il governatore Fazio lo ha detto — mi sono documentato — in tutte le audizioni e lo ha ripetuto anche questa volta. È ben strano che qualcuno a sinistra abbia finto di cadere dalle nuvole.

Tuttavia, colleghi, il governatore della Banca d'Italia ha anche sostenuto che la crescita dello scorso anno non è stata del 2,9 per cento: vi è stata una palese revisione dei criteri di stima. A questo proposito, credo che il Parlamento debba essere rispettato anche nella sua funzione di controllo. Diciamoci la verità: è inammissibile che vi sia stato un sistema contabile arbitrario, fatto costruire più sui bisogni politici che sulla verità. Il centro-destra è impegnato a mettere a punto

strumenti contabili certi, capaci di offrire moderne opportunità di rilevazioni periodiche in lassi temporali brevi.

In ogni caso, è un dato che il fabbisogno stimato dalla Ragioneria generale dello Stato per il 1999 è stato inferiore di circa 9 mila miliardi rispetto a quello calcolato dalla Banca d'Italia. Ricordiamo ai distratti che la valutazione del fabbisogno del settore pubblico è effettuata dalla Ragioneria generale dello Stato dal lato della formazione, mentre quello rilevato dalla Banca d'Italia è dal lato della copertura. Nel DPEF la stima per il 2001 del fabbisogno tendenziale del settore pubblico è stata portata a 93 mila miliardi, dai 74.800 indicati nella relazione trimestrale di cassa dello scorso aprile. Alle luce di questa indicazione, la previsione dell'indebitamento netto tendenziale è salita dall'1 all'1,9 per cento del PIL. Che dire? Il buco c'è: non vi è alcun dubbio.

Signor Presidente, colleghi, continuando ad esaminare il DPEF non si può sottacere la necessità — ben argomentata nel documento — di una maggiore flessibilità del mercato del lavoro, soprattutto se interpretata globalmente, in tutti i settori, compreso quello dei servizi. Le forme di contratto a scadenza prefissata soddisferanno sia l'offerta che la domanda di lavoro. Il DPEF contiene anche le altre misure del cosiddetto pacchetto dei cento giorni: la riforma del diritto societario, gli investimenti in opere pubbliche, la semplificazione degli adempimenti burocratici, contabili e fiscali, la legge obiettivo, l'emersione del sommerso, l'aumento progressivo delle pensioni minime oltre la riforma concertata del sistema previdenziale e, in ultimo, l'alleggerimento della morsa fiscale. A questo proposito, vorrei citare il professor Rudy Dornbusch del Massachusetts Institute of Technology, il MIT. Qualche giorno fa, intervistato dal *Corriere della Sera*, ha sostenuto: « In Italia le imposte hanno trasformato il vostro cammino in una corsa ad ostacoli; l'Italia deve avere il coraggio di passare dall'oppressione fiscale agli incentivi agli investimenti che, tra l'altro, portano occupazione ». Questa è la strada, sono que-

sti i provvedimenti da assumere per determinare il nuovo corso della politica economica del nostro paese.

Entro questo contesto si innesca la ripresa dello stesso Mezzogiorno d'Italia, ove si rende necessario accelerare gli investimenti e le infrastrutture materiali ed immateriali. È indispensabile che il corredo finanziario dei fondi strutturali dell'Unione europea venga pienamente, concretamente e — aggiungerei — efficacemente utilizzato.

Resta però sul tappeto il problema dell'omogeneità delle genesi socio-economiche. Resta un *gap* storico fra nord e sud e quello, non meno importante — lo dico da italiano proveniente dalla piccola Basilicata — fra grandi e piccole regioni svantaggiate.

Lo slogan potrebbe essere quello di un federalismo equo che, a partire dal Mezzogiorno d'Italia, sia al servizio dello sviluppo e della crescita dell'intero paese. Lo sviluppo è in ogni caso la chiave di volta di questo eccellente documento. Sviluppo, crescita, ricchezza, equità fiscale, flessibilità, modernizzazione del *welfare*, valorizzazione del terzo settore, investimenti, infrastrutture, nuove opportunità di lavoro, lotta alla povertà, Mezzogiorno. Tutto questo si accompagna con la determinazione di una nuova classe dirigente che oggi guida il paese.

Il Presidente Berlusconi interpreta proprio questo sentimento degli italiani, delle famiglie, delle imprese. Si tratta, in ultima analisi, anche di una nuova socialità libera dagli angusti recinti delle liturgie polverose appartenenti al partitismo tradizionale, lontana anni luce dal centralismo sia come cultura sia come metodo.

È il paese che abbiamo pensato in questi anni e che oggi ci apprestiamo a realizzare. Un'Italia dove protagonisti diventano la persona, le famiglie, le associazioni, il volontariato, le regioni, il sistema delle autonomie locali e funzionali, le imprese.

Sul piano « valoriale » il collante è proprio il già citato principio di sussidiarietà; quest'ultimo fa breccia proprio nella parte costruttiva che appartiene all'uomo. L'ap-

plicazione del principio di sussidiarietà può essere accolta come la metodologia di riproposizione di quel personalismo comunitario attraverso il quale dare nuovo fiato non solo all'organizzazione sociale ed economica, come nel caso di questo DPEF, ma anche alla politica.

Siamo qui proprio grazie a questi presupposti culturali, più che mai convinti a lanciare la sfida del cambiamento e dello sviluppo.

È vero che la crescita al 3 per cento non dipenderà solo da noi, perché molti sono anche i fattori esterni. L'economia è ormai un villaggio multivaloriale, omnicomprensivo; non sappiamo se il sistema americano farà ancora da traino, come dicono gli esperti, a partire dal secondo trimestre del 2002. Se il Giappone recupererà competitività internazionale, quale impatto avrà l'euro sui mercati? Una cosa è certa: con questo DPEF il nostro Governo vuole offrire nuove opportunità all'Italia. Con i precedenti governi gli italiani erano costretti a dare senza ricevere.

PRESIDENTE. Onorevole Blasi, si avvia a concludere.

GIANFRANCO BLASI. L'esecutivo era passivo ed il sistema economico doveva arrangiarsi da solo contando essenzialmente sulla capacità creativa del nostro straordinario popolo e, magari, sul deprezzamento della moneta europea per tirare fuori qualche soldo dalle esportazioni.

Noi crediamo nello sviluppo senza reticenze e lo dimostreremo (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza nazionale e del CCD-CDU Biancofiore — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nicola Rossi. Ne ha facoltà.

NICOLA ROSSI. Signor Presidente, non vorrei tornare sui temi già discussi in Commissione, che sono stati in larga misura ripresi questa mattina nel corso del dibattito. Non vorrei tornare sulla conformità del DPEF alla legge; abbiamo visto che i problemi, da questo punto di vista,

non sono pochi e, ammesso che siano stati risolti, lo sono stati all'ultimo secondo.

Non vorrei tornare sulla credibilità di un quadro tendenziale centrato su un buco che non c'è (ormai ne abbiamo consapevolezza); non vorrei tornare sulla attendibilità di un quadro programmatico centrato su una crescita dell'economia meridionale nei confronti della quale, peraltro, l'unica cosa prevista nel DPEF è la penalizzazione degli investimenti. Non vorrei, inoltre, tornare sulla natura complessiva del documento di programmazione economico-finanziaria nel quale i numeri sono ambiziosi ma le idee, purtroppo, sono modeste e rinunciatarie.

Vorrei, invece, concentrarmi su un tema diverso che chiamerei il tema dei due documenti. Accanto, cioè, al documento, in larga misura, di propaganda politica oggi in discussione vi è un secondo documento (e ciò, devo dire la verità, non è una cosa granché bella) che emerge da quanto esponenti di primo piano del Governo ci hanno raccontato nelle audizioni in Commissione (tutto ciò lo troverete tranquillamente nei resoconti stenografici, non si tratta di mie valutazioni).

In primo luogo, per quanto riguarda le scelte di fondo della politica economica, è stato affermato con chiarezza in Commissione che non rientra fra gli obiettivi del Governo l'incremento strutturale del potenziale produttivo del paese.

Il Governo si propone solo — e lo sottolineo — di usare al meglio le risorse esistenti e ciò è una cosa che anche il capo della missione del Fondo monetario internazionale ci ha ricordato ieri, quando ha sottolineato che quei tassi di crescita sono quanto più il paese può fare con le risorse che ha a disposizione. Pertanto, stiamo « buttando nel cestino » mesi di discussione sui limiti strutturali dell'economia italiana, sulla competitività del paese, con buona pace di quanto compare nelle prime pagine del documento di programmazione. Eppure, quei problemi esistono, tant'è che abbiamo cercato, parzialmente, con tutte le difficoltà del caso, di affrontarli nella scorsa legislatura.

Crediamo che i temi dell'innovazione, della ricerca, del trasferimento tecnologico, dell'investimento in capitale umano, siano ancora tutti lì e avrebbero meritato ben altra attenzione e capacità di Governo. La scelta del Governo è, da questo punto di vista, come ho già rilevato, modesta e rinunciataria.

Sinteticamente potremmo semplicemente dire che si tratta di una scelta conservatrice che si traduce — ammesso e non concesso che le cifre del documento di programmazione siano effettivamente realistiche, e qualche dubbio lo stesso Fondo monetario ce lo sta mettendo — in uno sviluppo trainato, in larga misura, dai consumi, per di più importati. Questo è il quadro macroeconomico che emerge dal documento di programmazione; il che significa: pochi investimenti, poco risparmio e una base produttiva sempre più povera.

Si tratta, peraltro, anche di una scelta contraddittoria. Ha affermato chiaramente il collega Barbieri che se si parla di utilizzo delle risorse esistenti, la mente corre in primo luogo al Mezzogiorno. Per il Mezzogiorno è previsto molto poco; l'unica cosa prevista nei provvedimenti dei cento giorni, come ho già affermato, è una esplicita penalizzazione degli investimenti.

Le scelte di fondo, dunque, non sono quelle espresse nel documento di programmazione; sono altre e forse sarebbe stato opportuno chiarirle, così come sono state chiarite in Commissione. Non lo sono nemmeno gli strumenti. Anche sugli strumenti vi è una divergenza abbastanza profonda tra ciò che nel documento si afferma e ciò che altrove abbiamo ascoltato.

Dove e come si interviene affinché quel quadro programmatico si realizzi?

Lo sintetizzo per comodità: se veramente si vuole tagliare la pressione fiscale — lo vedremo in seguito — bisogna, come affermato nel documento di programmazione, intervenire dal lato delle spese, riducendole consistentemente.

Ora capisco benissimo il ragionamento del Governo relativo al fatto che ciò che serve è l'impulso iniziale perché successivamente la crescita, da sola, può aiutare

nell'operazione di contenimento delle spese. Dove avviene, però, il taglio iniziale? Riferendomi, anche in tale caso, a ciò che in Commissione è stato detto: 3-4 mila miliardi dagli acquisti di beni e servizi (mi auguro vivamente che siano oltre quelli che già derivano dalle misure adottate nella finanziaria dello scorso anno); 6-7 mila miliardi dal pubblico impiego, con un blocco del *turnover* che — mi permetto di dire — non farà altro che definire anagraficamente, in maniera sempre più invecchiata, la pubblica amministrazione italiana; 4-5 mila miliardi dai trasferimenti alle imprese (pubbliche beninteso, le imprese private rimangono lì dove sono); 5 mila miliardi dalla sanità; 2-5 mila miliardi, dalla previdenza.

Questo è il secondo documento di programmazione economico finanziaria, quello che non è scritto e che abbiamo avuto modo di ascoltare nelle Commissioni. Si tratta di un disegno di basso profilo, centrato in larga misura su ipotetiche riduzioni fiscali finanziate da tagli alla spesa sociale ed in cui è scarsissima l'attenzione ai problemi della qualità della crescita del paese.

Intendiamoci bene: si parla di ipotetiche riduzioni fiscali, dal momento che dalla lettura della tabella che ci è stata consegnata, almeno per il 2002, non v'è traccia alcuna di tali misure, e vorrei sapere dove sia finita la mia aliquota al 33 per cento; per quanto riguarda il 2003, vale poi lo stesso discorso. A partire dal 2004 si scorgono invece i primi segnali di tali riduzioni.

Consentitemi un po' di ironia: il ministro dell'economia, nelle ultime settimane, ci ha ricordato spesso il ciclo elettorale. Mai è stato descritto così bene come in questa tabella! Nel 2004 si terranno le elezioni europee: si pratica quindi una qualche riduzione sotto il profilo fiscale. Si procede poi in questo senso, dal momento che si vota anche nel 2005 e nel 2006.

E difficile sottrarsi all'impressione di aver già visto tutto questo. Vorrei rinviare tutti a quanto accadeva nella seconda metà degli anni '80: erano gli anni in cui

si gonfiavano i tendenziali di spesa e su questi si costruivano fantasiosi scenari di finanza. Esattamente come oggi.

Erano gli anni in cui la finanza pubblica si serviva, per esempio nel settore dei farmaci, della fissazione dei prezzi e dei tetti di spesa, ponendo le basi per fenomeni diffusi di corruzione. Esattamente come oggi.

Erano gli anni in cui — e il professor Baldassarri lo sa bene, conoscendo i dati macroeconomici — i tassi di crescita vicini al 3 per cento poggiavano su una dinamica sostenuta dei consumi privati e delle importazioni e su una finanza pubblica spesso facile. Esattamente come oggi.

La continuità rispetto a quindici anni fa sembra essere il dato prevalente di questo documento di programmazione economico-finanziaria. Posto di fronte alla scelta fra sviluppo e declino, il Governo ha scelto molto semplicemente la retorica dello sviluppo e la pratica del declino. Allora come oggi, buon sangue non mente (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Leo, al quale ricordo che ha quindici minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

MAURIZIO LEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il documento di programmazione economico finanziaria è, come ha puntualmente rilevato l'onorevole Liotta, caratterizzato da una profonda innovazione sia sul versante dei contenuti sia su quello dell'impostazione. Per quanto attiene all'impostazione, come diceva l'onorevole Liotta, si viene a coprire l'intero arco della legislatura; per quanto concerne i contenuti, viene invece messo in risalto il rilancio dell'economia attraverso un ampliamento della domanda interna da realizzare su due versanti: quello del reddito disponibile per le famiglie, e, in secondo luogo, quello degli incentivi allo sviluppo delle imprese.

In questo contesto, la leva fiscale assume un particolare rilievo e va quindi considerata con molta attenzione. Essa si

incentra sostanzialmente su due strumenti: il primo è di natura congiunturale; il secondo è di natura strutturale.

Sotto il profilo congiunturale, è stato ricordato che i capisaldi normativi sono costituiti dal cosiddetto provvedimento dei cento giorni, già approvato dal Senato. In quest'ultimo, viene in particolare segnalato il meccanismo di detassazione contenuto nella cosiddetta legge Tremonti — meglio nota come legge Tremonti-*bis* — e la disciplina dell'emersione del lavoro sommerso.

Con riferimento alla detassazione Tremonti, va detto che sicuramente il provvedimento costituirà un rilancio reale e significativo degli investimenti; cosa che non hanno prodotto né la DIT né la legge Visco.

Sappiamo infatti tutti che tali provvedimenti, che hanno interessato il quinquennio del centrosinistra, hanno prodotto scarsi risultati. Basti pensare alle difficoltà applicative della legge Visco. Essa non solo non era diretta a favorire gli investimenti, ma questi avrebbero dovuto essere favoriti attraverso la capitalizzazione. Occorre sottrarre agli investimenti le cessioni, le dismissioni e gli ammortamenti dei beni strumentali; la capitalizzazione avrebbe dovuto essere ridotta dalla distribuzione del patrimonio.

Si tratta di una serie di farraginosità e di complessità che non hanno permesso in alcun modo lo sviluppo di questo strumento che, nelle intenzioni, era agevolativo. Si può dire altrettanto per la DIT, mirata a rilanciare l'economia, che, in buona sostanza, è stata costruita con meccanismi antielusivi che rendono la vita difficile a tutti (agli operatori, ai professionisti e all'amministrazione finanziaria).

Pertanto, la legge Tremonti sicuramente va nel segno dell'innovazione, del rilancio degli investimenti e dello sviluppo dell'economia. Mi permetto di segnalare un aspetto saliente sul quale si potrebbe intervenire. La legge Tremonti, come ricordavo, è un provvedimento concentrato sulla detassazione degli investimenti effettuati negli anni 2001 e 2002, sull'eccedenza rispetto alla media degli investi-

menti dell'ultimo quinquennio. Già il Governo si è dimostrato disponibile ad introdurre eventuali correttivi. Si potrebbe fare qualcosa di significativo pensando alla cosiddetta « Tremonti per il lavoro », che è una misura da adottare a favore delle imprese che non hanno bisogno di investimenti produttivi. Mi riferisco alle imprese di servizi, al comparto del lavoro autonomo e, in genere, a tutte le imprese che già hanno un consistente patrimonio di beni strumentali. Queste imprese potrebbero ottenere il vantaggio di assumere dipendenti — non necessariamente a tempo indeterminato, perché si possono utilizzare i vari strumenti di flessibilità oggi esistenti (contratti a tempo determinato, contratti di collaborazione coordinata e continuativa) — e di usufruire di una detassazione sul versante del reddito di impresa. Questa detassazione comporterebbe però una tassazione in misura corrispondente sui redditi corrisposti ai lavoratori e ai collaboratori. In questo modo, si assicurerebbe una sostanziale invarianza di gettito o, comunque, l'eventuale riduzione di gettito potrebbe essere adeguatamente compensata.

Per quanto riguarda l'emersione del sommerso, il Governo merita davvero una lode, perché risolve un problema realmente esistente nel nostro paese, specialmente nel Mezzogiorno. Anche per quanto riguarda l'emersione del sommerso, mi permetterei di suggerire di avere cura delle problematiche proprie delle imprese agricole che, oggi, per come è costruita la norma, non possono avvantaggiarsene (e anche nel comparto agricolo, come ben sapete, vi sono grosse sacche di sommerso che potrebbero venire alla luce). Pertanto, anche per quel settore si potrebbero apportare correttivi in questa sede.

Tra gli interventi strutturali va ricordata, prima di tutto, la riduzione delle aliquote. È stato uno dei capisaldi della campagna elettorale della Casa delle libertà e il Governo, compatibilmente con le risorse finanziarie a disposizione, si è impegnato a realizzare questo obiettivo nel corso della legislatura. Le aliquote che vengono proposte — mi riferisco all'impo-

sta sul reddito delle persone fisiche — ammontano al 23 per cento per i redditi fino a 200 milioni e al 32 per cento per i redditi oltre i 200 milioni. Inoltre, vi sarebbe la fascia di esenzione fino ai 22 milioni.

A tale riguardo, sarebbe opportuno inserire nel contesto normativo una misura sicuramente auspicata da tutti: il cosiddetto « meccanismo del quoziente familiare », già introdotto in Francia, che potrebbe essere tranquillamente importato nel nostro ordinamento, con significative semplificazioni del sistema tributario, sopprimendo la disciplina delle detrazioni, oggi farraginosa ed incomprensibile. Basti pensare all'ultima finanziaria, che ha disegnato un sistema di detrazioni pressoché incomprensibile, dove bisogna considerare se vi sono figli di età superiore o inferiore ai tre anni, se il coniuge (marito o moglie) abbia un reddito superiore a cinque milioni di lire, e così via. Il meccanismo, quindi, è oggi inestricabile e si potrebbe semplificare notevolmente con l'introduzione del meccanismo del quoziente familiare.

Riduzione dell'aliquota IRPEF: si dice molto bene, nel documento di programmazione economico-finanziaria, che si effettuerà una riduzione dell'aliquota IRPEG portandola al 33 per cento. Si tratta di un intervento mirato, ben centrato, che ottiene il pieno apprezzamento da parte del gruppo di Alleanza nazionale.

Un altro punto significativo del documento di programmazione economico-finanziaria riguarda la graduale soppressione dell'imposta regionale sulle attività produttive. Tutti sanno che tale tributo — calato sulle teste degli italiani, dei contribuenti, delle imprese e dei lavoratori autonomi — è un meccanismo che, puntualmente, non viene applicato da nessuno, anche a causa della complessità della base imponibile che caratterizza questo tributo. Possiamo dire che, attualmente, il gettito da IRAP è talmente capriccioso ed erratico che nessuno ho pagato correttamente il tributo. Basti pensare che vi sono formulazioni normative molto astratte ed ambigue le quali dispongono che alcuni com-

ponenti non rilevabili nel conto economico devono riferirsi in documenti correlati di esercizi precedenti o successivi. Lascio a tutti immaginare la difficoltà che incontrano i contribuenti nel pagare un tributo attraverso il quale si finanzia la spesa sanitaria delle regioni.

Ben venga, in futuro, una soppressione dell'IRAP, ma già qualcosa si può fare, ossia semplificare la base imponibile dell'IRAP e prendere, come riferimento della base imponibile, quella prevista in materia di imposte sui redditi; mi riferisco al reddito d'impresa, tassabile ai fini dell'IRPEF o dell'IRPEG; al reddito di lavoro autonomo, tassabile ai fini dell'IRPEF e dell'IRPEG, e al reddito agrario tassabile per le imprese agricole. Ovviamente, per non creare dissesti nei conti pubblici, si possono fare due variazioni in aumento: quelle per le spese per il lavoro e per gli oneri finanziari o le perdite su crediti per le imprese commerciali, al fine di assicurare una invarianza di gettito tra il precedente assetto e quello che si ipotizza.

La strada maestra — come opportunamente ricorda il Governo nel documento — e quella di procedere verso la soppressione dell'IRAP e di finanziare la perdita di gettito derivante dalla soppressione dell'IRAP con il travaso dell'IRPEG e dell'imposta sul reddito delle persone fisiche gravante sulle imprese e sui lavoratori autonomi.

Accanto a queste misure, puntualmente evidenziate nel documento di programmazione economico-finanziaria, mi permetterei di suggerirne altre due, sicuramente significative, che hanno formato oggetto del parere che la Commissione finanze ha reso alla consorella Commissione bilancio, tesoro e programmazione. Mi riferisco, in particolare, alla semplificazione nei cosiddetti regimi forfettari di impresa e di lavoro autonomo. Oggi, un imprenditore con bassi volumi d'affari e con ridotte dimensioni che voglia applicare meccanismi forfettari di determinazione del reddito non capisce nulla sul tipo di agevolazioni che gli vengono concesse. Vi sono agevolazioni riscontrabili nella legge n. 662 del 1996 e nell'ultima finanziaria.

Si dice che questi imprenditori possono avere una semplificazione nelle scritture contabili: ma come si può parlare di semplificazione nelle scritture contabili quando il reddito è determinato forfaitariamente? Voi mi insegnate che il reddito è un differenziale tra ricavi e costi. Quindi, se devo fare una differenza tra ricavi e costi, debbo registrare i primi sulle scritture delle fatture emesse e i secondi sulle scritture del libro degli acquisti. Quindi, semplificazioni contabili non ce ne sono. Le vere semplificazioni di determinazione del reddito e, conseguentemente, contabili si avranno nel momento in cui si determineranno forfaitariamente i ricavi: si prendono i ricavi, si applica una percentuale forfaitaria di abbattimento sugli stessi e si attiene un reddito sul quale possono applicarsi le aliquote progressive o applicare un'imposta sostitutiva.

Un altro punto significativo del documento di programmazione economico-finanziaria concerne gli interventi sulla previdenza complementare. Si dice, molto opportunamente, che bisogna ridurre il carico fiscale dei fondi pensione.

Questa è una misura sicuramente da incentivare perché, come sapete, la previdenza complementare non è decollata proprio a causa del carico fiscale che grava sui fondi pensione.

In questo contesto, mi permetto di ricordare un altro aspetto che considero fondamentale: la rivisitazione della tassazione dei redditi di capitale e dei redditi diversi di natura finanziaria. Come ricorderete, con il decreto legislativo n. 461 del 1997 è stato deciso di tassare tali redditi con il meccanismo del cosiddetto maturato, il che vuol dire tassarli indipendentemente dalla percezione, dal realizzo, dal conseguimento: sulla base dell'andamento dei mercati, i predetti redditi vengono tassati, insomma, indipendentemente dagli introiti effettivamente conseguiti. Praticamente, quando la borsa sale — com'è avvenuto nell'anno 2000 — i contribuenti subiscono la tassazione senza che abbiano percepito alcunché. Questo sistema è estraneo all'ordinamento dell'imposizione sui redditi, che esclude assolutamente la

sottoposizione a tassazione di un reddito che non è stato percepito: l'articolo 1 del testo unico delle imposte sui redditi stabilisce, infatti, che il presupposto di imposta è costituito dal possesso del reddito, vale a dire la disponibilità del reddito; se il reddito non è disponibile, non può essere assoggettato a tassazione, perché in questo modo si finisce per tassare un reddito inesistente, un reddito virtuale. Quindi, è necessario abolire il meccanismo della tassazione sul maturato e, conseguentemente, occorre anche eliminare quell'aborto giuridico dell'equalizzatore che oggi esiste nel nostro ordinamento tributario.

Questi sono i punti di maggior rilievo che mi premeva segnalare. Ma vorrei anche — e mi dispiace che l'onorevole Barbieri non sia presente ...

PIETRO ARMANI. C'è il suo banco.

MAURIZIO LEO. Ho letto la relazione di minoranza e devo dire che alcune affermazioni in essa contenute mi appaiono allarmanti. In particolare, su due punti vorrei richiamare la vostra attenzione. Quanto al primo, leggo che la mobilità di persone e cose...

PRESIDENTE. Onorevole Leo, la prego di avviarsi alla conclusione perché le rimangono trenta secondi.

MAURIZIO LEO. ...va favorita, dapprima riducendo progressivamente l'imposta di registro e le altre imposte analoghe che oggi gravano sulle compravendite e, successivamente, abolendole del tutto. Ma è tecnicamente impossibile abolire l'imposta di registro!

Chi fa affermazioni del genere non conosce il diritto tributario — e ovviamente non gliene faccio una colpa —, perché non si rende conto che, abolendo l'imposta di registro, si introdurrebbe una discriminazione a svantaggio delle imprese: se, infatti, si acquista un immobile da un imprenditore, tale compravendita è soggetta all'IVA (anziché all'imposta di registro) e

questa, in quanto tributo comunitario, non può essere soppressa dal singolo Stato membro...

PRESIDENTE. Onorevole Leo, il tempo a sua disposizione è terminato.

MAURIZIO LEO. ... quindi, se abolissimo l'imposta di registro, creeremmo una sperequazione non consentita dal nostro ordinamento (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Sgobio, iscritto parlare: s'intende vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Dario Galli, al quale ricordo che ha sette minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

DARIO GALLI. Signor Presidente, il DPEF in discussione è particolarmente importante perché è tra i primi atti di una certa rilevanza di questa nuova maggioranza e di questo nuovo Governo. Esso contiene una serie di novità importanti e copre — anche questo è particolarmente indicativo — tutti i cinque anni di legislatura invece dei tre previsti dalla legge.

Quello che c'è di più significativo nel documento è, senz'altro, la nuova impostazione che viene data alla programmazione economico-finanziaria, volta a ridare slancio al paese e alla sua competitività complessiva e non soltanto ad esporre una serie di dati secondo regole puramente ragionieristiche e contabili. Uno dei suoi punti fondamentali è costituito dal contenimento del rilevante deficit di bilancio. Ho appena ascoltato i colleghi ed ho constatato che ognuno interpreta a suo modo il problema dell'esistenza del « buco »; tuttavia, mi pare che i conti, anche se non ancora definitivi, siano, purtroppo, poco rassicuranti. Del resto, questo non sorprende nessuno di noi della nuova maggioranza perché il risanamento tanto sbandierato dai colleghi dell'ex maggioranza era stato fatto solo sulla carta e, soprattutto, utilizzando artifici contabili come l'incremento delle imposte, le diverse modalità di calcolo e, diciamo, anche

avvantaggiandosi di una serie di circostanze favorevoli come la diminuzione dei tassi di interesse a livello internazionale e, di conseguenza, anche sul mercato italiano.

In realtà, il rischio è ancora tutto lì. Infatti, il debito consolidato, nel suo complesso, mantiene la sua intensità, così straordinariamente spaventosa che qualunque minima modifica sui tassi di interesse farebbe cadere di nuovo tutti i conti, anche quelli correnti, su cifre ben diverse dalle attuali. Del resto, non si può pensare di risanare un paese solo con interventi contabili, trasformando continuamente il fabbisogno di cassa in indebitamenti netti.

In questa sede, si sono dette molte cose, ma a me risulta semplicemente che negli ultimi anni la spesa corrente dello Stato sia comunque aumentata nel complesso di 180 mila miliardi; quindi, non vedo dove sia questo miglioramento della finanza, non vedo dove sia questo risanamento dei conti, così sbandierato dai colleghi della minoranza.

Si deve sicuramente riportare l'attenzione allo sviluppo reale del paese, allo sviluppo che crea ricchezza, e non solo ai conti ragionieristici.

Il documento tratta, in particolare, anche del problema della disoccupazione che, anche se leggermente diminuita di qualche punto rispetto a qualche anno fa, resta comunque nell'ordine del 10 per cento; una percentuale comunque estremamente elevata, che ci lascia agli ultimi posti della classifica a livello europeo.

Sulla disoccupazione ci sarebbe moltissimo da dire, a partire dal fatto che bisognerebbe distinguere tra disoccupazione vera e disoccupazione di comodo, che le leggi di questo Stato — certo non migliorate negli ultimi cinque anni di Governo — permettono. La disoccupazione è dovuta anche alla rigidità del mercato del lavoro, per cui moltissime imprese, soprattutto nel Mezzogiorno, non sono incentivate ad assumere persone in maniera regolare, alimentando così continuamente il mercato nero del lavoro; invece, con le regole semplificatorie previste in

questo documento di programmazione economico-finanziaria, moltissime imprese sarebbero incentivate a fare riemergere questi lavoratori dalla situazione di non regolarità in cui si trovano, a tutto vantaggio sia delle imprese sia dei lavoratori stessi.

Pensiamo che questo DPEF si inserisca nella manovra complessiva definita dei cento giorni di questo Governo, che vuole rilanciare il paese nel suo complesso; una manovra che comprende, tra le questioni più importanti, l'emersione — come abbiamo detto — dal sommerso di moltissimi lavoratori e la detassazione degli utili; infatti, è evidente che, se le imprese non avessero interesse ad investire, se non avessero interesse a proseguire l'attività economica, diventerebbe difficile pensare ad uno sviluppo del paese che andasse aldilà della sufficienza scarsa avuta in questi anni.

Si interviene poi pesantemente sulle infrastrutture — come dirò anche in seguito —, visto che il nostro paese presenta strutture risalenti ormai a trenta o quarant'anni fa. Negli ultimi vent'anni si è costruito veramente poco: mentre l'economia nel suo complesso è aumentata — così come sono aumentati moltissimo gli spostamenti delle persone, sia privati che lavorativi —, le infrastrutture sono rimaste assolutamente inadeguate. C'è bisogno di incrementare la flessibilità del lavoro, perché le esigenze delle industrie di oggi sono diverse da quelle delle ferriere del 1850 o da quelle delle imprese del dopoguerra. Ci sono esigenze di lavoro molto diverse sia per le imprese sia per i lavoratori; quindi, è indispensabile che i contratti di lavoro vengano rivisti alla luce delle nuove necessità.

Ci sono importanti indicazioni sugli incentivi alla *new economy* che di per sé non è qualcosa di particolarmente nuovo; si tratta tuttavia di un settore importante che deve essere particolarmente curato anche e soprattutto perché il nostro paese, anche in questa graduatoria, si trova agli ultimi posti tra i paesi industrializzati.

Sarà importante la riforma del diritto societario per ridare tranquillità e sicurezza alle imprese.

Altro aspetto particolarmente rilevante è la riforma fiscale, come qualche collega ha sottolineato negli interventi precedenti, perché oggi in Italia esiste un carico fiscale assolutamente insostenibile: i numeri citati dai colleghi della minoranza non sono realistici perché il 40 o 45 per cento (poco cambia) è calcolato sulla media nazionale del prodotto interno lordo, all'interno del quale è compresa anche la quota del 20, 25 per cento ufficiale di sommerso (che è un fenomeno solamente italiano), mentre, in realtà, le persone che materialmente e fisicamente pagano le tasse pagano una media superiore al 55 per cento e questa è soltanto la tassazione diretta! Oltre a questa, vi è una quota di tassazione indiretta, che non entra mai nei numeri dell'ISTAT, ma che è particolarmente rilevante: pensiamo soltanto a quanto abbiamo pagato, tutti noi, negli ultimi due anni come incremento delle accise e dell'IVA sulla benzina per l'incremento del prezzo base industriale.

Sono poi indicati provvedimenti importanti a sostegno delle famiglie sicuramente dimenticate negli ultimi anni dai governi anche di centrosinistra.

PRESIDENTE. Onorevole Dario Galli, la invito a concludere.

DARIO GALLI. Ho concluso, signor Presidente, ancora 30 secondi.

PRESIDENTE. *Tempus fugit.*

DARIO GALLI. Oggi la famiglia italiana non è certo incentivata a fare quello che dovrebbe fare e cioè ad allevare dei figli e creare dei cittadini per il futuro.

Per tutti questi motivi e per quelli che verranno illustrati negli interventi successivi, appoggiamo decisamente il DPEF e speriamo sia soltanto il primo passo compiuto da questa nuova maggioranza e da questo nuovo Governo per uno sviluppo economico ma anche, e soprattutto, civile

e sociale, reale del nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi della Lega nord Padania e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Deiana. Ne ha facoltà.

Le ricordo, onorevole Deiana, che il tempo a sua disposizione è di quindici minuti.

ELETTRA DEIANA. Signor Presidente, onorevoli colleghe e colleghi, parto, ancora una volta, dai fatti di Genova che hanno dimostrato che, per questo Governo, diritti civili, diritti politici, garanzie costituzionali e stato di diritto sono semplicemente un *optional*. La democrazia è considerata, da questo Governo, né più né meno che una variabile dipendente, ma da cosa il Governo deve ancora dircelo! Il DPEF che è stato presentato fa il paio con questa impostazione autoritaria e illiberale: dimostra che la cittadinanza sociale, nei suoi aspetti fondativi e fondamentali e nei principi guida che ne hanno orientato la faticosa costruzione in un paese come il nostro e nel contesto europeo, dove ha avuto grandi e civilissime applicazioni, non soltanto è una variabile dipendente ma è semplicemente una variabile inesistente.

Il DPEF seppellisce definitivamente, ripeto, definitivamente, il principio della responsabilità pubblica e collettiva in materia di diritti sociali e di bene comune. Lo Stato sociale viene smantellato in radice e sostituito dall'idea che un mercato dei servizi sia sufficiente, sia necessario. Un mercato dei servizi destinato, evidentemente, soltanto a chi è in grado di comprarseli, a chi ha i mezzi per procurarseli. L'intervento pubblico viene considerato soltanto in funzione di copertura sussidiaria per gli strati sociali più deboli; viene cioè smantellata la responsabilità pubblica e sostituita con una idea caritatevole dello Stato, della collettività e delle istituzioni pubbliche in una visione miserabile della cittadinanza che uccide i diritti sociali come i diritti universali *erga omnes* ed esigibili da chiunque al di là della propria condizione sociale; quindi, diritti intesi come base materiale e condizione giuri-

dica dell'uguaglianza che l'articolo 3 della Costituzione repubblicana ancora stabilisce, sulla carta!

Particolarmente significativa, a questo proposito, nel documento di programmazione economico-finanziaria, è la parte relativa alla sanità, essendo il diritto alla salute un principio fondamentale della visione repubblicana della cittadinanza sociale. In questa parte del documento viene delineato un progetto organico di distruzione del sistema nazionale relativo alla sanità. L'operazione di privatizzazione pressoché totale del settore è delineata in maniera precisa e decisiva, sostenuta dalla logica micidiale e dalla strumentazione pratica della cosiddetta *devolution*, parola magica! Si prevede cioè il passaggio di competenze legislative dallo Stato alle regioni, ponendo fine ai modelli organizzativi rigidi applicati su tutto il territorio nazionale. Quei modelli, cioè, che fino ad oggi hanno garantito la tenuta egualitaria del diritto alla salute. In questi anni è stato portato, anche da altre parti, un attacco forsennato ai cosiddetti lacci, laccioli e vincoli che voglio ricordare in questa sede come il frutto faticosamente conquistato dalla lotta sociale dei settori con meno potere economico e politico per stabilire rapporti di forza meno sfavorevoli nei confronti di chi, invece, ha grande potere economico e può contare su importanti mediazioni politiche.

Oggi quei lacci, laccioli, e vincoli, che erano la manifestazione di una faticosa costruzione di una cittadinanza più giusta, più egualitaria ed universale, vengono scardinati. Ogni regione, in sostanza, si farà la sanità che vorrà, garantendo i servizi che riterrà opportuno garantire ed offrendo ai propri cittadini livelli di assistenza socio-sanitaria diversa a seconda delle proprie capacità economiche e della propria ricchezza. Allo Stato centrale spetterà unicamente il compito, appunto sussidiario, di garantire i livelli minimi di assistenza, sospendendo così nei fatti il diritto alla salute costituzionalmente garantito ed uguale per tutti.

È conseguente a questa impostazione l'apertura ai privati in alcuni servizi socio-

sanitari così come previsto nel DPEF, come coerente con tutto ciò risulta essere la proposta avanzata in queste settimane dal ministro Maroni circa l'introduzione del cosiddetto « *bonus salute* » (lo ha anticipato anche in Commissione affari sociali). Che cos'è questo *bonus salute*? Non è altro che la possibilità data agli utenti di spendere una determinata somma, definita ed elargita dallo Stato, anche nelle strutture sanitarie private. Viene così sottratto finanziamento in forma crescente alla sanità pubblica e, attraverso altri finanziamenti pubblici sottratti alle strutture sanitarie, si privilegia la parte privata dell'assistenza sanitaria. Aggiungiamo tutto ciò alle varie voci, rumori, che vi sono stati sulla possibilità che ricompaiono ticket sulle ricette, sui farmaci, sulla diagnostica e sui ricoveri. Otteniamo così un quadro allarmante di quello che sarà il sistema sanitario in Italia, una vera e propria giungla sociale, un massacro sociale.

Credo sia esemplare, da questo punto di vista, stabilire un rapporto tra ciò che viene preventivato nel DPEF relativamente alle questioni dello Stato sociale e della sanità e ciò che viene prefigurato nel capitolo relativo alla difesa. In tutti i sistemi ispirati ad una visione ademocratica ed autoritaria, vi è sempre una connessione profonda tra smantellamento o riduzione delle spese destinate alla qualità sociale del vivere insieme e spese destinate all'incremento delle logiche di guerra ed agli armamenti. L'amministrazione Bush ne è un esempio formidabile, così come esempio formidabile in tal senso furono le amministrazioni Reagan e Thatcher. Mi sembra che anche in Italia siamo nel pieno di questa connessione micidiale: liquidazione della spesa sociale e delle rigidità, dei vincoli relativi all'obbligo della solidarietà e all'obbligo della responsabilità pubblica verso il bene collettivo ed espansione delle spese relative alle logiche di guerra ed agli armamenti.

Il capitolo relativo alla difesa è, così, un vero e proprio contraltare rispetto all'impostazione che il DPEF dà allo Stato sociale. In questa parte del documento,

infatti, non soltanto viene ribadita una serie di principi e di impegni che riteniamo assolutamente nefasti — come l'impegno ad una professionalizzazione delle Forze armate e ad un incremento del carattere separato e antidemocratico di queste ultime rispetto al resto della società — ma viene anche ribadita la partecipazione a qualsiasi missione internazionale.

Si conferma così, in maniera ancora più radicale, l'idea del superamento del concetto classico di difesa, che in tutti questi anni è stato strettamente legato all'articolo 11 della Costituzione italiana: la difesa connessa all'idea secondo cui soltanto la pace ed il ripudio della guerra possono essere strumenti efficaci di difesa, di mantenimento di relazioni, di pace e di risoluzione dei conflitti su scala internazionale.

Si afferma, ancora una volta, che il concetto di difesa è cambiato in relazione alle nuove funzioni che la NATO riveste su scala internazionale: funzioni di gendarme armato e di polizia internazionale rispetto a tutto ciò che crea turbolenze, insorgenze, disordini e rischi per gli Stati forti, ricchi dell'occidente.

Viene, quindi, ribadita tutta una serie di principi di questo genere e soprattutto, dal punto di vista sociale e da quello della connessione tra armamenti e Stato sociale, viene previsto un incremento delle spese militari, in modo tale da portare queste ultime a livello europeo.

L'Europa è una strana coperta per molti esponenti di questo Governo; l'Europa funge da coperta per legittimare solo ciò che si vuole. L'Italia continua ad essere molto indietro rispetto ad importantissimi paesi europei — soprattutto a quelli in cui lo Stato sociale ha rappresentato una grande costruzione storico-sociale — per quanto riguarda la qualità dello Stato sociale e la quantità delle spese erogate per assicurare i diritti di cittadinanza sociale.

Credo bisognerebbe guardare soprattutto a queste differenze tra noi e l'Europa e lavorare sulle stesse, anziché correre dietro alle strategie di difesa militare che, in realtà, sono strategie di polizia inter-

nazionale a cui il nostro paese sembra sempre più destinato, vista anche l'affinità elettiva che intercorre tra il Presidente del Consiglio Berlusconi e il Presidente Bush.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Boccia, al quale ricordo che ha cinque minuti di tempo a disposizione. Ne ha facoltà.

ANTONIO BOCCIA. Signor Presidente, il documento di programmazione economico-finanziaria può essere così sintetizzato: passiamo dalla crescita solidale alla disuguaglianza sociale. In buona sostanza, abbiamo lasciato un'Italia che cammina in quinta marcia, dopo aver risanato i conti pubblici ed avviato lo sviluppo. Il risanamento è negli indicatori e lo sviluppo, soprattutto del Mezzogiorno, è nei risultati: il prodotto interno lordo aumenta più al sud che nel resto del paese e la disoccupazione scende più al sud che nel resto del paese.

Gli indicatori di macroeconomia segnalano una riduzione del debito di 15 punti, una riduzione sensibilissima dell'indebitamento (previsto già anche da noi allo 0,8 per cento), un calo della disoccupazione ed un grande aumento del prodotto interno lordo. È, dunque, una macchina in corsa che, ovviamente, se avessimo continuato a governare noi, avrebbe ingranato la quinta.

Il quadro macroeconomico programmatico prevede, in fondo, gli stessi obiettivi negli indicatori che oggi il Governo di centrodestra propone. È solo una questione di differenti percorsi. Lo scostamento tra il progetto messo in campo dal centrosinistra e quello messo in campo dai conservatori del centrodestra vede una prima differenza nella trasparenza.

Nei numeri che ci sono stati forniti questa mattina non vi è quella diminuzione di un punto della pressione fiscale che, invece, nel DPEF è annunciata, almeno nei primi tre anni. Non viene indicato cosa si riduca come minore spesa (125 mila miliardi in cinque anni), non vi è chiarezza nel complesso dei conti pub-

blici e, soprattutto, non vi è trasparenza nei provvedimenti. L'emersione del sommerso, di fatto, è un condono a favore delle grandi industrie che di solito operavano in nero. La soppressione della tassa sulle donazioni e sulle successioni già era stabilita per cifre non superiori ai 350 milioni: anche in questo caso, dunque, si vogliono aiutare i grandi ricchi. La stessa legge Tremonti, che l'altra volta portò un paio di 100 miliardi a Berlusconi, non so questa volta, nel reinvestimento degli utili non legati al lavoro (quindi senza alcuna possibilità di credito di imposta), che vantaggio porterà.

Il *top* verrà, comunque, raggiunto nei prossimi giorni, perché tra le priorità della manovra e del DPEF vi è il falso in bilancio. Nel mese di agosto, cioè, la Camera dei deputati sarà chiamata, per fare risanamento e sviluppo, a togliere quel reato per il quale Berlusconi è perseguito. Si tratta, dunque, di uno scostamento in termini di trasparenza ed in termini di solidarietà.

Il DPEF, in fondo, parte dalla riduzione di spesa pubblica. Ciò significa, per quel poco che ci viene detto, riduzione della spesa sanitaria, blocco delle assunzioni nella pubblica amministrazione e nuovo quadro di riduzione delle pensioni. È, francamente, un'elemosina per il Mezzogiorno, nemmeno paragonabile a quanto ha dato il centrosinistra negli ultimi cinque anni in una condizione di grande difficoltà.

Signor Presidente, colleghi del Governo, passiamo da una crescita solidale ad una disuguaglianza sociale. Voteremo contro e faremo opposizione perché in questi due scostamenti (mancanza di trasparenza e caduta dell'equità sociale) vediamo una forte discontinuità con le azioni di un Governo che ha saputo promuovere lo sviluppo nella solidarietà ed in una forte adesione, per chi parla, ai principi della dottrina sociale cristiana.

Per questo motivo, annuncio il nostro voto contrario (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Floresta, al quale ricordo che ha a disposizione sette minuti di tempo. Ne ha facoltà.

ILARIO FLORESTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2002-2006 presentato dal Governo si sviluppa, per la prima volta, lungo un arco temporale che comprende l'intera legislatura e rappresenta, di fatto, il programma economico che l'esecutivo intende attuare nei prossimi anni. Nell'elaborazione del documento, il Governo ha tenuto presente la situazione che ha ereditato e, in particolare, ha cercato di far tesoro delle esperienze e delle tendenze registrate negli anni novanta.

Infatti, nel corso dell'ultimo decennio il tasso di sviluppo dell'Italia è risultato in media inferiore rispetto al resto d'Europa. Diversi sono i fattori che hanno contribuito a determinare tali risultati: alcuni di essi sono stati ricordati la scorsa settimana dal governatore della Banca d'Italia nel corso dell'audizione presso la Commissione bilancio del Senato.

Lo stesso ha rammentato che, per realizzare uno sviluppo economico coerente e duraturo, occorrono politiche in grado di mobilitare pienamente tutte le risorse esistenti e di portare il paese a livelli di crescita europei, sostenendo altresì che occorre puntare sulla crescita.

Con il DPEF al nostro esame il Governo ha delineato una strategia di politica economica che consentirà al paese di compiere un balzo in avanti, strutturale e permanente, nei ritmi di sviluppo. Una politica che porti l'Italia alla realizzazione di tassi di crescita superiori al 3 per cento per l'intera legislatura.

In un quadro di stabilità politica, oggi esistente, diventa senz'altro più facile governare le politiche economiche attraverso un programma, con obiettivi precisi, concretamente realizzabili, prevedendo ed attuando finalmente le fondamentali riforme strutturali del paese.

Vi sono, come appena detto, le condizioni politiche, ma bisogna creare e garantire anche le condizioni economiche: occorre, cioè, eliminare tutti i fattori frenanti che ancora persistono, attuando politiche in grado di aumentare la competitività e di mobilitare tutte le risorse disponibili per accrescere le occasioni di sviluppo.

Per essere pienamente efficace, è indispensabile che questa azione di politica economica avvenga nel pieno rispetto delle compatibilità macroeconomiche e degli impegni nei confronti dei partner europei. Questo vincolo incide pesantemente e condiziona la politica di bilancio ed è proprio sui conti pubblici e sulle possibili politiche di bilancio che il documento di programmazione si sofferma particolarmente.

L'azione di politica economica per il rilancio dell'economia — in parte anticipata nei provvedimenti dei cento giorni, che sono parte integrante del documento di programmazione economico-finanziaria — include una serie di interventi che hanno lo scopo di creare una spinta propulsiva che porterà ad una maggiore crescita misurata in un punto percentuale medio annuo rispetto al quadro tendenziale.

Il Governo ha spiegato in maniera precisa come intenda raggiungere tali obiettivi e ha illustrato nel documento di programmazione economico-finanziaria gli interventi che intende realizzare: investimenti pubblici per 100 mila miliardi di lire, il 50 per cento dei quali finanziati con capitali privati; una riforma fiscale mirante a ridurre dell'1 per cento l'anno per cinque anni la pressione fiscale complessiva, nonché una riduzione dell'1 per cento l'anno dell'aliquota dei contributi sociali al fine di comprimere il « cuneo fiscale »; un contenimento della crescita della spesa corrente nell'ordine dell'1 per cento di PIL all'anno; l'adeguamento ad 1 milione al mese delle pensioni minime, a partire dal 2002 iniziando dai soggetti più anziani e più deboli, nonché aumenti retributivi per il settore pubblico pari al tasso di inflazione programmata, più l'1 per cento di eventuali incrementi di produttività; pri-

vatizzazioni per circa 120 mila miliardi distribuiti secondo un profilo decrescente nel corso della legislatura; interventi in materia di scuola, ricerca e infrastrutture; misure a tutela dell'ambiente e della salute; misure in materia di sicurezza, giustizia, difesa e rapporti internazionali; riforme del mercato del lavoro e della previdenza; accelerazione delle liberalizzazioni; interventi per la crescita delle imprese.

Intendiamo sottolineare come, nell'ambito degli interventi per l'economia, un ruolo significativo e strategico venga attribuito al rilancio del Mezzogiorno. Per realizzare lo sviluppo dell'intera economia italiana, il Governo intende coinvolgere in modo sostenuto sulla via della crescita economica e del riscatto sociale e civile le aree del Mezzogiorno.

Per conseguire questo obiettivo prioritario e permettere allo stesso di raggiungere tassi di crescita, nei prossimi cinque anni, pari al doppio di quelli nazionali, il documento di programmazione economico-finanziaria prevede: una accelerazione degli investimenti pubblici in infrastrutture materiali e immateriali per aumentare la competitività del meridione; l'ottimizzazione delle risorse finanziarie e l'attuazione di semplificazioni procedurali per avviare investimenti mirati, che valorizzino le risorse naturali e culturali del Mezzogiorno e promuovano il rinnovamento urbano e un'adeguata dotazione di infrastrutture, rafforzando adeguatamente le condizioni di sicurezza e legalità; la realizzazione ed il potenziamento delle reti di comunicazione e della logistica, nonché lo sviluppo della ricerca e della formazione; il raggiungimento di una maggiore efficienza del mercato del lavoro, attraverso il piano per l'emersione del lavoro sommerso, che contiene incentivi fiscali e contributivi proporzionali al volume di lavoro emerso, per accrescere la convenienza, di lavoratori e imprese, ad operare nel mercato regolare.

Ce n'è abbastanza per rimettere veramente in moto l'economia italiana per i prossimi anni. Ecco perché questi interventi, anche se ritenuti ambiziosi, hanno

comunque suscitato l'interesse, l'attenzione e il plauso degli ispettori del Fondo monetario internazionale che seguono da vicino i nostri conti pubblici.

Nello specifico, per quanto concerne in particolare alcuni interventi, il DPEF contiene importanti e significative innovazioni che intendiamo sottolineare.

Per ciò che riguarda il recupero e l'ammodernamento del capitale fisico pubblico, in materia di trasporti, riteniamo di straordinaria importanza l'inserimento, tra gli obiettivi prioritari, della realizzazione del ponte sullo stretto di Messina, che rappresenta — non solo per i siciliani, ma per tutto il paese — un'importante opera dal valore non soltanto simbolico, ma soprattutto economico e sociale, che permetterà alla Sicilia e al meridione di acquisire il ruolo di ponte tra l'Unione europea e i paesi del bacino del Mediterraneo.

Inoltre, il piano dei trasporti del Governo prevede la realizzazione dei grandi collegamenti e degli anelli mancanti della rete stradale e ferroviaria nazionale, la realizzazione di sistemi integrati di trasporto nelle grandi aggregazioni urbane e la realizzazione di *hub* portuali, interportuali ed aeroportuali. Si tratta di infrastrutture sulle quali si gioca la competitività e la credibilità del nostro sistema paese, la cui messa in opera non è più rinviabile. Tali opere saranno realizzate con risorse pubbliche e risorse private, attraverso il metodo del *project financing*.

Altro tema prioritario, sulla via della modernizzazione del paese, riguarda la società e le tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Per favorire l'avvento della società digitale e l'ingresso dei cittadini e delle imprese nella società dell'informazione, riteniamo prioritario il completamento del processo di liberalizzazione in atto nel settore delle telecomunicazioni, attraverso la celere adozione di tutti i provvedimenti necessari, a partire dalle direttive comunitarie.

PRESIDENTE. Onorevole Floresta, la invito a concludere.

ILARIO FLORESTA. Signor Presidente, passa velocemente il tempo, non avevo a disposizione sette minuti?

PRESIDENTE. Il tempo ha uno scorrimento costante.

ILARIO FLORESTA. Mi avvio a concludere e chiedo alla Presidenza di autorizzare la pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna del testo integrale del mio intervento.

PRESIDENTE. La Presidenza lo autorizza.

ILARIO FLORESTA. Siamo, comunque, convinti che il documento di programmazione economico-finanziaria contenga, in sintesi, tutti i provvedimenti che riteniamo indispensabili per consentire al nostro paese di imboccare la strada maestra della crescita e dello sviluppo economico, partendo dal Mezzogiorno.

La locomotiva della ripresa economica italiana non può correre se il carro del Mezzogiorno, e, in particolare, della Sicilia, non verrà sbloccato da un ogni freno inibitorio e questo il Governo Berlusconi lo sa bene. Dunque, a noi deputati eletti nel sud spetta il compito di collaborare appieno affinché tutti i programmi annunciati vengano attuati nei tempi previsti.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gambini, al quale ricordo che ha otto minuti di tempo a disposizione. Ne ha facoltà.

SERGIO GAMBINI. Signor Presidente, nel DPEF c'è troppo e c'è troppo poco. C'è troppo, in quanto vi sono troppe diverse e discordanti previsioni sugli andamenti delle principali grandezze della finanza e dell'economia del paese, quasi volessero tenersi aperte diverse soluzioni per il futuro. C'è troppo poco: è addirittura imbarazzante ripercorrere la scheda di lettura, predisposta dal servizio studi della Camera, che elenca puntigliosamente tutte le cifre che dovrebbero essere contenute nel documento per legge e che invece non

ci sono e che solo ora, in modo tardivo, ci sono state presentate. C'è troppo nell'indicare ambiziosi obiettivi di spesa pubblica per rinnovare la dotazione infrastrutturale del paese, ma c'è troppo poco perché non si sa da dove verranno le risorse per questo impegno straordinario; esse sono, infatti, per la metà affidate allo strumento del *project financing*.

Neanche il più inguaribile ottimista può credere che una modalità di finanziamento di opere infrastrutturali, che negli anni passati ha prodotto un valore complessivo vicino a 177 miliardi di procedure concluse, possa anche solo avvicinarsi ai cinquantamila miliardi previsti dal documento. C'è troppo: una diminuzione accelerata del carico fiscale, accompagnata dall'aumento delle pensioni, dalla riforma del *welfare*, dall'aumento delle risorse per la sicurezza e la giustizia; c'è tutto, insomma. Ma c'è troppo poco, perché non è indicata una priorità che indichi al paese in quale direzione si voglia andare, da che lato si voglia tirare la coperta, a meno che si consideri superato il tema del risanamento.

Tutto ciò ha una sola spiegazione e lo sapete anche voi, colleghi della maggioranza: prendere tempo e scommettere tutto sulle difficoltà che altri paesi avranno (Francia e Germania) nel rispettare i parametri del patto di stabilità, per sperare in una sua rinegoziazione. Si affida, perciò, alla nota di aggiornamento dell'autunno non l'ordinaria opera di aggiustamento di previsioni, di obiettivi alla luce di nuovi dati, ma il vero DPEF, quello che oggi, di fatto, è sottratto alla discussione parlamentare.

Solo allora conosceremo le reali grandezze, i veri obiettivi, le priorità, i tagli; solo allora conosceremo i redditi che verranno colpiti e quelli che saranno privilegiati. È un cattivo affare, così, per la credibilità del paese sullo scenario europeo; è un cattivo affare perché si svuota di significato la concertazione con le parti sociali e si affida il confronto con il paese reale ad altre sedi e ad altri luoghi; è un cattivo affare perché si prolunga in modo del tutto innaturale un clima di campagna

elettorale, nel quale contano più le promesse che i concreti e verificabili impegni di governo.

Ciò che rimane è il pacchetto cosiddetto dei cento giorni: esso diviene l'unico vero punto di riferimento per valutare il DPEF; nel documento, infatti, si esprimono priorità, scelte, indirizzi e sono priorità, scelte ed indirizzi sbagliati che vanno in direzione contraria rispetto a ciò di cui avrebbe bisogno il paese. I diversi provvedimenti convergono nell'assegnare la priorità agli investimenti — poi vedremo quali — piuttosto che ai consumi, invertendo le scelte che, sul finire della passata legislatura, erano state compiute dai governi di centrosinistra; esse muovevano dalla convinzione che l'andamento della congiuntura internazionale ed il rallentamento dell'economia americana imponessero di basare la crescita su una robusta ripresa dei consumi interni.

È forse cambiato qualcosa di quello scenario? Dalla ricognizione del quadro economico internazionale tracciato dal DPEF risulta di no. Eppure, le scelte che allora vennero giudicate insufficienti, troppo timide, oggi vengono abbandonate per assegnare la priorità agli investimenti. L'allarme sulla portata delle scelte attuali, per l'impatto che esse avranno sulla larga platea delle piccole e medie imprese cresciute negli anni passati, è già stato lanciato e proviene anche da organizzazioni rappresentanti parti sociali che certamente non possono dirsi vicine all'opposizione. Sto pensando, ad esempio, a quanto affermato dal presidente della Confcommercio nel corso dell'assemblea annuale, alla sua preoccupazione per l'assenza di un sostegno ai consumi ed al rinvio di un giudizio alla prova di riparazione in autunno. Ma il punto è un altro: la natura degli investimenti indotti da questa manovra. Nei giorni passati è stata al centro del dibattito fra economisti proprio la questione della natura e della dimensione degli investimenti compiuti dalle imprese del nostro paese negli anni passati; al di là di diverse accentuazioni, i giudizi convergono nel riconoscere che gli investimenti fissi italiani sono stati costan-

temente in cima alla classifica dei paesi industrializzati negli ultimi anni e nel ritenere, però, che la loro grande dimensione non possa nascondere il fatto che siano stati i peggiori, essendo orientati a sostituire a tutti i costi il lavoro e facendolo in settori che sono, in assoluto, i meno tecnologicamente avanzati e, quindi, i più privi di speranza per il futuro. L'interrogativo, dunque, è il seguente: quali investimenti indurre, come dislocare sui versanti innovativi l'apparato produttivo del paese, come produrre innovazione di prodotto e non solo di processo, come mettere le imprese del nostro paese nelle condizioni di competere e di crescere sul terreno della qualità?

La Tremonti-*bis*, da questo punto di vista, è l'esatto contrario di quanto serve: incentiva in maniera indiscriminata, cancellando gli strumenti di incentivazione varati dai governi di centrosinistra, come il credito d'imposta nel meridione, drena risorse verso il nord, estende l'incentivo a beni che nulla hanno a che vedere con l'innovazione, concentra gli investimenti in un periodo troppo ristretto per dispiegare i benefici sulle singole imprese e sull'intero sistema, privilegia il ricorso al credito piuttosto che alla capitalizzazione.

Vedete, allora, quanto siano importanti le proposte contenute nella risoluzione annunciata da parte dell'opposizione: il rischio concreto è che avremo, forse, imprenditori più ricchi ma, certamente, imprese più povere e meno in grado di competere; ciò emerge anche dalla superficialità con la quale vengono trattate le piccole e medie imprese e quelle dell'artigianato, le poche righe dedicate al turismo, la mancanza di attenzione per il commercio.

Se lo scambio tra imprese più povere ed imprenditori più ricchi è ciò che il Governo propone per tenere assieme il blocco elettorale che lo ha sostenuto, è evidente che a pagare sarà il nostro sistema produttivo. Le nostre proposte continueranno, invece, ad indicare un'altra strada, quella della crescita e dello svi-

luppo, per l'Italia e per le sue imprese (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di Sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Armani, al quale ricordo che ha a disposizione dieci minuti. Ne ha facoltà.

PIETRO ARMANI. Signor Presidente, dopo cinque anni, è la prima volta che mi trovo ad intervenire sul DPEF stando dalla parte della maggioranza: quindi, consentitemi la soddisfazione di essere passato dall'altra parte della barricata...

PRESIDENTE. È l'alternanza, onorevole Armani.

PIETRO ARMANI. Signor Presidente, può capitare a tutti di tornare dall'altra parte. Noi della maggioranza faremo di tutto per evitarlo.

Sono soddisfatto non solo perché mi trovo dalla parte della maggioranza, ma anche perché posso rispondere alle critiche espresse da alcuni colleghi, come l'onorevole Nicola Rossi e l'onorevole Boccia.

Il collega Nicola Rossi, che tra l'altro è stato autorevole consulente di Presidenti del Consiglio del periodo del centrosinistra, ha affermato che lo sviluppo di questo paese è insufficiente e che non c'è nulla di aggiuntivo rispetto alle risorse disponibili. Vorrei ricordare all'onorevole Nicola Rossi che negli ultimi cinque anni la media di crescita del PIL di questo paese è stata dell'1,6 per cento: pertanto, se noi ci proponiamo una crescita del 3 per cento, ancorché con le risorse disponibili, tutto sommato abbiamo una prospettiva certamente superiore a quella del centrosinistra. Al collega Boccia, il quale ci accusava di non voler ridurre la pressione fiscale di un punto all'anno, dico che, in base alla tabella fornitaci dal Governo, si passa dal 42 per cento in rapporto al PIL del 2002 al 38 per cento del 2006: quindi, in quattro anni, si scende di 4 punti. Purtroppo, abbiamo dovuto rinviare la riduzione della pressione fiscale dal 2002

al 2003, perché ci avete lasciato le macerie, che stiamo raccogliendo in questo momento.

Fra l'altro, queste dimostrano come non avete nemmeno saputo gestire la riforma del bilancio dello Stato, che pure con grandi grancasse avete varato nel 1997, prima con la delega, poi con i decreti delegati, quindi con la infausta Commissione per la riforma del bilancio, dove era emersa anche la prospettiva della convergenza fra i conti di competenza e i conti di tesoreria, che si è perduta nella nebbia dei cinque anni della vostra gestione. Oggi, noi constatiamo che, mentre la Banca d'Italia rileva il fabbisogno di cassa dal lato della copertura, la Ragioneria generale dello Stato lo rileva ancora dal lato della formazione. Sono stato per molti anni vicepresidente della Commissione bilancio e devo dire che abbiamo avuto il dramma di non avere tempestivamente i flussi degli incassi tributari, perché il meccanismo era impostato sulla base della formazione e quindi dovevamo aspettare alcuni mesi dopo la chiusura dell'esercizio per poter rilevare effettivamente il contenuto, soprattutto, dei residui attivi. Fra l'altro, non si distingue tra gli accertamenti che non hanno dato luogo a contenzioso, e che, quindi, potrebbero ipoteticamente trasformarsi in incassi, e gli accertamenti che, strombazzati come ritrovamento di evasori e di redditi occultati, in realtà poi hanno dato luogo a contenziosi, con la conseguenza che non si parla più di incassi o se ne parla in misura molto minore. Mi pare che il collega Leo, in qualche occasione, abbia ricordato che, con un accertamento pari a 100, se ne incassa il 30 per cento: quindi, evidentemente si tratta di un meccanismo che non funziona.

Allora, ben venga la proposta fatta dalla Commissione bilancio — che credo il Governo accetterà — di attribuire ad un disegno di legge collegato la riforma della contabilità generale dello Stato. In particolare, come ho già fatto nel mio intervento in Commissione bilancio, propongo il trasferimento a conto nuovo, praticamente a riporto, dell'intera gestione dei

residui che risulta a contenzioso, nel preventivo dell'esercizio successivo, in modo che il Parlamento possa votare anche la gestione dei residui. In questo senso si imporrebbe alla Ragioneria generale dello Stato una verifica del contenuto degli accertamenti e quindi dei residui attivi — visto che per i residui passivi è più semplice —, per distinguere gli accertamenti che daranno luogo a incassi da quelli che, viceversa, essendo colpiti da contenzioso, non potranno darvi luogo.

Questa è una riforma importante; se questo paese vuole entrare a pieno titolo nel sistema della moneta unica europea a partire dal 2002, non può permettersi il lusso di avere da un lato la Banca d'Italia che rileva — come è giusto che sia — in tempo reale i flussi del fabbisogno in base alla copertura e dall'altro la Ragioneria generale dello Stato che deve aspettare la fine dell'esercizio per scoprire che il fabbisogno è di una certa dimensione piuttosto che di un'altra.

Dobbiamo fare in modo che i due flussi, tesoreria e competenza, siano inseriti nella stessa previsione; in questo senso credo che Governo e Parlamento dovranno impegnarsi per riformare la contabilità generale dello Stato che l'esecutivo di sinistra, attraverso la riforma del 1997, non ha saputo gestire.

Una componente importante della previsione di crescita di questo paese è affidata ai provvedimenti di sviluppo degli investimenti nel settore delle infrastrutture. È una sfida molto importante ed il fatto di averla annunciata ha un riflesso significativo dal punto di vista economico perché modifica le aspettative degli imprenditori. Da questo punto di vista anche i provvedimenti di sburocratizzazione relativi alle ristrutturazioni edilizie delle case di abitazione rappresentano un ulteriore elemento che può dare una prospettiva di crescita al settore dell'edilizia. Voi sapete che in economia *quand le bâtiment va, tout va*, quindi è un fatto significativo aver affidato allo sviluppo delle infrastrutture una componente importante della crescita del PIL.

Naturalmente nel settore pubblico i soldi a sufficienza non esistono, dobbiamo quindi ricorrere al *project financing*.

Purtroppo nel nostro paese il *project financing* non ha avuto uno sviluppo sufficiente; qualcuno ha ricordato che la media degli impegni di *project financing* non ha superato i 200 miliardi.

Noi invece abbiamo bisogno di migliaia di miliardi. Nel DPEF e nei provvedimenti che hanno accompagnato la legge obiettivo si pensa di poter attribuire al *project financing* il 50 per cento della copertura dei costi delle grandi infrastrutture strategiche di cui abbiamo preannuncio sia nella legge obiettivo sia nel DPEF.

Il problema della funzionalità del *project financing* è stato uno dei punti sui quali la Commissione ambiente territorio e lavori pubblici — che ho l'onore di presiedere — si è soffermata. Voi capite che, se 100 mila miliardi rappresentano il complesso della spesa prevista per le infrastrutture e se 50 mila miliardi possono venire dal settore privato, questo fatto ha un riflesso significativo sulla realizzazione delle opere.

Dal punto di vista del *project financing* la Commissione ambiente, territorio e lavori pubblici ha avuto l'opportunità di sottolineare non solo che il *project financing* richiede un congruo periodo di tempo dalla creazione delle premesse normative fino al dispiegarsi di significativi effetti sulla composizione degli investimenti, ma anche che un elemento essenziale al suo decollo è rappresentato da un ambiente complessivamente favorevole alla realizzazione in tempi certi — ahimè sappiamo che purtroppo in Italia nelle opere pubbliche il concetto di certezza dei tempi non è particolarmente apprezzato, acquisito *a priori* — delle opere finanziate. Infatti, l'istituto finanziatore — quindi il privato — effettua una verifica su tre elementi: il costo dell'opera, la sua redditività e il tempo occorrente alla sua realizzazione. Questi tre elementi richiedono che si proceda ad un eguale grado di certezza.

La Commissione ambiente, territorio e lavori pubblici, per ciò che concerne il parere favorevole della Commissione Bi-

lancio sul DPEF, ha sottolineato che occorre rimuovere il limite legislativo di trent'anni per la durata dei contratti di concessione e gestione.

Amici, se vogliamo realizzare rapidamente, senza intoppi, il ponte sullo stretto di Messina o qualunque altra opera importante e strategica per il nostro paese, abbiamo bisogno di periodi di concessione più lunghi di trent'anni perché, e concludo signor Presidente, un'opera di quelle dimensioni, come dimostra l'Eurotunnel sotto la Manica, non può che essere finanziata, recuperando i costi nell'ambito di un periodo di tempo più lungo di 30 anni (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e del CCD-CDU Biancofiore*).

PRESIDENTE. Constatato l'assenza dell'onorevole Nesi, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Parolo a cui ricordo che ha a disposizione sei minuti. Ne ha facoltà.

UGO PAROLO. Signor Presidente, potrei iniziare dicendo che, finalmente, nel documento di programmazione economico-finanziaria, si stabilisce un concetto che riteniamo importantissimo: realizzare infatti più infrastrutture significa avere più sviluppo e quindi un incremento del prodotto interno lordo. Conseguentemente, più sviluppo significa più disponibilità finanziaria e speriamo, in prospettiva, attraverso lo sviluppo, anche meno tasse.

Il documento di programmazione economico-finanziaria indica in modo generico gli obiettivi che si intendono perseguire ma ciò è un dato di fatto, fa parte della struttura del documento. Non per questo gli obiettivi sono meno importanti e strategici.

Voglio limitarmi alla parte relativa alle infrastrutture, al territorio e all'ambiente.

In primo luogo, occorre partire da alcuni dati che ribadisco, visto che anche gli interventi da parte di esponenti della ex maggioranza che mi hanno preceduto sembrano dipingere un paese fiorente dove tutte le cose vanno bene.

Prendo spunto anche da alcuni dati che sono stati elencati dal ministro Lunardi in Commissione ambiente, territorio e lavori pubblici per ricordare che, nel settore dei trasporti, negli ultimi dieci anni, sono stati investiti in Italia 205 mila miliardi in meno rispetto alla media europea.

Per quanto riguarda il transito delle merci nei valichi alpini, nel 1969 transitavano 19 milioni di tonnellate all'anno; nel 1999 dai 19 milioni si è passati a 120 milioni, mentre nel 2005, secondo le stime più ottimistiche, cioè a ribasso, la cifra di 120 milioni si attesterà a 135 milioni di tonnellate all'anno.

Dobbiamo anche considerare che in questo paese l'85 per cento delle merci viaggia su gomma e solo il 12 per cento su ferrovia mentre, per esempio, in Germania, su ferrovia viaggia il 32 per cento delle merci.

In questo paese ci sono 12 mila miliardi all'anno di danni causati dalle calamità naturali, di cui circa il 70 per cento causati dal dissesto idrogeologico del territorio.

Circa il 45 per cento del nostro territorio nazionale non ha una dotazione minima di acqua per un paese civile (intendo dire dai 400 ai 500 litri *pro capite* al giorno).

Negli ultimi 15 anni, in alcuni paesi europei, come la Francia e la Germania, le infrastrutture sono aumentate del 50 per cento (nel Regno Unito sono aumentate del 35 per cento) mentre in Italia, invece, non c'è stato alcun intervento.

Dal rapporto di Business International si evince chiaramente che su 17 paesi appartenenti all'OCSE, l'Italia, come dotazione infrastrutturale, è al quindicesimo posto, cioè al penultimo posto.

Dobbiamo partire da questi dati per capire quale è la situazione ma vorrei anche richiamare il Governo ad una maggiore precisione perché senza soldi non si fa niente.

Nel documento di programmazione economico-finanziaria si afferma, come ha appena ricordato anche l'onorevole Armani, che gli investimenti saranno 100 mila miliardi, compresa la parte privata. Il

ministro Lunardi ha però riferito in Commissione che gli investimenti saranno 236 mila miliardi, ma il sottosegretario ai lavori pubblici ha subito dopo precisato nuovamente, rispondendo ad un'interpellanza, che gli investimenti saranno 100 mila miliardi.

A noi interessa, come gruppo Lega nord Padania, sapere esattamente quanto il Governo intenda impegnare nelle infrastrutture poichè da questo dato bisogna partire per ragionare seriamente. Velocemente vorrei chiarire che i criteri che sono stati individuati li condividiamo.

Viene finalmente introdotto il concetto di unitarietà del territorio comunitario. Viene pertanto superata la visione di un territorio dello Stato italiano separato dal resto dell'Europa. Ciò consentirà il superamento di taluni dualismi locali.

Nelle priorità è inserito un concetto banale ma importante: gli investimenti vanno fatti laddove servono. È allora chiaro che se il 58 per cento della popolazione vive nelle aree di grande aggregazione urbana, dove peraltro vi sono il 45 per cento delle attività industriali e l'85 per cento delle attività terziarie e, se teniamo conto che il 10 per cento della popolazione vive in un territorio abbastanza ridotto, quale quello lombardo-veneto, è chiaro che, se parliamo di viabilità, lì è presente un'emergenza relativa a tale aspetto.

Allo stesso modo, è altrettanto chiaro che, se vogliamo trasportare merci su rotaie, dobbiamo necessariamente concentrarci sulla apertura verso l'Europa di nuovi valichi, come già previsto nel programma di Governo. Vorrei ricordare, al riguardo, che la piccola Svizzera investirà nei prossimi anni 36 mila miliardi di lire per realizzare due trafori importantissimi, quali quello del Gottardo e del Lötschberg, per far transitare merci su rotaie. Lascio immaginare cosa potrà accadere quando questi trafori saranno completati se noi non saremo pronti.

Ricordo anche l'importanza dei flussi turistici attraverso l'Europa e, conseguentemente, dei valichi minori anche stradali che potrebbero essere realizzati col *project*

financing. Gli strumenti individuati, ripeto, sono innovativi: la legge obiettivo è condivisibile ed importantissima...

PRESIDENTE. Onorevole Parolo, la invito a concludere.

UGO PAROLO. Mi avvio alla conclusione, signor Presidente, sottolineando come vorremmo che fosse attuata anche per l'ordinaria emergenza per le tante opere che non sono strategiche.

Infine, richiamo l'attenzione sulla situazione di dissesto idrogeologico: è necessaria una nuova normativa per il suolo, anche per limitare l'uso speculativo del territorio. Inoltre, una particolare attenzione va rivolta al ruolo importantissimo che devono svolgere, nella prevenzione, gli enti locali (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Delbono, al quale ricordo che ha cinque minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

EMILIO DELBONO. Signor Presidente, rappresentante del Governo, intendo, nel mio intervento, soffermarmi sugli orientamenti esposti in materia pensionistica. Quelli che nel documento di programmazione economico-finanziaria, appaiono riferimenti blandi e non circostanziati, in realtà lasciano intendere, anche per le affermazioni che esponenti del Governo hanno formulato nel corso di queste settimane, una volontà di intervento strutturale sul fronte previdenziale. Infatti, il documento di programmazione economico-finanziaria prende le mosse da una drammatizzazione della spesa previdenziale che viene definita come superiore di oltre quattro punti percentuali del PIL rispetto alla media europea e superiore alla stessa crescita del prodotto interno lordo. Dato questo che non corrisponde all'ultima rilevazione.

Un quadro che quindi già preannuncia un giudizio, ancor prima della verifica dei conti previdenziali, totalmente disinteressato ad un'autentica ed efficace concerta-

zione con le parti sociali. Ciò che maggiormente preoccupa, tuttavia, è il combinato disposto che da una lettura attenta del documento di programmazione economico finanziaria si ricava: si registra la volontà di ridurre il peso della spesa previdenziale attraverso una significativa riduzione delle aliquote contributive e una contestuale estensione del sistema contributivo. Il che, come è evidente, determinerà una consistente decurtazione dei trattamenti previdenziali garantiti che diventeranno di dimensioni così modeste da non assicurare una dignitosa esistenza ai pensionati italiani. Infatti, si intende spingere al massimo nella direzione non di un sistema di previdenza integrativa, bensì verso un secondo pilastro della previdenza, così da — e cito testualmente il documento di programmazione economico finanziaria — «consentire una riallocazione dell'attuale composizione degli oneri contributivi gravanti sulla previdenza di base e su quella complementare».

Se a questo quadro si aggiunge la rivelatrice indifferenza del Governo tra fondi chiusi, figli della contrattazione collettiva e strumenti di democrazia economica, e fondi aperti, inevitabilmente di natura bancaria ed assicurativa, che si intendono tassare nello stesso modo, appare percepibile e forte una volontà di finanziarizzare, seppure gradualmente, il sistema previdenziale, ovvero di incamminarsi, in modo indolore, verso un modello americano, o comunque anglosassone, ma meno continentale-europeo.

Su questo aspetto anche i sindacati, e in particolare la CISL, dovrebbero alzare il loro grado di attenzione. Il timore, onorevoli colleghi, è che si intenda passare da un sistema a ripartizione (anche se contributivo) ad un sistema a capitalizzazione. Il primo — quello che anche noi dell'Ulivo condividiamo e che abbiamo avviato con la legge n. 35 del 1995 — è legato ad un patto di solidarietà intra e intergenerazionale; il secondo, quello a capitalizzazione finanziaria, è fondato su una cultura neoliberalista e, soprattutto, sul modello individualista.

Credo non sia un caso che le smodate promesse della campagna elettorale sull'aumento di tutte le pensioni ad un milione di lire, si sia ridotto ad un generico intendimento di adeguare ad un milione al mese le pensioni sociali, ovvero quelle di natura assistenziale. È un intendimento certo condivisibile, ma che nulla ha a che fare con i trattamenti pensionistici sotto il milione di lire per lavoratori dipendenti ed autonomi che hanno versato contributi nella loro esistenza lavorativa. Questo percorso, al contrario, è stato invece avviato negli ultimi anni dei governi di centrosinistra, che hanno innalzato le pensioni minime, oltre che sociali, da una media di 659 mila lire ad 820-830 mila lire al mese (con un incremento del 24-27 per cento).

Per intenderci, rifiutiamo l'idea alla Bush di un sistema di protezione sociale di natura assistenziale figlio del cosiddetto conservatorismo compassionevole e vogliamo, al contrario, uno Stato sociale moderno, compatibile con le esigenze di bilancio, ma che costruisca un *welfare* delle opportunità e della qualità della vita. Infatti, sul fronte pensionistico crediamo ci si debba concentrare sulla compiuta applicazione della riforma Dini, con un'accelerazione di entrata a regime del sistema, con una più compiuta armonizzazione dei fondi e delle gestioni, così da rendere più equo e più giusto il nostro sistema pensionistico. Per questo, non possiamo che esprimere un giudizio critico sugli orientamenti di riforma del Governo e dichiarare, sin da ora, la massima vigilanza da parte dei parlamentari del gruppo della Margherita e di tutta l'opposizione (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sterpa, a cui ricordo che ha dieci minuti di tempo a disposizione. Ne ha facoltà.

EGIDIO STERPA. Chiedo alla Presidenza di autorizzare la pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna del mio intervento.

PRESIDENTE. La Presidenza lo autorizza senz'altro.

EGIDIO STERPA. In verità, mi ero preparato per un discorso più compiuto, anche perché avrei voluto — e vorrei — toccare non solo gli aspetti tecnici ed economici del DPEF, ma anche gli aspetti politici che, tra l'altro, a me interessano molto di più, lo confesso. In ogni caso, avendo ricevuto l'autorizzazione della Presidenza, mi permetterò di consegnare il testo che avevo preparato.

Vorrei dedicare una parte del mio intervento alle polemiche suscitate dalle parole del governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio. Si è detto che non era mai accaduto che un governatore della Banca d'Italia venisse meno alla tradizione di terzietà dell'istituto di emissione. Ho letto attentamente ed anche con spirito critico — vengo, come è noto, dalle file liberali — il testo del discorso del governatore Fazio, nonché le domande che successivamente gli sono state poste e, francamente, non vedo dove sia lo scandalo. Il governatore, giustamente, ha detto di essere stato ai numeri. Forse — se mi è permesso dirlo ai colleghi dell'opposizione — lo scandalo sta nel fatto che mai era accaduto che un governatore della Banca d'Italia fosse attaccato in così malo modo e, direi, con tanta acrimonia.

Voglio dirlo ai colleghi dell'opposizione, ma anche a quelli della maggioranza perché rimanga agli atti, è un errore lasciarsi portare a polemiche contro una tradizione critica, anche censoria, dell'istituto di emissione.

È una tradizione che, secondo me, occorre difendere strenuamente. La classe politica deve affrontare con molto rispetto il ruolo del governatore e dell'istituto della Banca d'Italia. È un ruolo che fa parte del nostro assetto democratico. Privare il nostro sistema dell'alta magistratura economica della Banca d'Italia costituirebbe un'imputazione gravissima che potrebbe provocare una minorazione carica di rischi per la nostra democrazia...

GERARDO BIANCO. Dillo a Tremonti!

EGIDIO STERPA. Lo dico... Tremonti fa il suo mestiere di ministro, di politico.

GERARDO BIANCO. Male!

EGIDIO STERPA. Caro Gerardo Bianco, nel testo del discorso del governatore e negli interventi soprattutto degli esponenti della maggioranza non ho mai trovato qualcosa di disdicevole. Gli stessi protagonisti del dibattito, ripeto, soprattutto dell'opposizione, non hanno trovato alcunché da eccepire sul luogo, mentre si svolgeva il dibattito, alle parole del governatore della Banca d'Italia.

La prego, onorevole Bianco — la conosco da tanti anni, la stimo e l'apprezzo — si legga il resoconto stenografico se non era presente — io non c'ero, ma ho letto il testo — e poi mi dirà se ci sia lo scandalo. Da parte dell'opposizione vi sono state dichiarazioni ed affermazioni che direi esagerate. Si è parlato, addirittura, di mancanza di stile da parte del governatore. Francamente, se c'è una cosa che davvero non si può rimproverare a questo governatore, è la mancanza di stile!

Lasciamo stare la questione. Voglio fare, come ho affermato, soprattutto un intervento politico. Non voglio spacciarmi per economista, per tecnico delle questioni di bilancio, anche se leggo e scrivo e, leggendo e scrivendo, si possono capire anche cose che non appartengono alla nostra cultura; nel caso specifico, alla mia cultura.

Nell'approvare il DPEF in discussione e, soprattutto, i suoi pregi, parto da una constatazione. Negli anni cinquanta e sessanta — queste cose vanno riconosciute, e voglio farlo io che, spesso, anche dai banchi liberali, l'onorevole Bianco lo sa, non sono stato sempre compiacente verso la maggioranza — questo paese è stato messo nelle condizioni di partecipare al *club* dei cosiddetti paesi sviluppati. Questo va al merito di De Gasperi, per esempio, e di alcuni suoi successori che hanno, non c'è dubbio, contribuito a modernizzare il paese. È anche vero, però, che sono passati molti anni e che questo paese è obsoleto non solo nelle opere fisiche ma anche

nelle istituzioni ed è necessario — sta qui la parte migliore del DPEF — provvedere a modernizzarlo.

Occorre puntare — non so se possiamo chiamarlo « nuovo miracolo economico » — ad uno sforzo grandissimo per rimettere questo paese alla pari con le democrazie occidentali, con i sistemi delle democrazie europee ed occidentali. Non reggono più le strutture fisiche — quelle costruite negli anni cinquanta e sessanta, gli anni del cosiddetto miracolo economico — non reggono le ferrovie, come constatiamo, e le autostrade. L'autostrada che porta in Calabria è una vera vergogna, ma non è da meno quella che attraversa gli Appennini.

Mancano opere per la difesa dell'ambiente e del territorio e mancano opere — queste sì veramente nuove, necessarie ed indispensabili — per lo smaltimento dei rifiuti. Si tratta di opere che possono modernizzare il paese, ma non sono le sole.

Non è più accettabile, ad esempio, il vecchio modello di burocrazia — da qui la necessità dell'informatizzazione e della digitalizzazione —, non è più pensabile di assistere a code, ad attese — a volte, non di ore, ma di giorni — nei ministeri e negli uffici della burocrazia italiana.

Occorre, inoltre, che il sistema educativo, e cioè quello che crea la vera ricchezza di un paese, perché crea sapere, venga potenziato. Né va dimenticata l'amministrazione della giustizia: non voglio dilungarmi su questo tema, ma ritengo importante che anche tale settore venga modernizzato. Tempo fa si è potuto leggere, sui giornali, di un processo civile, svoltosi in una sede giudiziaria della Calabria, che è durato decenni, più di mezzo secolo! È qui che bisogna intervenire, senza dimenticare che anche i processi penali, a volte, hanno durate inaccettabili. È tutto il nostro sistema economico, politico, istituzionale, amministrativo, culturale e giudiziario che va potenziato, rivisto e ammodernato!

Questa è l'intenzione che vedo trasparire dal DPEF e dagli obiettivi che esso si propone; in tal senso è la volontà di questo Governo ed è per questo che voglio dare

il mio personale contributo: non sono uno *yes-man*, come qualcuno dei presenti ben sa, ma sento comunque il bisogno di concorrere, in qualche modo, alla rinascita, all'ammodernamento del mio paese e questa posizione voglio modestamente rappresentare occupando questo banco.

Mi dispiace, e lo dico ai colleghi più autorevoli di me...

PRESIDENTE. Onorevole Sterpa, la prego di avviarsi alla conclusione.

EGIDIO STERPA. ... mi dispiace ci sia una certa iattanza ideologica da parte della sinistra: ci sono addirittura colleghi che non si salutano o che non rispondono al saluto. Questa è inciviltà politica! Questa è davvero inciviltà politica; ma è alla civiltà politica, invece, che dobbiamo improntare i nostri comportamenti se vogliamo davvero ammodernare questo paese. Noi crediamo, almeno io credo fermamente...

PRESIDENTE. Onorevole Sterpa, adesso deve proprio concludere perché ha superato di quasi un minuto il tempo a sua disposizione; non vorrei essere costretto a toglierle la parola.

EGIDIO STERPA. ... nel sistema dell'alternanza e vogliamo contribuire alla sua affermazione: non consideriamo i colleghi dell'opposizione come dei nemici — anche se, a volte, purtroppo, da quella parte è questo che si pensa — ma degli avversari. La mia non è la testimonianza di uno *yes-man* ma quella di un uomo che, se necessario, sa dire anche di no, di un uomo che, anche a nome di altri colleghi che siedono su questi banchi, chiede all'opposizione e alla sinistra rispetto e riconoscimento per la battaglia di carattere civile, culturale e politico, di alta rilevanza, che stiamo conducendo (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Se posso permettermi di fare un'osservazione a tale riguardo,

debbo dire che gli interventi fatti stamani da quei banchi sono stati rispettosissimi.

È iscritta a parlare l'onorevole Lucidi, alla quale ricordo che ha otto minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

MARCELLA LUCIDI. Posso parlare, signor Presidente?

PRESIDENTE. Certo, onorevole Lucidi; le ho dato la parola specificando anche che il tempo a sua disposizione è di otto minuti.

MARCELLA LUCIDI. Il fatto è, signor Presidente, che in questo momento il Governo non è rappresentato in aula e questo è un po' mortificante e fa nascere in me un sentimento di solitudine.

GERARDO BIANCO. Bisogna sospendere!

ANTONIO LEONE. Signor Presidente, il rappresentante del Governo c'è.

PRESIDENTE. C'è bisogno della presenza del rappresentante del Governo, onorevole Leone, e lei non può sostituirlo, a meno che non ci sia stato un rimpasto...

ANTONIO LEONE. È qui fuori, vado a chiamarlo.

PRESIDENTE. Onorevole Lucidi, in assenza del rappresentante del Governo dovrei sospendere la seduta, ma mi dicono che il sottosegretario sta sopraggiungendo... Eccolo, è arrivato! Approfitto dell'occasione per pregare il rappresentante del Governo di non assentarsi perché la sua presenza è necessaria per il regolare svolgimento della discussione.

Onorevole Lucidi, può svolgere il suo intervento.

MARCELLA LUCIDI. Signor Presidente, l'attuale maggioranza ha sempre detto di considerare la sicurezza dei cittadini tra le sue priorità e, negli anni passati, ha mosso critiche accese nei confronti delle misure adottate dai governi dell'Ulivo a questo

riguardo, cercando sempre credito tra le forze di polizia e promettendo interventi ed incentivi maggiori in favore degli operatori.

Non abbiamo mai condiviso l'approccio esasperante della Casa delle libertà a questo tema, atto solo ad esasperare un clima di paura, ad esasperare la percezione e il vissuto di insicurezza dei cittadini con il sospetto, la diffidenza e il mito della sicurezza totale, proponendo un modello rigido di salvaguardia della comunità a forte livello di esclusione. Continuiamo, invece, a credere nella necessità di mettere a fattore comune, per quanto riguarda la sicurezza, politiche sociali e amministrative di ordine pubblico, sanzionatorie e riparatrici, per essere duri contro il crimine e contro le sue cause. Al riguardo abbiamo consegnato ai cittadini un nostro programma. Proverà, invece, una forte delusione chi volesse trovare nel documento di programmazione economico-finanziaria del Governo quel che era presente nel manifesto elettorale della Casa delle libertà, ossia la traduzione degli slogan sulla sicurezza in impegni concreti. Eppure, era questa la prova dei fatti, era questa la sede per stabilire le linee di intervento e le previsioni economiche relative. Così, questo Governo, mentre continua a dirci di credere nell'impegno, nei meriti e nella professionalità delle forze di polizia, trascura completamente alcune scadenze essenziali per dare sostanza alle sue parole.

Voglio ricordare al sottosegretario presente che l'articolo 7 della legge n. 86 del 2001 prevede che con decreto legislativo, che questo Governo dovrà adottare, sia ristrutturato il trattamento stipendiale di oltre 400.000 addetti delle forze dell'ordine, passando dagli attuali livelli ai parametri. È un provvedimento che ha un costo tecnico ineludibile, che serve per ristabilire un ordine retributivo stipendiale commisurato al grado e alla qualifica rivestita, un costo da non sottovalutare, su cui invece il Governo tace.

Nel mese di dicembre prossimo scadrà il contratto vigente per le forze di polizia; non è una data così lontana da non dover

prefigurare nel documento mezzi finanziari adeguati. Il Governo dell'Ulivo, per questa esigenza, stanziò 2.000 miliardi dei quali 920 furono impegnati per le specificità delle forze di polizia.

Vi chiediamo di non essere così evasivi di fronte ad attese che impegnano la vostra e la nostra credibilità, perché le forze di polizia non appartengono a questa o a quella parte politica, ma servono lo Stato, e per questo vi incalzeremo, affinché siate coerenti.

Vogliamo sapere con chiarezza che cosa significhi che procederete alla redistribuzione delle forze di polizia, come scritto nel documento di programmazione economico-finanziaria. Qual è il modello che vi sta ispirando? Prevarranno, al riguardo, le idee di Bossi, le idee di Berlusconi o le idee di Fini? Avevate già il compito di dircelo. I cittadini ed i lavoratori dei corpi di polizia hanno il diritto di saperlo. Abbiamo assistito, in quest'aula, ad un dibattito sulla riforma in senso federale dello Stato sulla quale la Casa delle libertà ha votato in maniera diversificata: infatti una parte dell'attuale maggioranza ha votato contro la proposta della Lega di tassare e di realizzare polizie regionali; abbiamo sentito Berlusconi parlare di una distribuzione sul territorio delle forze di polizia assegnando ad una città i carabinieri all'altra la Polizia di Stato. Non ci avete ancora detto su quale idea vogliate lavorare. Registriamo solo un paternalismo di questo Governo verso coloro che Berlusconi, ancora ieri, ha definito « i ragazzi delle forze dell'ordine » ma questo non basta a soddisfare le attese sugli stipendi, sulla formazione, sugli straordinari, sulla previdenza integrativa.

Per i temi che sono in agenda, per questi temi, è ingiustificabile l'inesistenza, attuale, di un sottosegretario che tratti, per delega, la pubblica sicurezza, come pure la legge richiede, perché questa lacunosità, questa assenza progettuale di responsabilità che il ministro, da solo, non è in grado di assumere, sta togliendo spazio politico ad una gestione ordinaria e ad un confronto sulle strategie, sugli interventi per la sicurezza pubblica e per i suoi addetti

dei quali invece — i fatti recenti ce lo continuano a dire — ci sarebbe urgente bisogno (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Polledri. Ne ha facoltà.

Le ricordo, onorevole Polledri, che il tempo a sua disposizione è di 6 minuti.

MASSIMO POLLEDRI. Signor Presidente, onorevoli colleghe e colleghi, chi tra di voi ha mai usato un binocolo? Sappiamo tutti che un binocolo serve per guardare lontano. Ebbene, oggi l'obiettivo della politica italiana guarda lontano e vede la parte più povera del mondo, vale a dire 5 miliardi di individui, che si divide il 22 per cento della ricchezza, mentre gli altri tre quarti del reddito sono in mano a soltanto un miliardo di individui, con un miliardo di persone che vivono con un dollaro al giorno. Ma io vi chiedo di spostare l'obiettivo di questo binocolo e di puntarlo verso il nostro paese. Cosa vediamo? Ebbene noi vediamo oggi 5 milioni di poveri, vediamo 2 milioni 400 mila persone in cerca di occupazione, 829 mila disoccupati, un milione di giovani in cerca di prima occupazione. Cosa offre il documento di programmazione economico-finanziaria? Cosa vogliamo offrire come maggioranza a questa moltitudine? Non vogliamo offrire l'elemosina di Stato o compassione, perché i lavori socialmente utili sono una elemosina di Stato. Con questo documento programmatico vogliamo offrire opportunità e dignità. Con questo progetto di azione di Governo per i prossimi cinque anni proponiamo una politica economica che consenta il realizzarsi di tassi di crescita superiori al 3 per cento; riduzioni del carico fiscale; misure a sostegno della famiglia, perché una società che non fa più figli, come la nostra attuale, è una società destinata all'estinzione e al declino.

Ebbene, signori, chi è che crea ricchezza in questo paese? Non la creano di sicuro i boiardi di Stato o i superdirigenti, nuova casta superprotetta e superpagata,

di questo Stato; la creano la conoscenza, l'innovazione tecnologica, l'imprenditorialità e la tenacia dei nostri artigiani e dei nostri piccoli imprenditori, degli operai, delle persone che hanno voglia di lavorare. Questa è la ricchezza che vogliamo offrire al nostro paese per risolvere dei problemi importanti.

Dobbiamo allora chiederci quale sia il valore aggiunto che questa maggioranza porta e come questa maggioranza si ponga nei confronti della libertà del mercato. L'atteggiamento di questa maggioranza nei confronti del mercato è un atteggiamento sereno. Non credo sia un caso che questa maggioranza abbia espresso, e gli italiani abbiano votato, un Presidente del Consiglio imprenditore. Non siamo, oggi, in un sistema di bassa tutela, non parliamo della Corea!

Oggi, anche grazie ad una serie di battaglie sostenute dal mondo cattolico e dalla sinistra — bisogna riconoscere questo — vi è un sistema di tutela che può garantire uno sviluppo compatibile. Questa maggioranza ha però un atteggiamento sereno nei confronti del mercato, atteggiamento che non è possibile da parte dell'opposizione. Avete provato ad averlo, avete espresso anche un bravo ministro dell'industria, avete anche iniziato un percorso di liberalizzazione, tra l'altro fallendo alcuni importanti obiettivi (mi riferisco al processo di liberalizzazione della terza frequenza, dove abbiamo ereditato un buco e un *flop* incredibile).

Ebbene, onorevoli colleghi, credo sia necessario un chiarimento da parte dell'opposizione a proposito del mercato: l'altro giorno abbiamo sentito l'ex Presidente del Consiglio, uno dei migliori politici, provare nostalgia nei confronti della Democrazia cristiana. Della Democrazia cristiana rimane sicuramente un bagaglio etico, una testimonianza del valore della persona, ma si è chiuso, lo ripeto, si è chiuso, un periodo di interventi diretti dello Stato. Fino a pochi anni orsono circa il 70 per cento del prodotto interno lordo proveniva dallo Stato. Ora questo Stato ha

funzione esclusivamente se riesce a promuovere lo sviluppo economico del sistema paese.

Consentitemi una piccola digressione su questa nostalgia: la nostalgia di solito attiene ai momenti conclusivi della nostra vita, in cui ci guardiamo attorno e non abbiamo risorse o speranze. Credo che da parte dell'ex Presidente del Consiglio guardarsi indietro significhi forse ammettere indirettamente che le speranze, il coraggio ed i progetti sul futuro sono limitati. Progetti che sono limitati dal *background* culturale: nel nostro paese abbiamo infatti tre partiti di derivazione, o di ispirazione, comunista: uno che è contrario al mercato, il secondo che si barcamena ed il terzo che ha affrontato il problema del mercato, confrontandosi anche positivamente con esso. Cosa vorreste fare nel futuro? Lo chiedo perché ritengo che anche l'atteggiamento dell'opposizione sia importante nei confronti dello sviluppo del paese. È importante che si adotti...

PRESIDENTE. Onorevole Polledri, la invito a concludere.

MASSIMO POLLEDRI. Signor Presidente, mi avvio a concludere. È importante che si adotti un atteggiamento sereno. Ebbene, ci dovete dire: siete favorevoli ad uno sviluppo compatibile? Siete favorevoli a ridurre le tasse? Siete favorevoli a creare occupazione e sviluppo in questo paese? L'invito che vorrei rivolgere a questa maggioranza è quello di vedere cancellato tra cinque anni, quando mi auguro potremmo riscrivere un altro documento di programmazione economica finanziaria, quel numero infame di 6 milioni di poveri in questo paese (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Susini, al quale ricordo che ha otto minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

MARCO SUSINI. Signor Presidente, credo che si debba davvero utilizzare la lente di ingrandimento per cogliere nel

DPEF qualsiasi riferimento alla politica dei trasporti. Questa infatti appare come la grande assente nelle scelte e negli orientamenti che in questo documento vengono proposti. Non vi è davvero alcun serio riferimento ad una moderna ed organica politica dei trasporti. Non vi è, in primo luogo, alcun accenno alla necessità di dare continuità e concretezza alle linee indicate nel piano generale dei trasporti licenziato nell'ultima legislatura.

È difficile, dunque, discutere sul niente: per questo vorrei cogliere quest'occasione per porre alcuni interrogativi alla maggioranza, sperando che anche questi non rimangano senza risposta. Per esempio, dove sono andati a finire gli investimenti, pari a oltre 200 mila miliardi, indicati dal piano generale dei trasporti? Nel DPEF vi è un accenno fugace ad investimenti pubblici pari a 100 mila miliardi — poi su questo argomento tornerò — che sembrano in gran parte finalizzati ad interventi già previsti e già finanziati dai precedenti governi. Per il resto, non ritenete che lo sforzo per rinnovare l'armatura infrastrutturale e del trasporto del paese, che segna su questo versante un *gap* rispetto agli altri nostri partner, abbia bisogno proprio di quel livello di risorse indicate nel piano generale dei trasporti?

Soprattutto, siete d'accordo con l'idea-forza che stava alla base di quel piano, cioè intervenire decisamente per un riequilibrio dei diversi modi di trasporto, considerando come tale obiettivo sia non solo assolutamente decisivo per elevare la competitività del sistema ma anche assolutamente rilevante per allentare i guasti del traffico, per ridurre l'inquinamento, per migliorare la sicurezza sulle nostre strade? Se la risposta a questo interrogativo è costituita, intanto, da quella estemporanea esternazione del ministro Lunardi che, in spregio alle stragi che si verificano sulle strade con gli incidente stradali, propone di elevare i limiti di velocità in una misura che non esiste in nessun altro paese, facendo in questo modo strame degli impegni sulla sicurezza che questo

Parlamento ha assunto con la riforma del codice della strada, credo davvero che ci si debba preoccupare.

Inoltre, vorremmo chiedervi che fine farà la scelta strategica di puntare sulle autostrade del mare richiamata autorevolmente tante volte dallo stesso Presidente della Repubblica. Quali risposte si intende fornire sulla cantieristica, un settore strategico dell'industria italiana, nel quale le nostre imprese devono affrontare una concorrenza internazionale sempre più forte e agguerrita?

Vorremmo anche sapere come intendiate proseguire quel processo avviato con risultati positivi dal centrosinistra in materia di riorganizzazione societaria delle Ferrovie dello Stato.

Non si dice niente nemmeno sulle tante iniziative che nel paese coinvolgono regioni, enti locali ed anche privati per rispondere in modo nuovo ai problemi della mobilità nelle aree metropolitane con scelte che puntano a realizzare tranvie, metropolitane di superficie e che reclamano, per essere completate, un sostegno finanziario forte che si sposi al *project financing* e all'intervento dei privati.

Anche per quanto riguarda le scelte relative alle infrastrutture e alle opere pubbliche, si registra davvero — consentitemi di dirlo — una distanza enorme tra gli annunci pomposamente proclamati, con tanto di pennarello, che il centrodestra ha diffuso in campagna elettorale e l'estrema modestia delle indicazioni contenute nel documento di programmazione economico-finanziaria. In tale documento si parla di un impegno di 100 mila miliardi nel quinquennio e se ne parla, peraltro, in modo del tutto generico.

Il sottosegretario Martinat, rispondendo in questi giorni ad una specifica interrogazione in merito, ha precisato che tale spesa rappresenta l'intero ammontare degli investimenti pubblici nel quinquennio, metà dei quali dovrebbero arrivare proprio attraverso il *project financing*. Poiché tutti sappiamo che la cifra di 50 mila miliardi in cinque anni, da reperire con il *project financing*, è assolutamente esagerata, è facile comprendere che negli indi-

rizzi del Governo in materia di infrastrutture, non solo non c'è alcuna rivoluzione né alcuna svolta innovativa ma, anzi, vi è un arretramento rispetto alle scelte e agli impegni dei governi precedenti.

Ciò che sto dicendo non è una forzatura propagandistica, se è vero com'è vero che persino lo stesso Presidente della Commissione ambiente, territorio e lavori pubblici, onorevole Armani, autorevole esponente della maggioranza, ha giudicato esigue (sono parole sue) le risorse destinate alle opere pubbliche.

Inoltre, c'è da segnalare l'assenza di un quadro di priorità delle opere infrastrutturali da realizzare, nonché l'estrema laconicità delle enunciazioni in materia abitativa e sulle politiche ambientali. A questo preciso riguardo destano, invece, viva preoccupazione l'assenza di qualsiasi riferimento all'attuazione del protocollo di Kyoto e la presenza, nel cosiddetto pacchetto Tremonti, di misure che favoriscono il condono per i reati ambientali a danno delle imprese che, invece, hanno operato correttamente. Allo stesso modo, suscitano preoccupazione i disegni di legge del Governo in materia di valutazione d'impatto ambientale e di ristrutturazione degli appartamenti.

In conclusione, riteniamo che questo documento, soprattutto per quanto riguarda la materia dei trasporti e delle infrastrutture, sia assolutamente povero, pieno di omissioni, di silenzi e di gravi lacune. Anche a seguito di questa valutazione ci viene da pensare che davvero l'unico buco esistente sia quello nelle idee di questo Governo (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Franciscis, al quale ricordo che ha cinque minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO DE FRANCISCIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervengo in questa discussione sul DPEF con la serenità di chi concorre a sviluppare un dibattito scontato. Non immagino, infatti,

che alcuna delle pur convincenti opinioni che verranno da questi banchi potrà impedire l'approvazione, da parte dell'Assemblea, di un documento che appare del tutto generico.

La reale intenzione di sfuggire, peraltro, a qualunque tentativo di maggiore concretezza di questo documento è avvalorata dalla straordinaria pubblicità che ha avuto il *coup de théâtre* del ministro Tremonti al TG1 qualche settimana fa. Con sapiente tecnica si è spostata l'attenzione della pubblica opinione dalle proposte del DPEF all'ipotetico buco. Ciò ha ottenuto l'effetto desiderato: tutti hanno parlato del buco, pochi hanno riflettuto sulle proposte.

Non mi iscrivo tra quanti sono agitati per l'«operazione buco», per due ordini di motivi. Anzitutto perché se avessi vinto nella mia città di Caserta le elezioni a sindaco non per la forza della mia coalizione o per la bontà del mio programma ma per gli errori dei miei avversari, avrei dovuto poi, in poche ore, demolire l'unica positiva ed oggettiva conquista della precedente amministrazione: il risanamento finanziario dell'ente. Avrei dovuto, cioè, lanciare il sospetto, tra i miei concittadini, che il sindaco mio predecessore fosse scappato con la cassa comunale. Questa è l'operazione buco che, quando questo Governo avrà avuto il tempo di governare, apparirà con chiarezza. La seconda ragione è che l'oggetto del contendere appare essere un presunto scostamento rispetto alla previsione che, a legislazione vigente, è di circa un punto percentuale di PIL.

Eppure, in campagna elettorale, ho dimostrato agli elettori che il Governo di centrosinistra aveva ereditato una situazione economica di almeno tre volte più grave della presunta situazione attuale. Attendo, dunque, che all'esito di questa esperienza di Governo di destra, il Governo dimostri di avere perlomeno pari capacità di conseguire due risultati. Da una parte, il proseguimento dello sviluppo conseguito nella legislatura 1996-2001, dall'altra, il mantenimento della pacifica

convivenza che nella Repubblica è garantita a tutti i cittadini, segnatamente a quelli più svantaggiati.

Non spetta a me rammentare in quest'aula il senso dell'articolo 3 della Costituzione, di cui non vedo traccia in questo documento. Altro che un punto percentuale di PIL! Non a caso ho evocato la nostra Costituzione, non a caso ho parlato di pacifica convivenza, perché dalla lettura di questo DPEF e dei provvedimenti denominati dei cento giorni appare completamente assente la questione che ritengo centrale nella legislatura che si apre: la questione meridionale.

Siamo in una fase nuova della vita del nostro occidente nella quale, onorevoli colleghi, sono da ripensare ruolo e prerogative di un Parlamento nazionale schiacciato, da una parte, dalla legittima richiesta di rappresentanza delle autonomie locali e delle regioni, dall'altra, dal crescente ruolo politico dell'Unione europea. In questo scenario, all'oggettiva esistenza di due Italie, di due diverse velocità, di due diverse realtà sociali, culturali, economiche, con il Mezzogiorno e le isole a rincorrere un sistema economico più avanzato, questo Governo propone un DPEF di respiro niente meno che quinquennale, dove scompare la questione del Mezzogiorno, dove il credito costa in banca più che in Padania, dove si mette mano allo scardinamento del sistema sanitario invocando l'ipocrita conservazione di principi universalistici del sistema (che oggi costa percentualmente meno che in altri paesi europei), ed invocando la valorizzazione del cosiddetto terzo settore.

Sono cresciuto, fin da ragazzo, tra vita professionale e cosiddetto terzo settore. Sono meridionale, senza particolare orgoglio o senza complessi di inferiorità, perché italiano. Sono un medico che, pur potendo lucrare su una certa competenza professionale — a detta degli altri — peraltro acquisita e perfezionata nel sistema pubblico, ha scelto di operare nel sistema sanitario nazionale. Ebbene, da cittadino, da medico dipendente del sistema sanitario nazionale e da meridionale ravviso in

questo documento e nei provvedimenti collegati un pericoloso freno allo sviluppo sociale di tutto il paese.

La progressiva evoluzione dei contratti di lavoro a tempo determinato, utilizzati prevalentemente per eludere l'aspettativa di una stabile collocazione nel mercato del lavoro, il tentativo di premiare in maniera non controllabile e sociologicamente scorretta l'emersione dell'economia sommersa, la nuova detassazione degli utili nell'esercizio dell'attività produttiva senza una ragionevole copertura finanziaria, la mitizzata evoluzione della politica di investimenti in grandi opere pubbliche, il rimaneggiamento del diritto societario del quale si è già ben argomentato in questi giorni in quest'aula, e la semplificazione degli adempimenti per le imprese mi appaiono un'impostazione che risponde alla seguente logica: innanzitutto, ridurre la spesa sociale; in secondo luogo favorire le imprese per creare ricchezza e, poi, dalla ricchezza nuovo sviluppo e dallo sviluppo migliore qualità di vita per tutti.

Eccepisco che in democrazia un Governo è tale quando è in grado di garantire lo sviluppo economico in un sistema di regole di libertà,...

PRESIDENTE. Onorevole De Franciscis, la prego di avviarsi alla conclusione.

ALESSANDRO DE FRANCISCIS. ...di coniugare questo sviluppo con politiche di equità e giustizia sociale. Ad oggi, in attesa di ulteriori definizioni cui ci rinvia più avanti nell'anno il DPEF al nostro esame, a me pare che siano assicurate solo le aspettative di una parte del paese, quella che intraprende ed accumula senza obblighi verso chicchessia (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Saglia, al quale ricordo che ha cinque minuti di tempo a disposizione. Ne ha facoltà.

STEFANO SAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi comprendiamo l'im-

barazzo che serpeggia tra le forze politiche dell'opposizione man mano che esaminano il documento di programmazione economico-finanziaria: le comprendiamo perché crediamo che i contenuti e, soprattutto, il metodo seguito dal documento siano altamente innovativi.

In passato siamo stati abituati a documenti che cercavano in qualche misura di disciplinare — nel più corretto burocratese e nella peggiore capacità amministrativa — ogni aspetto della vita sociale ed economica del paese. A nostro avviso esso attua una rivoluzione copernicana anche negli aspetti e nel metodo con il quale si presenta al Parlamento e al paese: innanzitutto, perché si proietta in una programmazione di legislatura, pone degli obiettivi chiari, trasparenti e leggibili e, soprattutto, dovrebbe essere accolto dalla minoranza come un elemento di ulteriore possibilità di controllo e di verifica, essendo chiari i contenuti e i programmi che esso esprime.

Per quanto attiene alla competenza ed alle osservazioni che abbiamo suggerito al Governo in modo da corroborare il parere espresso dalla Commissione attività produttive, commercio e turismo, ci interessa sottolineare soprattutto le misure che sono state individuate puntualmente rispetto alla politica industriale ed energetica del paese.

Crediamo vi debba essere un profondo cambiamento di impostazione della politica industriale dello Stato, perché — senza alcun intento dirigistico, essendo noi ben consapevoli della necessità di un mercato più libero e meno vincolato da lacci e laccioli burocratici — riteniamo che, senza insinuarsi all'interno delle competenze del comparto privato, lo Stato, attraverso le sue aziende, possa influenzare la politica industriale di questo paese: crediamo possa farlo in maniera positiva soprattutto nel settore dell'approvvigionamento energetico.

A questo Governo è consegnato un paese che nell'approvvigionamento energetico è profondamente dipendente dagli idrocarburi. Non credo sfugga ad alcuno

che l'81 per cento della nostra energia è prodotto attraverso l'utilizzo di gas e petrolio.

Tutto ciò pone una delle precondizioni per uno sviluppo economico assolutamente non competitivo, perché — come ammonisce in questi giorni l'autorità per l'energia elettrica e il gas e come è possibile evincere da molteplici documenti di autorevoli fonti — il 12 per cento in più del costo dell'energia per i cittadini e il 45 per cento in più del costo dell'energia per le imprese sono dati che ci devono far riflettere.

Riteniamo che nel DPEF sia contenuto il principio della liberalizzazione che, purtroppo, dovrà e deve precedere il sistema delle privatizzazioni. In Italia si è proceduto al sistema delle privatizzazioni senza creare le regole di un mercato realmente libero e liberalizzato, senza affrontare — dimostrando una incapacità programmatica grave e pesante — quelle asimmetrie che oggi si manifestano appieno fra i vari mercati europei.

Basti pensare a cosa è accaduto in occasione della vicenda Montedison e a cosa ci aspetta, in futuro, con altre operazioni di privatizzazione.

Purtroppo, il Governo che ha preceduto il Governo Berlusconi non ha creato le precondizioni per una liberalizzazione regolata, che consenta alle aziende di Stato di poter essere veramente privatizzate e non conquistate.

Vi è, dunque, la necessità di una politica estera energetica che vada a diversificare le fonti di approvvigionamento, così com'è evidente — ciò è previsto nel DPEF ed è stato sottolineato, in maniera particolare, dal ministro Marzano, in Commissione attività produttive — la necessità di nuove fonti di approvvigionamento come, ad esempio, le fonti rinnovabili e il ricorso ad altre materie prime.

In conclusione, il nostro giudizio sul DPEF è certamente favorevole. Vi è la necessità di porre ulteriormente l'accento sulla politica energetica del nostro paese, che non ha avuto quelle risposte che, oggi,

noi crediamo possa ricevere da questo documento di programmazione economico-finanziaria.

PRESIDENTE. Sono così esauriti gli interventi previsti per la parte antimeridiana dell'odierna seduta.

Sospendo la seduta che proseguirà, con il seguito della discussione, a partire dalle 15,30.

La seduta, sospesa alle 13,35, è ripresa alle 15,30.

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, il deputato Martino è in missione a decorrere dalla ripresa pomeridiana della seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono trentatré, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Si riprende la discussione del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2002-2006 (ore 15,32).

(Ripresa discussione - Doc. LVII - n.1/I)

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione del Doc. LVII - n. 1/I.

È iscritto a parlare l'onorevole Gerardo Bianco. Ne ha facoltà.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, il 18 luglio, nell'audizione al Senato, il ministro Tremonti si è impegnato in una dotta discussione sulle dottrine delle verità; egli ha persino coniato un neologismo, «aletico», ha evocato l'autorità di grandi filosofi come San Tommaso e Nietzsche, dichiara di optare per il rigoroso concetto tomistico della verità come *adaequatio rei et intellectus*. Ma le con-

fesso, signor viceministro, di aver trovato molto poco di aristotelico nei suoi successivi ragionamenti.

Infatti, come si può definire, se non contraddittoria e falsa, l'iniziale affermazione che il paese si trova di fronte all'alternativa tra un declino relativamente lento ed un possibile forte sviluppo? I dati lo smentiscono. E la smentita è venuta da lei, con maggiore onestà, signor viceministro, professor Baldassarri, allorché ha affermato subito dopo - cito le sue parole - che le tendenze dell'economia italiana evidenziano un andamento di crescita non irrilevante. Tale crescita è stata poi da lei giudicata insufficiente.

Se la stabilizzazione dei conti pubblici è proseguita secondo gli obiettivi programmati, se l'indebitamento dell'amministrazione pubblica in rapporto al PIL è risultato pressoché pari all'obiettivo originario, se il rapporto debito PIL è diminuito fino all'obiettivo programmato ed anche più, se, come testimonia la Corte dei conti, nel 2000 i risultati favorevoli dei conti pubblici sono da porre in relazione ad un consuntivo macroeconomico migliore delle attese - sono parole del presidente Manin Carrabba -, se la disoccupazione è diminuita, se inoltre lo sviluppo economico dei primi mesi del 2001 ha registrato una *performance* superiore ad altri, più forti paesi europei, come si fa a parlare di sviluppo progressivo anche se lento?

Il dilemma è, dunque, deformante e falso. Non c'è verità. Ma è l'intera architettura logica del DPEF ad essere viziata da un deficit di verità. Se, infatti, la nostra economia non fosse un'economia risanata e solida, sbloccata da energiche cure incominciate già negli anni novanta, come potrebbe essere credibile la prospettiva, che noi pure auspichiamo, di una crescita al 3 per cento, rispettando contemporaneamente il patto di stabilità?

L'ossessione del Governo di cogliere in fallo i precedenti governi dell'Ulivo ha indotto il ministro ad alzare un grande polverone sul presunto buco, nascondendo i dati fondanti della struttura economica e finanziaria dell'Italia. Io non entro nel merito del buco. Avendo avuto la respon-

sabilità del gruppo democristiano tra il 1992 ed il 1994 ed essendo stato segretario del PPI tra il 1995 ed il 1997, nelle due fasi del grande raddrizzamento della finanza pubblica, non riesco ad impressionarmi neppure di fronte alle cifre più allarmanti date dal Governo, posto che esse siano esatte, visto che una smentita è venuta proprio oggi dal quadro programmatico che avete presentato.

Osservo soltanto che il raccordo tra l'indebitamento ed il fabbisogno è ampiamente motivato nella stessa tabella allegata al DPEF; si può, perfino, ritenere che la divaricazione tra indebitamento e fabbisogno di cassa, che è stato elemento di scandalo, non sia incomprensibile: essa trova origine nella prevalente rilevanza riconosciuta alle esigenze di contenimento dell'indebitamento rispetto al fabbisogno, per cui si è accentuata la scelta di privilegiare lo smaltimento dei residui e debiti, scelta che ovviamente finisce per ridurre gli oneri moratori ed i ritardati pagamenti con beneficio del bilancio pubblico.

Ciò che mi turba, signor viceministro, è il danno che avete provocato a livello interno ed internazionale per i sospetti gettati su istituzioni rispettate, in Italia e nel mondo, come l'ISTAT e la Ragioneria generale dello Stato. Prospettare che l'ISTAT possa aver calcolato male l'indebitamento suscita grandi perplessità, anche perché il parametro adottato è di rilevanza internazionale e di riferimento per il patto di stabilità. Riguardo al ragioniere generale dello Stato Monorchio, uno degli artefici del risanamento della finanza pubblica, è stato grave ed irresponsabile aver dubitato di un uomo della sua levatura. Il Governo e anche altri dovrebbero ammettere di essere andati fuori misura.

Il DPEF non è un atto contabile, ma dovrebbe essere un documento di politica economica. Per essere serio e veritiero dovrebbe partire da una complessiva valutazione della situazione economica e finanziaria e non da un solo parziale elemento, peraltro controverso, che è stato un punto di comodo. Vi chiediamo quindi più equilibrio, più misura, più modestia,

più prudenza: appunto, più verità. Non potete chiedere consenso per un documento per nulla trasparente: come ha denunciato la Corte dei conti, non c'è né indicazione di strumenti né di percorsi, laddove non vi sono rimedi né per il Mezzogiorno né per la ricerca scientifica.

Sul Mezzogiorno, per il quale molto si promette, avete tolto già molto con la cancellazione della legge Visco e della DIT. Se da un dettaglio si può ricavare una linea di condotta, è esemplare il caso di Napoli, quello di Capodichino e di Bagnoli, a cui si negano i 150 miliardi, previsti da una espressa disposizione legislativa. C'è molta ritorsione ed arroganza in questa decisione. Vi chiediamo di rivedere le posizioni e mi auguro che il Governo — mi rivolgo al ministro Tremonti — voglia rispondere presto alla nostra interpellanza, mettendo da parte ricatti e velleità punitive, perché tutto ciò è anticamera di autoritarismo e non vi sarà slancio economico che potrà giustificare uno stile di Governo prevaricatore e prepotente. È giusto che vi preoccupiate del buco finanziario, ma attenti a non provocare un buco democratico: accendereste tensioni e fuochi non facilmente dominabili.

Nessuno vuole impedirvi di raggiungere più ambiziosi risultati. Avevamo offerto la nostra corresponsabilità, rispetto a quelli del passato, ora agite con onestà e verità, che finora sono mancate. Questo è quanto volevo dire, signor viceministro: siamo in una condizione nella quale il Governo si è presentato con grandi ambizioni, ma non con le carte in regola. Questo DPEF è un documento dell'azzardo e del rischio, non un documento serio quale il nostro paese meriterebbe (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Baldi, alla quale ricordo che ha sei minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

MONICA STEFANIA BALDI. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, nell'ambito del ciclo annuale di bilancio, la presentazione da parte del

Governo e l'esame da parte delle Camere del documento di programmazione economica e finanziaria risponde allo scopo fondamentale di inquadrare gli interventi legislativi in materia di bilancio e di finanza pubblica in una più ampia decisione politico-programmatica. Gli interventi previsti dal documento approvato dal Consiglio dei ministri permettono di dare un reale contributo alla crescita economica e occupazionale del nostro paese.

Per l'anno in corso il DPEF 2002-2006 prevede un quadro internazionale caratterizzato da una situazione di incertezza relativamente alle prospettive di sviluppo dell'economia che riflette, prevalentemente, la marcata decelerazione dell'economia statunitense ed il rallentamento della crescita del Giappone, registrata nel corso dei primi sei mesi del 2001. A fronte, dunque, di un crescente rallentamento del PIL dei paesi industrializzati, che dovrebbe attestarsi intorno al 2 per cento, l'area euro dovrebbe presentare un tasso di crescita del 2,2 per cento, con una riduzione di oltre un punto percentuale rispetto al 2000, riflettendo, in particolare, il rallentamento produttivo della Germania.

Gli interventi previsti nel DPEF vanno inquadrati nel contesto più generale del coordinamento delle politiche economiche degli Stati membri dell'Unione europea, così come formalmente sancito dai trattati della comunità, nella versione consolidata, il quale definisce le politiche economiche, condotte dagli Stati membri, come una questione di interesse comune. Come è noto, su tale questione si è sviluppato un ampio dibattito intorno al rispetto degli obiettivi di bilancio concordati con l'Unione europea anche in relazione al « buco » dei conti pubblici ereditato dal precedente Governo.

In questa sede l'esecutivo, riguardo tutto ciò che concerne i fondi pubblici ed il buco ereditato dal precedente Governo, ha bisogno di evidenziare alcune intenzioni. Il Governo ha ribadito l'obiettivo di contenere allo 0,8 per 100 il valore dell'indebitamento netto per il 2001 adoperandosi, pur nel breve lasso di tempo che

ci separa ormai dalla fine dell'anno e tenendo presente il fatto della sua recente costituzione, con misure di risparmio di spesa che non andranno a tagliare le prestazioni sociali o ad aumentare il prelievo fiscale.

Il Governo mantiene fede all'impegno assunto con l'Unione europea del pareggio del bilancio al 2003, in una data anticipata rispetto a quella fissata dalla Francia o dalla Germania, per esempio. Anche questo è un impegno significativo perché inserito in un contesto di forte rilancio dello sviluppo e non di politiche di restrizione.

Il Governo, infine, potrà al momento della verifica dei conti in ambito europeo — al Consiglio europeo Ecofin di dicembre — aggiornare il programma di stabilità e di crescita facendo leva proprio sugli sforzi per il rispetto degli impegni europei in una situazione di finanza pubblica e di dinamica macroeconomica internazionale indubbiamente difficile.

Per quanto riguarda, invece, le misure di politica di bilancio da intraprendere, queste sono indubbiamente coerenti con le linee guida europee per l'Italia; infatti, richiamano la necessità di perseguire i seguenti indirizzi: procedere, a fronte di riduzioni di entrate fiscali, ad una riduzione della spesa pubblica e individuare possibili ulteriori miglioramenti del disavanzo; accelerare la riduzione dell'elevato debito pubblico; procedere alla verifica dei parametri della spesa pensionistica e favorire lo sviluppo dei sistemi previdenziali integrativi; favorire un andamento dei salari in linea con la produttività, aumentare la flessibilità e ridurre il carico fiscale sul lavoro; promuovere il coinvolgimento dei privati nella spesa in ricerca e sviluppo, e assicurare la concorrenza sui mercati delle *utility* soprattutto a livello locale; ridurre il carico amministrativo sulle imprese e rimuovere le barriere all'accesso nell'area dei servizi professionali; accelerare lo sviluppo del mercato dei capitali facilitandone l'accesso agli investitori istituzionali anche attraverso un'appropriata riforma fiscale, che faciliti l'imprenditorialità, ed una riforma della legge fallimentare.

Particolare interesse rivestono inoltre alcuni indirizzi di carattere settoriale previsti dal DPEF; basti pensare all'emersione del lavoro sommerso e alle misure finalizzate a garantire la partecipazione al mercato del lavoro, promuovendo anche la sperimentazione del lavoro a tempo parziale e nuove tipologie contrattuali.

Gli altri obiettivi sono relativi alla società dell'informazione, alla qualità dei servizi sociali ed anche alla rimozione di ogni forma di discriminazione diretta od indiretta.

Anche attraverso le infrastrutture il Governo si propone di contribuire all'incremento del PIL e dell'occupazione dando al nostro territorio unitarietà ed integrazione con il territorio comunitario ed attribuendo all'Italia il ruolo di ponte tra l'Unione europea ed i paesi del bacino del Mediterraneo e di cerniera tra est e ovest europeo.

Particolarmente incisivi sono gli indirizzi di politica industriale soprattutto per quanto attiene all'attenzione prestata alle piccole e medie imprese.

Queste azioni dovranno esser realizzate in un contesto di approfondimento dell'impegno comunitario per lo sviluppo rurale, ma garantendo l'invarianza reale della spesa per l'agricoltura, in linea con le prospettive finanziarie fissate con « Agenda 2000 ».

Anche per quanto riguarda l'ambiente, il DPEF si muove lungo il solco delle politiche comunitarie da sempre attente a favorire lo sviluppo sostenibile e la valutazione dell'impatto ambientale degli interventi.

Inoltre viene evidenziata la questione del sostegno finanziario derivante ad alcune regioni del nostro paese dai fondi strutturali.

In qualità di relatore del DPEF per la Commissione per le politiche dell'Unione europea, ritengo importante ribadire che il Governo si propone di ricondurre il rapporto deficit PIL entro l'obiettivo del patto di stabilità e crescita europeo dello 0,8 per cento, rispettando pienamente i parametri e i quattro criteri guida definiti con la decisione Ecofin del 22 febbraio 2000.

Questo DPEF permette all'Italia di essere presente in Europa non solo con l'euro...

PRESIDENTE. Onorevole Baldi, si avvia a concludere.

MONICA STEFANIA BALDI. ...ma anche con un'economia reale, attuando profonde riforme di struttura del fisco e del mercato del lavoro con l'impegno sostanziale assunto a Bruxelles di garantire l'azzeramento del deficit al 2003.

L'auspicio è che prevalgano nelle singole coscienze l'equilibrio, il buonsenso ed il rispetto nei confronti degli italiani, in maniera che si possa approvare definitivamente il documento in discussione.

Infine chiedo alla Presidenza di autorizzare la pubblicazione del testo integrale del mio intervento in calce al resoconto della seduta odierna (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. La Presidenza lo autorizza senz'altro e raccomanda ai deputati di attenersi ai tempi previsti per i loro interventi.

È iscritta a parlare l'onorevole Pennacchi. Ne ha facoltà.

LAURA MARIA PENNACCHI. Signor Presidente, il paese che cinque anni di Governo dell'Ulivo e di centrosinistra consegnano oggi ad una evoluzione ulteriore è un paese carico di potenzialità e dinamismo, come dimostrano i dati — pochi per la verità — che voi stessi, signor viceministro, avete predisposto nel documento di programmazione economico-finanziaria.

Due dati parlano per tutti: un deficit che era superiore all'8 per cento nel 1996, che oggi è sceso all'1 per cento del PIL ed un'occupazione che ha raggiunto il livello di un milione e 700 mila nuove unità da allora. Bisogna ricordare che eravamo arrivati a parlare, tra economisti in letteratura, di una recisione del legame tra crescita ed occupazione negli anni passati, tanto l'effetto di maggiore crescita poco si

rifletteva sulla maggiore occupazione. Pertanto, siamo di fronte ad un fenomeno molto profondo e radicale.

Si dice che il documento di programmazione economico-finanziaria si appresta a trattare al meglio una eredità positiva (altroché i tabelloni del ministro Tremonti esposti al *TG1* di qualche sera fa!) ma si tratta di uno strumento povero di dati e di riferimenti analitici e ricco di licenze letterarie. Un collega questa mattina, definendo i DPEF precedenti troppo noiosi e apprezzando la novità dello stile del documento in esame, parlava addirittura di rivoluzione copernicana. Penso che per le vostre licenze letterarie mi venga in mente Carolina Invernizio, piuttosto che Copernico!

Tuttavia, un modello di politica economica e sociale emerge da questo documento di programmazione economico-finanziaria, anche se lo associamo ai provvedimenti economici che sono già in discussione in questi giorni e che, del resto, nel DPEF stesso sono ripresi; è un modello di politica economica e sociale che si caratterizza per due aspetti centrali.

In primo luogo, prevede benefici solo per le imprese, nulla alle famiglie, ai lavoratori e ai cittadini, a quei lavoratori nei confronti dei quali si sta prospettando un tasso di inflazione non realistico, che non consentirà loro di mantenere il potere d'acquisto e per cui si profilano contratti territoriali individuali ed altre amenità di questa natura, che vogliono semplicemente dire: consegnare gli individui solo alla logica dei rapporti di forza.

L'altro elemento che caratterizza il documento è l'implicazione di effetti redistributivi molto gravi a danno — e lo ripeto, a danno — dei redditi più bassi e dei redditi medi.

Vi è un elemento che finalmente si definisce con una relativa chiarezza: sarà il cittadino medio ad essere più colpito dalle vostre misure.

Per quanto riguarda il primo aspetto, cioè i benefici accordati soltanto alle imprese, bisogna sottolineare che si tratta di benefici che danneggeranno le stesse imprese. Se pensiamo alla Tremonti-*bis*, al

condono fiscale cosiddetto tombale (di cui stiamo discutendo in questi giorni), a tutti gli aspetti di mancata copertura, a fronte di un ciclo di investimenti che è stato molto sostenuto negli ultimi tempi, se ci si chiede quale tipo di competitività si voglia sostenere, si arriva alla seguente conclusione: nessuna di queste misure sarà in grado di aggredire i veri problemi della struttura industriale italiana, dell'apparato produttivo italiano. Mi riferisco cioè all'impressionante staticità della sua specializzazione produttiva legata ad un assetto dimensionale troppo sbilanciato verso le dimensioni minori e ad una struttura rigida dei diritti di proprietà e della contendibilità delle imprese; mi riferisco anche ad un livello di investimento di ricerca e di sviluppo che è, ormai, ben al di sotto di quello della Corea del sud e di altri paesi del sud-est asiatico e ai mercati finanziari e creditizi molto poco innovativi.

Ci ritroveremo, dunque, con singoli imprenditori più ricchi ma con imprese più povere. Tutto ciò porterà ad un impoverimento dell'apparato produttivo nazionale, senza riuscire ad aggredire i problemi maggiori.

Imprenditori che potranno far figurare come spese gli investimenti anche per gli acquisti di beni per uso promiscuo. In generale, ricchi e sempre più ricchi. Pensiamo all'abolizione dell'imposta di successione, quell'imposta che i governi di centrosinistra avevano già profondamente riformato e, di fatto, abolita per l'80 per cento delle famiglie italiane a reddito medio-basso. Voi la volete abolire del tutto: un collega stamane parlava di un documento di programmazione economico-finanziaria e di una vostra ispirazione che è di innalzamento delle opportunità per tutti. Alla faccia dell'opportunità! Un teorico vero, un pensatore liberale, John Stuart Mill, il teorico dell'uguaglianza delle opportunità, ha sostenuto che l'imposta di successione è l'imposta cardine di uno Stato liberaldemocratico. John Stuart Mill si sta rivoltando nella tomba in questo momento!

Questo è il rispetto che voi provate per i principi liberali dei quali è centrale anche la regolazione del conflitto di interessi; meglio sarebbe dire dei tanti conflitti di interesse!

I due aspetti che citavo spiegano il cuore del documento di programmazione economico-finanziaria, ovvero l'aggressione al sistema di protezione sociale. Istruzione e sanità lo dimostrano in maniera lampante: state perseguendo un disegno di privatizzazione di questi settori che porterà alla soppressione della possibilità di ricevere prestazioni essenziali uniformi per tutto il territorio. In tal modo, si avrà anche una lesione al principio dell'unità della nazione.

E la previdenza: quelle misure che sono state ricordate sono ancora scritte con un linguaggio burocratico e non è facile per nessuno decifrarne l'intento. Ma l'intento è presente e va denunciato. La decontribuzione, di cui nel documento di programmazione economico-finanziaria si parla e di cui autorevoli rappresentanti del Governo hanno comunque esplicitamente parlato in diverse occasioni, porterebbe a prestazioni più basse per i pensionati del futuro e, nell'immediato, ad un vuoto di gettito contributivo e, pertanto, di finanza pubblica. Qualcuno ha già indicato come dovrebbe essere finanziato: la Confindustria ha chiesto un intervento urgente sul pensionamento d'anzianità che, peraltro, non sarebbe assolutamente in grado di coprire, pur con le soppressioni totali, la quota di gettito contributivo che si determinerebbe.

Del resto, il documento di programmazione economico-finanziaria parla di un punto all'anno di riduzione della spesa corrente. In valori assoluti, al termine del periodo, ci troveremmo con 130 mila miliardi l'anno in meno.

PRESIDENTE. Onorevole Pennacchi, la invito a concludere.

LAURA MARIA PENNACCHI. Come fare tagli di questa entità? La deindicizzazione assoluta delle prestazioni sociali porterebbe 16 mila miliardi, il licenzia-

mento di 500 mila dipendenti pubblici porterebbe 33 mila miliardi, la cancellazione di metà, soltanto la metà, del servizio sanitario nazionale porterebbe 60 mila miliardi di economie di spesa (le definisco eufemisticamente tali). E non siamo ancora, sommando queste voci, a ciò che voi prospettate.

Per concludere, onorevoli colleghi, quale sorte ha il discorso relativo alle pensioni minime che in campagna elettorale era stato indirizzato a 7 milioni e mezzo di persone?

PRESIDENTE. Onorevole Pennacchi, la invito a concludere.

LAURA MARIA PENNACCHI. In quell'occasione, si fece una promessa a 7 milioni e mezzo di persone. Bene, le promesse della campagna elettorale si rivelano per quello che erano: quanto meno promesse da marinaio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bellotti, al quale ricordo che ha cinque minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

LUCA BELLOTTI. Signor Presidente, rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, credo che questo nuovo Governo di centrodestra avesse all'inizio della legislatura due strade, due possibilità. La prima era quella di dire, a carte scoperte, al paese: guardate, siamo al governo da pochi giorni, la situazione che abbiamo ereditato, confermata, anche se con valori diversi, sia dalla Ragioneria generale dello Stato sia dalla Banca d'Italia, è purtroppo completamente diversa da quella propagandata di recente dal vecchio Governo di centrosinistra. Per questa ragione, cari cittadini, per evitare il collasso dei conti pubblici, preparatevi ad un periodo di vacche magre, ad un periodo di recessione: non è colpa nostra, non ne abbiamo la responsabilità; abbiamo ereditato una situazione complessivamente negativa, pesante e cercheremo di correggerla strada facendo.

La seconda possibilità, invece — intrapresa da questo Governo — è stata quella di puntare sulle straordinarie capacità imprenditoriali e sociali di crescita, di coraggio e di vitalità che il nostro paese possiede, attraverso un nuovo « risorgimento economico », consapevole del ruolo di riferimento importante dell'Italia sia nell'ambito comunitario che internazionale.

Questo Governo, con questo DPEF, ha puntato su due elementi fondamentali: la libertà del cittadino e le libertà dell'economia. Libertà del cittadino attraverso una maggiore sicurezza, attraverso crescita e flessibilità del lavoro, maggiore libertà nelle scelte della famiglia (l'istruzione, la previdenza, l'assistenza). Libertà dell'economia attraverso la riduzione dei vincoli amministrativi, meno burocrazia, riduzione delle imposte, maggiori servizi, maggiore celerità negli appalti e grandi infrastrutture. Tutto questo salvaguardando le fasce deboli e mantenendo i diritti acquisiti. Non è un caso che questo DPEF faccia uscire dalla soglia di povertà quattro milioni di italiani attraverso l'aumento di un milione 800 mila posti di lavoro, l'aumento minimo di un milione delle pensioni sociali e una forte riduzione dell'IRPEF, soprattutto sui redditi più bassi. Tutto ciò a beneficio delle famiglie italiane più povere. Lo ribadisco: senza nessuna penalizzazione dello stato sociale.

Entrando nel merito, questo DPEF crea le premesse per una crescita ed un ammodernamento del paese. Innanzitutto, si sviluppa su tutto l'arco della legislatura, tracciando le linee guida del medio periodo, necessario sia all'intero comparto economico del paese sia alle pubbliche amministrazioni; coniuga il rispetto dei parametri finanziari europei con le linee prefigurate tendenti a creare una bassa inflazione ed il definitivo equilibrio di finanza pubblica; prefigura una programmazione orientata all'introduzione di politiche strutturali sui versanti dell'occupazione, delle infrastrutture, dell'innovazione tecnologica e della ricerca scientifica.

Per quanto riguarda la stabilità e la crescita, esse vengono perseguite agendo

sul denominatore, ovvero sulla crescita del PIL ad un tasso superiore previsto del 3 per cento annuo nel quinquennio, mentre il contenimento della spesa corrente viene mantenuto all'1 per cento annuo rispetto al PIL. Per la prima volta ci troviamo di fronte ad un vero « progetto paese », senza rottamazioni, senza lavori socialmente discutibili, senza tasse: biglietto per l'Europa. Ma dopo avere sentito, durante i lavori in Commissione ed in aula, le aspre — e a volte cattive — critiche del centro-sinistra, mi viene veramente spontaneo chiedermi dove avreste portato l'Italia se foste stati ancora al Governo. Avete usato almeno le ultime due finanziarie come strumento propagandistico propedeutico alle campagne elettorali. Ben ci ricordiamo i vostri proclami a gennaio, quando affermavate che finalmente l'Italia con il vostro Governo aveva risanato i conti pubblici e che, anzi, ben 25 mila miliardi venivano restituiti ai cittadini. Probabilmente i trasferimenti di capitali per l'acquisto di partecipazioni all'estero sarebbero stati eseguiti non attraverso bonifici bancari ma in sacchi di juta (ed il riferimento alla Telekom-Serbia è puramente cercato e voluto). Il nostro paese sarebbe rimasto geograficamente in Europa, ma con indicatori economici molto più balcanici che europei.

Infine, regioni ed enti locali devono essere posti in grado di gestire al meglio le loro potenzialità attraverso un quadro di deleghe e risorse completamente da rivedere per evitare l'attuale paralisi, specie nel settore della sanità. Inoltre, crescita e sviluppo devono coniugarsi in un quadro generale di sicurezza del paese, che è quello che i cittadini chiedono a questo Governo, il quale ha scelto la via dello sviluppo. Noi di Alleanza nazionale approviamo questo DPEF e lo approviamo con la responsabilità di chi non si accontenta di aver vinto le elezioni ma crede che il rinnovamento sia possibile e doveroso e sia ciò che il paese ci chiede (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale e di Forza Italia e del sottosegretario Baldassari*).

PRESIDENTE. Signor sottosegretario, dai banchi del Governo si può applaudire, ma in genere non usa.

ROBERTO BARBIERI, *Relatore di minoranza*. Un po' di stile!

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Maura Cossutta, alla quale ricordo che ha otto minuti a sua disposizione. Ne ha facoltà.

MAURA COSSUTTA. Signor Presidente, nel DPEF non vi è nulla in merito alla sanità: frasi generiche, nessun impegno programmatico, nessuna chiarezza sulle scelte. Nel frattempo, il ministro Maroni in Commissione parla esplicitamente di «buona sanità», numerose sono le dichiarazioni alla stampa sulla *devolution* (sanità, scuola), mentre Formigoni ha già introdotto il «buono scuola» in Lombardia. I cittadini hanno il diritto di sapere. Neanche il ministro Sirchia risponde: quali saranno le scelte di politica sanitaria per le destre?

L'impressione è precisa: il Governo Berlusconi sceglie oggi la linea *soft* per preparare, in finanziaria, un attacco pesante al servizio sanitario nazionale.

In campagna elettorale abbiamo denunciato questo attacco con chiarezza, e l'opposizione dell'Ulivo, in Parlamento e nel paese, su ciò sarà durissima. Fin da ora, chiamiamo alla mobilitazione tutti i cittadini, gli operatori, gli amministratori, le organizzazioni sindacali, il mondo dell'associazionismo. Già i sindacati dei medici si sono attivati — Anao Assomed, medici di famiglia, specialisti ambulatoriali, CGIL — e hanno costituito formalmente, qualche settimana fa, a Roma, il comitato di sostegno e rilancio del servizio sanitario nazionale, perché di questo esattamente si tratta. Oggi, è in discussione, ripeto, fortemente in discussione, il servizio sanitario nazionale e, quindi, l'articolo 32 della Costituzione, la legge 23 dicembre 1978, n. 883 e il decreto legislativo 19 giugno 1999, n. 229.

Il nostro servizio sanitario nazionale è ai primi posti nel mondo, secondo l'Orga-

nizzazione mondiale della sanità, ed è questo nostro modello sanitario, questo intreccio tra modello istituzionale, organizzativo e di finanziamento a garantire i migliori risultati di salute in termini di equità, efficacia ed efficienza, molto di più, signori rappresentanti del Governo, del modello svizzero — che tanto vi piace — e di quello americano, dove 40 milioni sono i cittadini senza copertura sanitaria. Sappiamo che tante cose non vanno e che devono essere migliorate ed è per questa ragione che noi dell'Ulivo avevamo iniziato un processo riformatore, al fine di correggere le disuguaglianze territoriali tra nord e sud, le disuguaglianze dello stato di salute rispetto alle condizioni sociali.

I più poveri, i meno istruiti, attualmente, sono quelli che si ammalano di più ed hanno maggiore bisogno di accedere ai servizi, alle prestazioni. Per questo motivo l'Ulivo ha scelto di eliminare i ticket sui farmaci, sulla diagnostica e la specialistica, proprio per andare in questa direzione. I ticket sono una tassa iniqua sulla malattia che penalizza, soprattutto, i più bisognosi e i più fragili, e voi li volete reintrodurre: ticket sui farmaci e ticket sui ricoveri per eliminare gli sprechi, con lo strumento della programmazione e della appropriatezza, con le regole dell'accreditamento, altro che società per la qualità! Per garantire più partecipazione contro gli eccessi di burocratismo, contro l'autoreferenzialità dei servizi, la regionalizzazione, sì, autonomia e responsabilità delle regioni ma anche ruolo dei sindaci — per la prima volta — delle assemblee elettive, dei comitati di partecipazione, dell'associazione degli utenti, delle organizzazioni sociali. Per abbattere le liste di attesa, serve un aumento dell'offerta ma bisogna intervenire sulla programmazione dell'attività dei servizi dal lato di che prescrive. Garantire trasparenza nella gestione delle liste d'attesa e, soprattutto, collegare l'*intra moenia* alla riduzione delle liste di attesa.

Cosa vogliono invece le destre? Non applicare la riforma n. 229? Bloccarla? Si dice che l'importante è garantire la massima autonomia delle regioni contro ogni

rigidità del modello organizzativo. Ma cosa significa? Il vostro modello è quello di Formigoni? Un modello dove gli ospedali sono trasformati in Spa con finanziamenti privati, dove è aumentata la spesa privata e diminuita quella pubblica, dove tutto è governato dall'offerta senza controllo di qualità; dove ci sono 24 cardiocirurgi (alla faccia degli sprechi!). Dove, forse, riducono le liste d'attesa ma sicuramente in una struttura in cui si fanno due angioplastiche l'anno sarà penalizzata la qualità della risposta sanitaria. Dove ci sono 53 mila posti letto in RSA, alla faccia della qualità e dell'umanizzazione del servizio per gli anziani!

Sono le regioni, proprio le regioni, ad essere preoccupate se non c'è chiarezza nelle scelte generali di politica sanitaria. Sono le regioni, proprio le regioni, a denunciare che nel DPEF c'è una riduzione della spesa sanitaria: dal 5,7 al 5,4 per cento. Le regioni chiedono 150 mila miliardi e sostengono che le risorse per il 2001 sono sottostimate di almeno 6 mila miliardi e per il 2002 di 10 mila miliardi.

Questo è l'ascolto che prestate alle regioni, voi che parlate di *devolution*? Parlate di federalismo, ma sono le regioni, proprio le regioni, a dire che l'anno zero del federalismo non può che partire dalla rivalutazione del fabbisogno, altrimenti o le regioni dovranno mettere tributi propri o si dovranno ridurre i servizi. E la Lombardia, con la base imponibile alta, si potrà permettere entrate proprie. Il sud, naturalmente, dovrà ridurre i servizi. Inoltre, nel DPEF, non c'è nulla sui fondi dell'ex articolo 20, sui contratti nazionali e c'è la sostituzione dell'IRAP con l'IRPEG che penalizzerà ulteriormente le regioni del sud.

Nulla, quindi, sulla spesa, sull'aumento del fondo sanitario nazionale. Voi create le condizioni per rendere incompatibile il sistema di finanziamento pubblico del servizio sanitario nazionale.

Dite che non ci sono risorse, che servono finanziamenti privati, che le risorse pubbliche garantiranno un minimo mentre al resto provvederà il sistema assicurativo. Noi denunciavamo apertamente che, mentre,

da un lato, prevedete una crescita del PIL del 3 per cento, dall'altro, volete ridurre la spesa pubblica per la sanità. La vostra *devolution* non prevede alcun fondo perequativo e questo è il grimaldello per rompere l'unitarietà del sistema: il buono sanità — dice il ministro Sirchia — è solo un tecnicismo. La quota *pro capite* sarà affidata ai singoli? E il buono sanità è uguale alla spesa *pro capite*? E che cosa farà un malato cronico, un dializzato che ha bisogno della dialisi tre volte la settimana? La vostra *devolution* non è federalismo cooperativo e solidale, non promuove la competizione tra le regioni all'interno di livelli essenziali ed uniformi su tutto il territorio nazionale ma accentua la corsa tra pubblico e privato e tra regioni ricche e regioni svantaggiate per accaparrarsi le risorse, con il risultato di accentuare il divario tra nord e sud e di creare tanti sistemi sanitari diversi. Si prepara, quindi, lo smantellamento del servizio sanitario nazionale a favore del sistema assicurativo. Altro che libertà di scelta: i cittadini torneranno ad essere soli e disuguali!

Noi dell'Ulivo abbiamo risanato il paese e lo abbiamo fatto scegliendo di non tagliare la spesa sociale, abbiamo riformato la sanità aumentando, per la prima volta, le risorse del fondo sanitario nazionale, abbiamo fatto una finanziaria che ha redistribuito a partire dai più deboli e dai più bisognosi, abbiamo eliminato i ticket.

Voi delle destre prevedete una crescita del PIL e, ciò nonostante, volete tagliare la spesa sociale, fate una controriforma verso il sistema assicurativo; con il provvedimento dei 100 giorni regalate miliardi ai miliardari attraverso l'abolizione dell'imposta sulle successioni e donazioni e decidete di reintrodurre il ticket sui farmaci e sui ricoveri. I cittadini devono sapere che cosa intendevate quando avete pronunciato la frase: «vogliamo cambiare l'Italia e la cambieremo». Il vostro non è il cambiamento della modernità, ma della restaurazione.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Francesca Martini, alla quale

ricordo che ha sei minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

FRANCESCA MARTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci apprestiamo ad approvare un documento che deve necessariamente rappresentare una svolta storica per il nostro paese anche in ambito internazionale. In questo contesto, tra declino evitabile e sviluppo possibile — e cito proprio l'apertura del DPEF —, il mio intervento vuole essere un vero e proprio appello affinché la linea di questo Governo — che bene si colloca nella prospettiva di un'attenzione specifica nei confronti dell'istituzione familiare —, prenda corpo con una serie di interventi mirati ad attuare, in Italia, un disegno organico di politiche familiari ispirato a modelli più avanzati già positivamente sperimentati a livello europeo.

Credo sia chiaro che la politica di sviluppo alla quale tende l'azione del Governo in ambiti strategici della vita di questo paese — come il lavoro e le infrastrutture — come pure la grande occasione rappresentata dalla devoluzione dei poteri dallo Stato alle regioni in materie di così ampia ricaduta sociale sui nuclei familiari — come sanità ed istruzione — non mancheranno di incidere positivamente ed in tempi brevi sulla qualità della vita delle famiglie. Ma la grande partita di questo secolo si giocherà proprio su grandi ed ambiziosi strategie che siano in grado di porre l'istituto della famiglia — così com'è ampiamente sancito, peraltro, dagli articoli 29, 30 e 31 della Carta costituzionale — al centro dell'azione delle istituzioni. È proprio sulla base di questo patto tra famiglie ed istituzioni, in un'ottica di sussidiarietà orizzontale, che si potrà realizzare anche l'auspicato decollo del « terzo settore » quale linfa vitale del nostro vivere civile.

Ritengo che il DPEF contenga *in nuce* tutti i presupposti affinché la famiglia possa finalmente trovare nelle istituzioni, dai suoi livelli superiori fino a quelli locali — che necessariamente rappresentano l'interlocutore primario — il partner ideale che le consenta finalmente di liberare

tutte le energie di cui è capace. Credo, pertanto, che la fondamentale riforma fiscale, così come preannunciata, sancisca quel passaggio storico che è tanto atteso dalle associazioni familiari e da tutti noi.

Significativo rilievo assume, infatti, nel quadro più generale della riforma fiscale, una revisione del sistema delle imposte sul reddito delle persone fisiche, che, nella sostanza, consideri il nucleo familiare come soggetto di imposta, producendo l'effetto di una progressività del carico fiscale sia in senso verticale, rispetto ai livelli di reddito, sia in senso orizzontale, tenendo quindi conto del numero dei componenti del nucleo familiare e sancendo, in qualche modo, il riconoscimento concreto delle funzioni di cui si fa carico, rispetto ai propri membri, la famiglia, quale cellula base della società.

Particolarmente importante è anche l'introduzione di deduzioni di reddito imponibile per ogni componente il nucleo familiare, che ci aspettiamo saranno finalmente adeguate ai reali costi sostenuti dalle famiglie per i soggetti deboli a carico, in particolare per i figli minori o per le persone non autosufficienti. Ricordo a tutti lo scandalo recentemente portato a conoscenza dell'opinione pubblica dalla stampa, ben conosciuto ai tecnici di settore, di una pressione fiscale sulle famiglie in Italia che è la più alta in Europa. Emblematico il caso del nucleo familiare composto da madre, padre, due figli a carico, che, a fronte di un reddito di 60 milioni circa, in questo paese, subisce una pressione fiscale superiore di circa dieci volte a quella esercitata in Francia ed in Germania.

Altro tema strategico di questa legislatura sarà quello dello sviluppo dei servizi per l'infanzia. Proprio dall'incisività e dalla volontà di azione che mi è sembrata emergere dall'esposizione del ministro Maroni in Commissione affari sociali, ritengo che questo Governo saprà recepire appieno l'istanza di tante giovani famiglie che, nell'incertezza in cui versa questo settore, si sono fino ad oggi poste il problema di mettere al mondo talora il

primo, più spesso il secondo figlio, nel timore di una incompatibilità con le esigenze lavorative.

Ampio respiro, quindi, a mio avviso, dovranno avere proprio quei provvedimenti che mirano a fornire servizi per l'infanzia ad alta flessibilità, con diffusione capillare sul territorio con il massimo coinvolgimento del terzo settore e delle stesse realtà imprenditoriali.

Ho notato anche con grande favore come per la prima volta un Governo si preoccupi di considerare quelle famiglie silenziose in cui l'evento della nascita di un figlio non è un'occasione totalmente felice. Mi riferisco alle famiglie in cui nasce un bambino disabile, le famiglie sole e disorientate in un mondo nel quale mai si sarebbero aspettate di vivere, un mondo che vive tra noi e che deve ricevere immediatamente il massimo supporto e la massima attenzione. Quei genitori, quelle famiglie, devono trovare l'accoglienza, non la cruda burocrazia delle istituzioni, proprio perché per ognuna di quelle famiglie si prepara, senza che ne siano ancora consapevoli, un percorso di difficoltà e di sofferenze...

PRESIDENTE. Onorevole Martini, la invito a concludere.

FRANCESCA MARTINI. ...che devono portare avanti una intera vita. Una famiglia di questo tipo, che crolla sotto il peso della condizione di gravità di un figlio o di un familiare in stato di disabilità grave, rappresenta una grave sconfitta ed una responsabilità per le istituzioni di questo paese. Non dimentichiamolo mai. È per questo che il mio appello va fortemente nella direzione della valorizzazione dei servizi diurni, delle attività domiciliari...

PRESIDENTE. Onorevole Martini, la prego nuovamente di concludere il suo intervento.

FRANCESCA MARTINI. ...e di tutte quelle misure — concludo, signor Presidente — che possano far sì che anche e

soprattutto i soggetti più deboli siano in grado di restare all'interno del proprio nucleo familiare.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, mi permetta di esprimere piena soddisfazione per il documento presentato a questa Assemblea congiuntamente alla volontà di dichiarare il mio profondo impegno in questo Parlamento affinché progettualità, studio e ricerca possano dare finalmente un risultato tangibile, con una ricaduta positiva sulla qualità della vita delle famiglie e una fiducia rinnovata nel futuro del nostro popolo (*Applausi dei deputati dei gruppi della Lega nord Padania, di Alleanza nazionale e del CCD-CDU Biancofiore*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alfonso Gianni. Ne ha facoltà.

Le ricordo, onorevole Alfonso Gianni, che ha 18 minuti di tempo a disposizione.

ALFONSO GIANNI. Signor Presidente, signori del Governo, colleghi, occuperò questo tempo, lievemente superiore a quello di altri, per svolgere alcune considerazioni di carattere generale e di carattere particolare su alcuni elementi che, dal mio punto di vista, costituiscono aspetti centrali del documento di programmazione economico-finanziaria.

Come già hanno rilevato altri colleghi, sia del mio gruppo sia di altri gruppi, nel dibattito che fin qui mi ha preceduto, questo documento presenta, indubbiamente, delle caratteristiche differenti anche nei modi e nei toni, rispetto agli analoghi documenti presentati dai precedenti governi.

La differenza che qui vorrei sottolineare non è ovviamente — tornerò amplissimamente su questo — nei contenuti ma è anche nella forma, perché essa è già una questione di sostanza.

La stessa Corte dei conti, come è noto, ha rilevato, in questo DPEF, la totale assenza di uno spessore analitico e scientifico che sarebbe necessario, anzi indispensabile, per giustificare e spiegare gli obiettivi macro e microeconomici che questo Governo si pone. Siamo di fronte ad

un documento che alcuni colleghi e colleghe hanno definito letterario, declamatorio — peraltro non si tratta nemmeno di una grande letteratura —, sostanzialmente propagandistico.

Tuttavia, non voglio prenderlo sottogamba, perché penso che la propaganda abbia una grande funzione e penso che, quando un documento si presenta in tale veste — impreciso, slabbrato e contraddittorio sotto il profilo contabile — la sua anima, diciamo così, debba essere cercata altrove e non nei numeri: deve essere cercata nel profilo programmatico. Questo documento è l'allargamento dell'annuncio del programma dei cento giorni del Governo, è un programma, ed è un programma iperliberista. Con esso il Governo intende presentarsi ai cittadini del nostro paese e nei consessi internazionali e dichiara, a chiare lettere, senza nessun infingimento, quali siano le sue intenzioni. In questo senso, e solo in questo senso, si tratta di un documento importante, che dà ragione della nostra ferma e radicale opposizione. È un documento bandiera, lo dimostrerò, e come tale lo tratterò.

Su alcuni argomenti (dei quali, prevalentemente, intendo occuparmi nel corso di questa legislatura) la cosa è manifesta e addirittura clamorosa. Mi riferisco per esempio, alle parti relative al lavoro e alla previdenza sociale; vorrei soffermarmi su queste perché credo che sarà sufficiente.

La parte del documento di programmazione economico-finanziaria dedicata al lavoro è estremamente sintetica, oserei dire arida. Il Governo parte dall'affermazione — ed è una affermazione che ci è nota perché deriva, questa sì, da suggerimenti sorti in sede internazionale, in particolare, all'interno dell'Unione europea — che bisogna intervenire per elevare il tasso di occupazione nel nostro paese. Si badi bene, io non contesto l'obiettivo ma contesterò le modalità con cui il Governo intende perseguire tale obiettivo cercando di dimostrare che otterrà esattamente il contrario.

È vero che il tasso di occupazione italiano è troppo basso — è di dieci punti sotto la media europea ed è di circa 20

punti più basso di quello dei paesi europei più sviluppati — e che è particolarmente basso il tasso di occupazione femminile, per cui sarebbe giusto porsi il problema di un suo elevamento, ovvero sia garantire le condizioni che permettano ad una più larga platea di cittadini di lavorare, ma per farlo bisogna perseguire una linea esattamente opposta a quella del Governo.

Qual è la linea che il Governo persegue? Nel DPEF è scritta per accenni, per gli addetti ai lavori, e dobbiamo desumerla dalle importanti dichiarazioni del ministro Maroni — opportunamente convocato dalla Commissione lavoro per una audizione sugli indirizzi del suo ministero — che, come adesso vedrete, ha reso, eccome se le ha rese! Oppure dobbiamo desumerla dagli articoli dell'organo della Confindustria, *Il Sole 24 Ore*, informatissimo ed anche utile, dai quali, in effetti, si desumono diverse cose, anche perché il Governo ha intenzione di demandare la normativa su questa materia ad un disegno di legge collegato che sarà presentato solamente nel prossimo autunno, se ho bene inteso, così come intende fare, direi, per tutte le più importanti questioni che all'interno del DPEF (documento bandiera) sono semplicemente citate, cui semplicemente si allude.

Che cosa intende fare il Governo per aumentare il tasso di occupazione? Applicare, né più né meno, la ricetta americana, la stessa che Robert Reich, ex Segretario di Stato del Governo Clinton, che di lavoro se ne intende (uno dei pochi uomini politici al mondo che ha deciso di rinunciare alla carriera pubblica — e che carriera pubblica — per dedicarsi alla propria famiglia, dicendolo tra l'altro senza infingimenti) definiva un imbroglio statistico degli americani. Questi infatti presentavano un tasso di disoccupazione inferiore al 5 per cento. Robert Reich, avvertiva invece che si trattava di un dato assolutamente falso, in quanto ciò che si aveva era in realtà un allargamento a dismisura del precariato, del doppio o addirittura del triplo lavoro, con ragazzi che lavorano nelle hamburgerie costretti a svolgere contemporaneamente tre impie-

ghi per poter portare a casa un salario che un lavoratore europeo guadagna invece con le sue normali, o quasi normali, otto ore di lavoro svolte nell'ambito di un unico rapporto di lavoro. Siamo di fronte ad una precarizzazione che indebolisce in realtà la stessa struttura produttiva degli Stati Uniti d'America, in quanto si hanno aumenti di occupazione solo nei settori dove la produttività è minima, come in alcuni settori del commercio e del terziario.

L'immagine che emerge da questo DPEF è esattamente quella che denuncia l'ex Segretario di Stato statunitense: si ha cioè l'idea di un allargamento ulteriore di una flessibilità già amplissima. Sulla flessibilità il Governo dell'Ulivo ha le sue responsabilità; capisco da questo punto di vista il relatore di minoranza Roberto Barbieri che evoca a sé, per così dire, il merito di aver aperto la strada in questa direzione. A me in realtà pare si tratti di un demerito. Comunque, il Governo di centrodestra intende ora sfondare su questo terreno, presentando nuove forme di flessibilità. Quali? Le desumo da ciò che ha detto in Commissione lavoro il ministro Maroni (a disposizione dei colleghi vi è il resoconto stenografico). Innanzitutto, si richiama la necessità di eliminare tutti i paletti — per carità, erano fragili — che noi stessi concorremmo a mettere al pacchetto Treu in materia di lavoro interinale; in secondo luogo, si intende permettere alle agenzie del lavoro interinale un intervento che vada al di là del lavoro interinale strettamente inteso, permettendo loro di operare in tutte le forme di intermediazione di manodopera; inoltre, si prevede un allargamento dei contratti a termine ottenuto attraverso la sussunzione in decreto legislativo di un accordo comune (che comune non è perché esclude la CGIL, vedendo coinvolte solamente la CISL e la UIL) in seguito alla direttiva della Comunità europea 99/70 in base alla quale si giuridicizza ciò che, in effetti, era diventato uno stato di fatto e che, una volta giuridicizzato, assume però il valore di un proclama: il contratto di lavoro a tempo determinato è cioè parificato, da un punto di vista della sua rilevanza nel

sistema giuridico italiano, a quello di lavoro a tempo indeterminato. Ciò significa per l'appunto spingere in avanti quella realtà che ha già visto nell'ultimo trimestre del 1999 in Lombardia le assunzioni a tempo determinato superare in ragione del 67 per cento quelle a tempo indeterminato. Il tutto significa creare nuove forme e nuove tipologie di contratto a termine, quale il cosiddetto contratto di progetto. A tal proposito sono curioso di capire esattamente cosa ciò voglia dire (questo aprirebbe un discorso più ampio che malgrado i 18 minuti a mia disposizione non sono in grado di svolgere): aspettiamo che il Governo renda precisazioni.

Inoltre, vi è un aspetto che, signor rappresentante del Governo, considero odioso sotto il profilo etico, sotto il profilo della cultura politica ed economica nonché sotto il profilo umano: mi riferisco all'idea di introdurre una nuova forma di contratto di soggiorno per i lavoratori immigrati extracomunitari in base al quale la loro permanenza in questo paese sia limitata alla durata del loro rapporto di lavoro, che è a termine. Alla scadenza di tale rapporto questi tornerebbero ad essere clandestini e, quindi, si troverebbero in una condizione che i deputati di Alleanza nazionale considerano come reato. Qui si congiunge un calpestamento della cultura giuslavoristica, che è stata creata in questo paese da uno straordinario movimento democratico, sindacale e politico della sinistra che non ha quasi riscontro nel contesto europeo, con l'abolizione di qualunque forma di giustizia, di umanità, di concezione dei rapporti tra gli uomini e le persone.

È un punto massimo di barbarie e, pertanto, dico al Governo che, quando tale provvedimento verrà formalizzato, faremo, per quanto è nelle nostre forze, qualunque cosa dal punto di vista dell'utilizzo del regolamento di questa Camera, e anche oltre, per impedire che quella norma diventi legge.

Tutto ciò, condito da una nuova spinta alla privatizzazione del collocamento, spinta già intervenuta sotto l'egida del passato Governo — come più volte è stato

ripetuto — che qui avrebbe un ulteriore sfondamento nella forma dell'introduzione dei cosiddetti settori *non-profit*, sindacali o parasindacali, nella gestione dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro.

Signor Presidente, una volta ciò si chiamava « fronte del porto », mentre oggi ci viene presentato come una modernizzazione del sistema di incontro fra domanda e offerta del posto di lavoro.

In questo modo, signori rappresentanti del Governo, non si aumenta il tasso di occupazione ma si dà una verniciatura alle cifre, non si combatte la disoccupazione né si migliorano la società economica, la società civile e conseguentemente la società politica. Semplicemente, si accompagna quella tendenza — che è una tendenza universale del capitalismo globalizzato — per cui l'area dei lavoratori o degli aspiranti tali è suddivisa in tre grandi settori: un nucleo sempre più ristretto di lavoratori a tempo indeterminato che garantiscono la continuità della produzione, un'area sempre crescente di disoccupati e di inoccupati, principalmente di giovani e di giovani donne che bussano alle porte del mercato del lavoro senza trovare soddisfazione ed un'area grigia crescente, priva di diritti, di certezze economiche e di sussistenza, costituita dai lavoratori precari.

Ebbene, signor Presidente, tale questione si collega alla condizione economica di questo paese. Un articolo di Scalfari su *la Repubblica* — mi piace citarlo perché ho constatato che oggi in quest'aula citare *la Repubblica* è quasi come citare *l'Iskra* o comunque un giornale sovversivo *d'antan* — diceva che il Governo, di fronte ad una situazione di questo genere, avrebbe anche potuto adottare una politica keynesiana di destra: aumentare un po' la circolazione di denaro sotto forma di reddito spendibile per dare un volano all'economia.

Al contrario, questo Governo, con un provvedimento Tremonti-*bis* dalla totale incertezza di copertura — ma su ciò torneremo quando sarà il momento e quando verrà discusso in quest'aula — continua a finanziare l'impresa, continuando in questo senso semplicemente ad attuare una

politica presente da anni nel nostro paese. Non mi riferisco solamente al caso FIAT, ma a tutte le imprese. Nella passata legislatura avevamo chiesto che si facesse luce su questo, ma ciò è stato impossibile. Mi domando con quante centinaia di migliaia di miliardi lo Stato e cioè i contribuenti, ossia coloro che pagano le tasse (non tutti, perché come sappiamo gran parte di loro signori non le pagano) abbiano finanziato la FIAT e tante altre imprese e quanti finanziamenti, sotto forma di sgravi, di premi e di incentivi, sono stati rubricati nei documenti finanziari di questa Camera come incentivi a favore dell'occupazione, creando non un posto di lavoro in più (almeno un posto di lavoro in più!) dal punto di vista della stabilità, ma solamente precarizzazione e incertezza nel rapporto di lavoro.

La questione del precariato si collega alla questione economica e materiale. È uscito oggi, 31 luglio, il bollettino ISTAT che riguarda anche il passato Governo dell'Ulivo: le famiglie povere tra il 1999 e l'anno 2000 sono aumentate di 107.000 unità; le persone singole al di sotto della *standard line of poverty* sono aumentate da 7.508.000 a 7.948.000 unità. Siamo di fronte ad un allargamento della povertà e molte di queste persone fanno parte di coloro che lavorano. Infatti, la linea di povertà, secondo gli ultimi aggiustamenti in seguito all'inflazione, è di 1.569.000 lire al mese per due persone. Signor Presidente, sono tante le persone che si trovano al di sotto di questa cifra e non si tratta solamente di anziani e donne sole (ciò già basterebbe per creare un problema etico, morale, politico e sociale in questo paese), ma di giovani impiegati pagati troppo poco, di giovani operai e di tanti precari, a meno che essi non facciano quattro o cinque lavori lungo l'arco di un'unica giornata.

Questa è la situazione nella quale ci troviamo. Allora, come si affronta il problema dell'occupazione? Noi proponiamo un'altra strada: anziché dare soldi alle imprese, diamoli ai disoccupati! Diamo loro una sovvenzione di un milione al mese perché possano trovare lavoro, con-

nettando a questo servizi gratuiti e formazione vera. Ciò significa aumentare i salari, a cominciare dai metalmeccanici. Altro che i giochini delle 18 mila lire della Federmeccanica, perché lì siamo di fronte ad una questione salariale che ha visto l'erosione, negli ultimi anni, di oltre sette punti di salario reale, che sono tantissimi. Forse al ministro del lavoro, che non ha fatto l'operaio, sfugge l'entità di quelle cifre. Queste, però, rapportate al reddito reale di una famiglia operaia, significano giorni di vita e di possibilità di spesa in meno ogni mese.

Questi sono i provvedimenti che un Governo dovrebbe presentare tracciando le linee ambiziose di un programma di legislatura. Siamo, invece, di fronte ad un'inflazione fissata all'1,7 per cento. Certo, la Confindustria chiedeva l'1,2 per cento! Ma l'inflazione reale, secondo l'ISTAT, a luglio è del 2,8 per cento! Vogliamo dire che ha ragione la Banca d'Italia (uno dei maggiori supporti, dopo la Confindustria e FIAT, di questo Governo) che parla del 2,7 per cento? Non ci scandalizziamo: siamo comunque un punto sopra all'inflazione programmata, che non è stata concordata con le organizzazioni sindacali. Ciò significa condannare i rinnovi contrattuali ad una condizione di non possibilità di recupero del valore reale di stipendi e di salari. Significa costringere i lavoratori, che fanno la ricchezza di questo paese, ad inseguire, sempre più con il fiato corto, la realtà di un aumento del costo della vita che non riescono a dominare.

Questo Governo ci consegna una condizione di precariato, di povertà, di bassa retribuzione e di bassi salari, dopo di che promette una riduzione dei contributi previdenziali per abbassare il costo del lavoro. Ma il costo del lavoro, nel nostro paese, non è tra i più alti d'Europa! Dicono balle — a verbale — coloro che sostengono questa tesi, come viene dimostrato se correttamente intese e trattate le cifre ...

PRESIDENTE. La prego di avviarsi a concludere.

ALFONSO GIANNI. Mi avvio rapidamente alla conclusione, signor Presidente.

Siamo agli ultimi posti per ciò che riguarda il salario reale, ma anche, malgrado un cuneo fiscale potente, sul problema del costo del lavoro.

Da ultimo vi è la questione delle pensioni. Avete promesso l'aumento delle pensioni minime...

PRESIDENTE. Onorevole Gianni, deve concludere.

ALFONSO GIANNI. Concludo, signor Presidente.

A parte il fatto che qui è scritto « sociali », qualcuno dovrebbe spiegare la differenza tra pensioni sociali e pensioni minime. Cosa vuol dire: iniziando dai soggetti più anziani e più deboli? Ce lo dica il Governo! Il ministro Maroni ha sostenuto una certa tesi in Commissione. Voglio vedere se in questa sede viene sostenuta la stessa cosa. Se così fosse, il circuito sarebbe chiaro: Tremonti fa lo *scoop* nel telegiornale di punta affermando che c'è un buco — che lo stesso DPEF dimostra non esserci — al fine di poter, poi, dire che quegli aumenti verranno dati solamente ad alcuni (a quelli più vecchi ed in prossimità di lasciare questo mondo) e, comunque, dilazionati nel tempo. Il programma elettorale del Polo è già bello che finito!

Bene, di fronte a tali questioni ribadiamo che una misura di civiltà sarebbe l'aumento, per i cinque milioni e mezzo di pensionati, di almeno 200 mila lire al mese. Ciò li porterebbe a guadagnare un milione: il minimo per poterli far salire sopra la linea di povertà a cui facevo prima riferimento (*Applausi dei deputati del gruppo di Rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Agrò, al quale ricordo che ha venti minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

LUIGI D'AGRÒ. Signor Presidente, signor viceministro, già nell'intervento che mi ha preceduto vi sono buoni motivi per dire che il DPEF presentato dal Governo

ha, di fatto, una realtà alternativa rispetto al progetto di società fin qui portato avanti dalle sinistre.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Magari !

LUIGI D'AGRÒ. Ma non c'è motivo di scandalizzarsi per questo, perché il tema fondamentale del concetto alternativo, vissuto in campagna elettorale, ha bisogno di avere continuità all'interno di quest'aula. In caso contrario, le elezioni avrebbero potuto avere per sé e per gli altri un unico progetto che, poi, viene portato a compimento allo stesso modo, vi sia al Governo il centrodestra o il centrosinistra.

Visto che è stata la giornata delle citazioni, per arrivare all'argomento e al nocciolo della questione vorrei far riferimento ad un tema che negli anni '80 dalle mie parti aveva una particolare rilevanza.

In un saggio di Sandro Meccoli, *Pasaggio a nord-est*, con presunzione l'area del Triveneto sosteneva che si era raggiunto il massimo del livello di competitività e di produttività della stessa e c'era chi ormai scommetteva sul declino dell'intero sistema economico del nord-est del paese. Meccoli parlava, invece, di una cultura alternativa, di un modo di proporsi diverso, quasi di un sogno nuovo a cui il nord-est doveva puntare: cioè, il tentativo di immaginare un nuovo rinascimento industriale.

Partendo da alte vette è sempre difficile mantenere la quota e perché questo avvenga è indispensabile che ci sia sempre un innervamento di innovazione, ma anche un grande salto di qualità culturale. A me pare che, alla fine, Meccoli abbia avuto ragione: quello che era ipotizzato come un risultato ormai ben definito — e non certamente superabile — oggi è un modello invidiato, copiato, anche se, per alcuni versi, già tradizionale e maturo; pertanto, se non ha dentro di sé la nuova realtà di innovazione culturale e di progetto, rischia di rimanere al palo.

Quindi, questo è un documento di grande spinta, in piena sintonia con le promesse formulate in campagna elettorale. Sarebbe stato quanto mai deleterio se

la base sulla quale il centrodestra ha vinto le elezioni non venisse confermata in questo progetto di bilancio; sarebbe stato come se avessimo copiato dal centrosinistra aspetti che in campagna elettorale si sono confrontati e scontrati.

Il sistema maggioritario e l'alternanza hanno bisogno di chiarezza, di proposte alternative, ma con ciò non si vuol affermare che il paese è in ginocchio, che i Governi precedenti non abbiano compiuto il loro dovere: si vuol dire che esiste una proposta alternativa e diversa rispetto a chi ha governato fino adesso e criminalizzare il DPEF o il modo di pensare e di governare da parte della maggioranza significa, probabilmente, fare in qualche modo un *mea culpa* rispetto ai risultati ottenuti.

Questo DPEF reca in sé una grande discontinuità con il passato e gli elementi sono di duplice natura. In primo luogo, questo è un documento di intera legislatura e, quindi, offre degli indirizzi di governabilità e di certezza politica nella governabilità: la stabilità politica e di Governo è un elemento importante per la vita economica di un paese.

L'altro aspetto di discontinuità è il passaggio dall'epoca del prelievo a quella dell'espansione: non bisogna pensare e immaginare che sia possibile sempre raggiungere obiettivi di compatibilità economica — o, comunque, in relazione ai risultati che dobbiamo ottenere in relazione ai parametri europei — esclusivamente attraverso il concetto della tassazione.

Sussiste, invece, l'idea che questo paese abbia in sé le risorse, la capacità, l'orgoglio di spingersi più in là rispetto ai limiti che fin qui si è proposto; quindi, espansione significa avere l'opportunità di fornire più lavoro, di raggiungere probabilmente gli obiettivi di una minore tassazione nei confronti delle imprese e, quindi, avere l'opportunità di concedere più risorse al *welfare*.

Vi è un deficit al di sopra dei 19 mila miliardi preventivati — e non siamo qui a discutere sulla certezza delle cifre —, ma anche ciò non credo che venga sbandierato

dalla maggioranza come un motivo per tornare indietro. Non si torna indietro, in quanto sarebbe un grandissimo errore accusare la parte avversa di avere innescato un processo che non dà la possibilità, a chi oggi governa, di cercare fino in fondo i propri obiettivi.

La certezza dei conti è importante, ma mi è parso di capire che nessuno, dai banchi della maggioranza, abbia detto che questo è un motivo per non andare oltre l'esame della realtà del paese così come la si vuole imbastire.

Il tema dello sviluppo al di sopra del 3 per cento, come indicato oggi dal Fondo monetario internazionale, non pare essere un obiettivo irraggiungibile, anzi si prefigura l'ipotesi che, seppur al massimo, rispetto alle attuali potenzialità, questo obiettivo nei prossimi cinque anni possa abbondantemente essere raggiunto e anche superato. Ciò ci fa ritenere che non ci troviamo di fronte ad un sogno e nemmeno di fronte ad un atto di fede. Ci troviamo di fronte alla necessità ed all'opportunità di stabilire un patto importante con il paese, quello cioè di un nuovo rinascimento in questo paese, non nel senso di fare una vera e propria rivoluzione, ma nel senso di reimpostare complessivamente la macchina del paese, ridargli fiducia, ridargli qualità, rimmetterlo nella condizione di investire sull'innovazione di processo e di prodotto.

Quando si dice che questo paese aveva già tutte le carte in regola per essere competitivo, probabilmente non si dice fino in fondo la verità, perché ci sono dati inconfutabili, che sono stati verificati da organismi internazionali ma che sono anche oggetto di tranquilla trattazione nei convenevoli fra noi. Poi ci accorgiamo — e questi dati sono ineccepibili — che il nostro sistema economico, rispetto ad un dato del 1990, che prefigurava un 5,4 per cento delle potenzialità esportative dell'intero *export* mondiale, si ritrova ad avere una potenzialità e una copertura di questa area del 3,2 per cento. Ciò significa che, di fatto, la competitività del nostro sistema economico è progressivamente diminuita, direi quasi caduta in termini verticali. Ci

possono essere aspetti contingenti, mi riferisco, ad esempio, al fatto che prima del 1994 molte occasioni per acquisire competitività erano date dalla svalutazione della nostra moneta. Dunque, quando ci siamo trovati di fronte alla parità della lira con l'euro, di fatto, il nostro sistema non è stato più in grado di competere come prima. Ma, a maggior ragione, tutto ciò deve farci riflettere e deve destare in noi preoccupazione. In primo luogo, perché, dopo l'avvenuta parità con l'euro, abbiamo visto che le nostre esportazioni non vanno più verso l'area europea bensì quasi esclusivamente verso quella degli Stati Uniti, quindi verso l'area del dollaro, che si è rafforzato nei confronti dell'euro. Quindi, la nostra competitività è, ancora una volta, soltanto di opportunità economico-finanziaria e non, certamente, riferita alle potenzialità innovative dei nostri prodotti. Questo significa che, nel frattempo, ci siamo misurati con il sistema economico internazionale solo con prodotti di ordine tradizionale e maturo, con conseguente grossa difficoltà a far in modo che il nostro paese possa trovarsi nelle condizioni, ad esempio, di avere nella ricerca potenzialità per quanto riguarda licenze o brevetti. Ciò ci pone in grossa e seria difficoltà nei confronti del concetto di mondializzazione.

Il secondo aspetto, che riguarda la mancata competitività del nostro sistema, è collegato alla struttura stessa delle aziende.

Il nostro potenziale economico è di gran lunga determinato dalle piccole e medie imprese; sappiamo che le ditte esportatrici in Italia sono 180 mila: il 60 per cento di esse riesce ad esportare meno di 150 milioni per quota annua, pari allo 0,7 per cento dell'intero *export*, mentre poco più di 500 imprese esportano il 40 per cento del totale. Questi dati sono significativi della difficoltà di capitalizzazione delle nostre imprese e, soprattutto, della fatica di mettersi in contatto con il concetto di globalizzazione o di sostenerne i costi. Superare, pertanto, i vincoli che impediscono la crescita delle aziende, come previsto dal DPEF, è estremamente

importante; oggi, alcuni dati ISTAT fanno rilevare che la produttività cresce anche all'interno delle aziende con maggiore capacità dimensionale.

L'altro aspetto che riguarda il tema della competitività è il rapporto impresa-bene prodotto: ci troviamo di fronte ad una realtà in cui l'Italia si muove in settori sempre più tradizionali dove la domanda cresce meno. È l'aspetto della delocalizzazione: Meccoli l'aveva già individuata come un elemento importante di novità degli anni novanta ed aveva indovinato; ma io non credo che la delocalizzazione sia un fatto negativo, anzi essa rappresenta, nel modo più avanzato, la capacità di dirigere la realtà produttiva italiana verso aree dove sia maggiormente disponibile manodopera a minor costo, evitando che altri arrivino prima di noi. Penso alla Germania, che ha delocalizzato decisamente prima dell'Italia ed è riuscita a conquistare i mercati dell'est europeo attraverso questo tipo di attività, svolta su un territorio che va dalla Germania, dalla Polonia e dalla Cecoslovacchia fino alla Croazia ed alla Slovenia.

Oggi realtà del nord est stanno colonizzando — se così si può dire — la Romania: non si tratta di un fatto negativo, se la direzione strategica aziendale rimane qui da noi. Il capitalismo italiano sta dimostrando in questi giorni particolare attivismo ed è altrettanto vero che questo attivismo ci dà la possibilità di definire strategicamente e finanziariamente linee d'intervento che comportino aspetti legati alla delocalizzazione di attività considerate tradizionali e mature. Da questo punto di vista ci potrebbe anche essere un minor inconveniente — tra virgolette — per quanto riguarda alcuni aspetti sociali di cui paghiamo i costi: mi riferisco al problema dei clandestini che, se formati nelle aree di origine, potrebbero non entrare in Italia ed essere comunque soggetti di partecipazione della ricchezza italiana all'estero.

Si impone, quindi, la necessità di aumentare con forza la presenza italiana nei settori di alta tecnologia, altrimenti il

tessuto del nostro paese subirà sempre più gli effetti della globalizzazione e della competizione.

Un altro elemento ci dice che non siamo competitivi: il fenomeno dello *shopping*, di cui sono protagoniste moltissime aziende americane, inglesi e tedesche nel nord del nostro paese; a questo proposito, è significativo, per esempio, che nella grande distribuzione i beni alimentari siano ormai quasi tutti in mano a realtà straniere. In Italia è in atto una competizione fra chi avrà il sopravvento, ma non è una competizione che trovi aziende italiane schierate per vincere. Questo è un fatto estremamente negativo, che accompagnato, per esempio, dall'acquisto di particolari gioielli (aziende anche tecnologicamente avanzate) da parte di concorrenti stranieri, porta allo svuotamento delle nostre aziende, come contenuto tecnologico e *design*, per poi arrivare al paradosso che alcune realtà — si legga Electrolux — si trovano, a distanza di cinque anni dall'acquisto, a dover fare i conti con il mantenimento o meno dei livelli occupazionali, prima stabiliti con certezza e poi addirittura proclamati attraverso il principio di grande innovazione di progetto e di prodotto. Questo non è mai avvenuto ed è invece stato motivo per succhiare fino in fondo il meglio della produzione italiana, addirittura facendo in modo di espellerla da un intero settore.

Il DPEF parla di incentivazione alle attività produttive in forma automatica ed oggettiva. Questo è estremamente importante, perché la regolamentazione dei cosiddetti contributi porta sempre a fare modo che ci sia il più furbo, quello con le amicizie, che comunque può misurarsi con il potere in maniera diversa rispetto ad altri e, molte volte, il sistema delle piccole e medie imprese ne è stato fortemente penalizzato. L'opportunità di vincere è sempre stata della grande impresa, il che, effettivamente, non ha messo il nostro tessuto industriale nelle condizioni di essere competitivi fino in fondo. Tuttavia, il nostro sistema industriale non è competitivo perché manca anche di infrastrutture, definite dal DPEF come una sfida dei

prossimi anni. Non occorre ripetere che i prodotti dalle nostre aziende subiscono un costo aggiuntivo chilometrico che va ben oltre le realtà degli altri paesi. Faccio solo una considerazione, sempre per tornare allo snodo del nord est. Si dice che da qui a dieci anni la movimentazione di mezzi, di beni e di persone dall'ovest verso l'est subirà un aumento del 108 per cento. Ci troviamo di fronte a situazioni infrastrutturali già da tempo sature: se non arriva in fretta una risposta, il collasso sarà totale.

Inoltre, credo ci sia la necessità, ancora volta, di fare riferimento — come è echeggiato in questa aula — al tema dell'energia. Non è possibile che questo paese abbia l'energia al più alto costo europeo. Sappiamo perfettamente che anche la bolletta energetica di quest'anno sarà probabilmente la più alta in senso assoluto degli ultimi anni: quindi, un nuovo record, si parla di 53 mila miliardi, pari al 2,5 per cento dell'intero PIL italiano. Questo significa che, indubbiamente — al di là delle razzie che vengono fatte anche in questo settore, guarda caso da stranieri in Italia —, se non si mette mano a questa situazione, il rischio è che la dipendenza energetica italiana affossi definitivamente il sistema strutturale della piccola e media impresa.

Infine l'ICE, vale a dire gli aiuti, gli apporti pubblici al sistema delle imprese italiane. È ora che ci sia la possibilità di mettere insieme, di creare sinergie e attività accorpate. ICE, ENIT e camera di commercio non possono far finta di non sentirsi, di non ascoltarsi, di essere estranei l'uno l'altro. Ecco un esempio della burocrazia, della realtà dei doppiotti italiani, della necessità di mettere mano fino in fondo a questo tipo di rivoluzione.

PRESIDENTE. Onorevole D'Agrò, la prego di concludere.

LUIGI D'AGRÒ. Signor Presidente, probabilmente questo non è il cambiamento della modernità che qualcuno vuole, ma certamente non è nemmeno il cambiamento della restaurazione, che farebbe

comodo a qualcun altro (*Applausi dei deputati dei gruppi del CCD-CDU Biancofiore, di Forza Italia e della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Paolo Russo, al quale ricordo che ha sei minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

PAOLO RUSSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, finalmente un documento di programmazione economica e finanziaria propriamente inteso nel suo significato originario e autentico: strumento di misura *in progress* dei parametri di sviluppo nel quinquennio in esame; non quindi *pot pourri*, pronto per essere « stirato », interpretato per ogni esigenza macroclientelare e politica, ma seria e rigorosa occasione per riparametrare i numeri in funzione degli obiettivi prefissati dai precedenti documenti, nonché dall'evoluzione economico-finanziaria internazionale.

Si è detto da più parti che tale documento sarebbe ostativo per la crescita del Mezzogiorno del nostro paese; niente di più falso, di più mendace. Viceversa, per la prima volta si è ritenuto di mantenere un coerente approccio che abbia la sua dimensione, anche regionale, sul piano nazionale, rendendo la specificità della nuova questione meridionale come essenza stessa di una vicenda nazionale.

Nel quinquennio si prevede la riduzione del tasso di disoccupazione al 7 per cento, rendendo così il più significativo contributo alla lotta a questa piaga, proprio nel sud del paese.

Si indica finalmente che la vera molla per gli investimenti, e quindi per la crescita ad un livello superiore al 4 per cento nel Mezzogiorno, deve essere rappresentata dalla semplificazione e dall'accelerazione degli investimenti pubblici in infrastrutture, vero asse portante di un'esigenza più forte rappresentata dalle imprese, ma soprattutto dai territori.

Non bastano da soli gli incentivi previsti dalla legge n. 488 del 1992, che pure va semplificata nelle procedure ed utilmente rifinanziata. Occorre progettare e

costruire un sistema paese che, anche nel Mezzogiorno, sappia essere terreno di coltura positivo per l'attecchimento e per la crescita delle piccole e medie imprese.

A tal proposito, ben venga la Tremontibis prevista dal piano dei cento giorni e capace di offrire utili opzioni proprio in quelle aree del paese ove è più difficile, per la maggior parte delle imprese di piccole dimensioni, acquisire nuovo capitale di rischio al fine di finanziare il proprio sviluppo.

Per tali entità risulta difficile sia chiedere nuovi apporti dei soci sia — a maggior ragione — ipotizzare un collocamento in borsa.

Risulta evidente che le norme che incentivano i processi di ricapitalizzazione, come la legge Visco e la DIT, vanno a favorire le imprese più grandi, quelle prevalentemente collocate nel nord del paese.

Finalmente questo DPEF rappresenta non un'episodica misura tampone ma un progetto d'insieme che prevede di rendere esenti dalla tassazione i redditi bassi al di sotto dei 22 milioni, prevalentemente collocati al sud. Si viene a finanziare un piano di investimenti accelerati che misura, valorizza e controlla il cospicuo flusso di spesa previsto dal quadro comunitario di sostegno. A tal proposito appare utile significare come talune regioni, come per esempio la Campania, blaterino e discettino di federalismo e di solidarietà dimenticando che la prima azione di vera autentica solidarietà, di rispetto nei confronti dei propri cittadini, è rappresentata proprio dalla capacità di spendere saggiamente le risorse *ad hoc* destinate.

Non si auspica un nuovo partito della spesa, piuttosto si rappresenta come un investimento intelligente ed una spesa trasparente in tempi certi possano produrre lavoro, ricchezza e determinare sviluppo. Viceversa spese lente, meccanismi farraginosi ed incerti, alimentano la sfiducia degli imprenditori seri; le idee-progetto svaniscono nel nulla, prevale il macroaffare e la criminalità organizzata

Questo DPEF consente al sistema paese di decollare in modo armonico lasciando anche il Mezzogiorno e valoriz-

zando le sue autonome peculiarità. È per questo che noi di Forza Italia lo riteniamo funzionale al processo di ammodernamento e di sviluppo dell'intero paese (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gasperoni, al quale ricordo che ha a disposizione otto minuti. Ne ha facoltà.

PIETRO GASPERONI. Signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, senza ripetere molte delle cose già dette, parto da un primo grande interrogativo che però già segna il carattere del documento di programmazione economico-finanziaria. Come si realizza una crescita così sostenuta se non si alimenta la domanda interna, a partire dalla piena copertura del potere di acquisto delle retribuzioni, le quali saranno erose da un tasso di inflazione che non scenderà di molto sotto il 3 per cento e che intendete compensare solo con una rivalutazione dei salari e degli stipendi rapportata ad una inflazione stimata all'1,7 per cento?

Sembra si debba dare per scontato un più che probabile taglio dei salari reali, così come appare piuttosto evidente l'intento di tagliare le spese sociali quale inevitabile effetto che si determinerebbe a seguito della annunciata riduzione della spesa pubblica con cui finanziare la riduzione della pressione fiscale. Certo, nel DPEF non dite tutto ciò; parlate di taglio della spesa corrente per l'acquisto di beni e servizi, ma sapete bene che ciò è impossibile perché significherebbe ridurla del 65-70 per cento del suo totale. Si tratta quindi, di un tentativo di nascondere le vostre vere intenzioni in merito a quanto intenderete poi fare concretamente.

È ormai noto come la spesa sociale nel nostro paese sia complessivamente inferiore a quella media dei paesi dell'Unione europea; è pertanto chiaro che essa non può in alcun modo subire tagli di alcun genere. Essa va certamente equilibrata al suo interno, ma ciò va fatto attraverso maggiori risorse da destinare al sostegno

della famiglia e dei disoccupati e per garantire maggiori opportunità e sostegno ai giovani.

La nostra preoccupazione sulle vostre reali intenzioni trova, inoltre, un suo forte riscontro in materia previdenziale dove vengono enunciate — malgrado non siano state svolte verifiche preventive con le parti sociali — alcune misure, per un verso, del tutto generiche ma, dall'altro, gravi ed allarmanti che pongono una seria ipoteca sul futuro e svuotano di significato la verifica autunnale con i sindacati e gli imprenditori.

Anche il condivisibile proposito di migliorare i trattamenti pensionistici sotto il milione di lire — peraltro non meglio specificato nei modi e nei tempi, oltre che nel merito poiché non è neppure chiaro a quali pensioni intendiate riferirvi — assume l'aspetto, a mio avviso, di una proposta di scambio con il peggioramento dei trattamenti previdenziali nelle loro generalità.

A tale riguardo è forse utile ricordare che le pensioni minime sprovviste di altri redditi integrativi le abbiamo già portate, attraverso la maggiorazione sociale, a 900 mila e a 920 mila lire rispettivamente per gli ultrasessantacinquenni e gli ultrasessantacinquenni.

L'intenzione del Governo di ridurre del 5 per cento l'aliquota contributiva sui redditi da lavoro dipendente — senza specificare minimamente quanto di questa riduzione sarà destinata all'abbassamento del costo del lavoro per ridurre la forbice tra retribuzione lorda e netta e quanto invece al finanziamento dei fondi pensione integrativi — indurrà inevitabilmente al taglio delle prestazioni pensionistiche non inferiore al 15-16 per cento e metterà in forse i bilanci degli enti previdenziali che subiranno una decurtazione tale da pregiudicare l'erogazione delle pensioni maturate. Ciò introdurrebbe uno squilibrio strutturale nei conti previdenziali che porterebbe progressivamente alla crisi del nostro sistema pensionistico pubblico e ad una sua rapida privatizzazione a danno dei lavoratori e delle fasce sociali più deboli.

Dovreste spiegare, in maniera convincente — ammesso che ciò sia possibile —, come pensiate di garantire il pagamento delle pensioni in essere se si punta ad una così consistente riduzione dei contributi previdenziali. Vorrei ricordare al riguardo che nell'anno 2000 la spesa per prestazioni previdenziali è aumentata del 3,3 per 100, a fronte di un aumento nominale del PIL del 5,2 per cento, confermando così che la riforma, già realizzata del nostro sistema previdenziale, consente il controllo della spesa pensionistica, la quale, anche in rapporto al prodotto interno lordo, è scesa dal 14,93 per cento del 1999 al 14,65 per cento del 2000.

Parlate poi di liberalizzazione dell'età pensionabile. Ebbene, diteci cosa intendete esattamente, dal momento che con la legge finanziaria del 2001 abbiamo già introdotto la possibilità di prosecuzione del rapporto di lavoro anche oltre il raggiungimento dei requisiti pensionistici.

Spiegateci poi come si concili tale norma con l'abolizione del residuo divieto di cumulo tra pensione e reddito da lavoro, già ridotto, sempre con l'ultima legge finanziaria, al solo 30 per cento dell'importo pensionistico. Sarebbe utile riflettere attentamente sul fatto che l'abolizione completa di tale divieto, se non accompagnato da una ben definita strategia di insieme, rischierebbe di entrare in collisione frontale con qualsiasi tentativo di flessibilizzare verso l'alto l'età pensionabile.

Lo stesso trattamento di fine rapporto, non più vincolato, come proposto dai governi di centrosinistra, al finanziamento della previdenza integrativa e l'equiparazione delle agevolazioni fiscali tra fondi chiusi e fondi aperti vanificherebbero di fatto lo sforzo di costruire il secondo pilastro del sistema previdenziale così come prevedeva la legge n. 335.

Sembra pertanto di intravedere con sufficiente chiarezza il malcelato intendimento di devastare la riforma pensionistica del 1995 e con essa il sistema previdenziale pubblico.

A quanto detto desidero soltanto aggiungere che il condono tombale previsto

nel pacchetto dei cento giorni a favore delle imprese che emergono coinvolge, loro malgrado, senza peraltro confronto tra le parti sociali, gli stessi lavoratori, i quali, a differenza delle imprese, saranno costretti a pagare di tasca propria una parte cospicua dei costi dell'emersione.

Per quanto concerne gli aspetti retributivi, mentre con le soluzioni che avevamo indicato e definito con i contratti di riallineamento, con i quali si possono adeguare progressivamente le retribuzioni da corrispondere ai lavoratori, con le emersioni previste dal pacchetto Tremonti, le aziende devono invece corrispondere da subito le retribuzioni minime previste dalla contrattazione collettiva.

Sembra pertanto chiaro che, soprattutto nel mezzogiorno, il contratto di riallineamento, in presenza di aziende che pagano al nero meno dei minimi tabellari, sia più conveniente e che il condono previsto dal ministro Tremonti rischia di essere controproducente per tutti o poco più che propagandistico.

Insomma, e mi avvio a concludere, se il buongiorno — come si dice — si vede dal mattino, per gli italiani, a partire dai lavoratori e dai pensionati, questo Governo rappresenterà davvero il peggio che si potessero aspettare (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Canelli, al quale ricordo che ha cinque minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

VINCENZO CANELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, l'azione di politica economica delineata nel documento di programmazione economico-finanziaria ha come obiettivo l'accelerazione dello sviluppo del paese in un quadro di equilibrio dei conti pubblici. Punto centrale di tale azione è il contenimento dell'aumento della spesa primaria che consenta un abbattimento della pressione fiscale. La crescita viene promossa attraverso lo stimolo dei flussi di investimento nel settore pri-

vato e in quello pubblico; il perseguimento di una maggiore efficienza dei servizi pubblici; la rimozione di vincoli all'attività economica e all'offerta di lavoro.

In presenza di un indebitamento pubblico elevato, l'indirizzo è quello di far crescere il prodotto interno lordo rapidamente al fine di rispettare i vincoli fissati dal patto di stabilità e di raggiungere il pareggio di bilancio nell'anno 2003. Il riequilibrio del bilancio pubblico rafforza e consolida l'azione di politica economica fornendo alla finanza pubblica italiana margini per operare in senso anticiclico. La riduzione della pressione fiscale, gli investimenti pubblici e privati per realizzare le grandi infrastrutture, l'emersione delle attività irregolari, l'aumento delle pensioni minime sono alcuni dei fattori che faranno crescere la domanda interna, preservando la congiuntura italiana dagli eventuali andamenti negativi di quella internazionale.

Lo sviluppo del Mezzogiorno dovrà dare un contributo decisivo all'aumento della crescita e del tasso di occupazione. Il Governo si prefigge l'obiettivo di guidare l'agricoltura e la filiera agroalimentare verso il raggiungimento di una maggiore competitività nel contesto italiano, europeo ed internazionale, garantendo la sicurezza alimentare dei cittadini, il tessuto delle imprese agricole e le risorse naturali presenti nel territorio. Per la prima volta, quindi, l'area meridionale viene considerata il fulcro della strategia dello sviluppo nazionale.

Vorrei ricordare che si tratta di un'area afflitta, ancora oggi, da una disoccupazione giovanile pari al 22 per cento e da una emigrazione annuale — sempre di giovani — di 80 mila unità. Sembra di rivedere quei film in bianco e nero che, all'inizio degli anni '60, ritraevano i nostri contadini mentre assalivano i treni che partivano da Catania, da Palermo e da Lecce e che li portavano verso il nord; questa volta, tuttavia, non si tratta di poveri contadini straccioni, bensì di giovani intellettuali che, con la loro partenza, rendono sempre meno ricca la nostra area meridionale. Essa è, come dicevo, afflitta

da un'elevata disoccupazione, da una forte emigrazione giovanile, da un deficit grave di infrastrutture. Vorrei ricordare che ancora oggi — siamo agli inizi del XXI secolo — vaste aree del Mezzogiorno (e, in particolare, della Puglia) sono afflitte da preoccupanti problemi idrici. Nelle case della Puglia e in alcune zone della Calabria l'acqua per usi civili viene distribuita solo due ore al giorno. Non c'è un litro d'acqua disponibile per l'irrigazione dei campi e, in alcune zone dell'area di Manfredonia, alcuni impianti hanno dovuto sospendere la produzione perché manca l'acqua per il raffreddamento del processo produttivo. Inoltre, quest'area è afflitta da seri problemi di sicurezza. Riteniamo che l'aver individuato nel meridione il fulcro dello sviluppo nazionale, rappresenti un momento di grande valenza politica. Questo documento, dunque, mira a riallineare il sud al resto dell'Italia (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ceremigna, al quale ricordo che ha sette minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

ENZO CEREMIGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il documento che ci è stato sottoposto dal Governo è meritevole di grande attenzione, poiché esso contiene — pure in presenza delle sole misure macroeconomiche — la rappresentazione di ciò che, presumibilmente, costituirà la filosofia delle future leggi finanziarie del centrodestra. In questo ambito, si evidenzia fin da ora la stella polare che orienterà le scelte di politica economica dell'attuale maggioranza: una centralità non già delle imprese, ma degli imprenditori; la messa in soggezione, la subalternità del ruolo pubblico in economia rispetto al ruolo del privato; l'assoluta marginalità e la pura funzione strumentale del fattore lavoro e, dunque, dei cittadini lavoratori.

Si tratta di un punto dirimente, si tratta — dopo quasi dieci anni nei quali il risanamento del paese e l'ingresso nella moneta unica europea si sono fondati su scelte e orientamenti largamente condivisi

e partecipati — di un'appropriazione indebita da parte della Confindustria, del grande padronato, auspice e benedicente il governatore della Banca d'Italia, dei destini del futuro economico della nostra nazione.

Approvazione indebita, avallata dai programmi del Governo che ha evidentemente fatta propria non l'economia di mercato — peraltro, scelta comune a tutti noi — ma la tirannia del mercato, la riscoperta di un moloc al quale sacrificare tutto. Che sia questa la sostanza dura e cruda che si ricava dal DPEF è fuori di ogni ragionevole dubbio e risultano, francamente, patetiche le reiterate pezze che settori della maggioranza, in evidente difficoltà, tentano di mettere — l'abbiamo sentito anche nel corso di questa discussione — ad un disegno che solo un cieco potrebbe non vedere nella sua compiutezza e pericolosità. Parlo di pericolosità poiché un simile impianto di bilancio pluriennale, con i presupposti che poco fa richiamavo, può costituire un potente fattore di disgregazione sociale. Può, favorendo sfacciatamente i pochi, non ammansire i tanti che si intende far contare sempre meno ed innescare in loro la fiera ed altrettanto ovvia capacità di reazione. È un'impostazione che rischia di determinare fratture nel corpo vivo del paese, ma che, proprio per questa sua natura potenzialmente elitaria, non solo non produrrà la sfida dell'innovazione, la chiamata generale a misurarsi con le esigenze e le incessanti modernizzazioni dell'economia globale, ma contiene in sé i germi nefasti di un ritorno ad una concezione classista nei rapporti economici, sociali, civili, che tutto può essere meno ciò di cui, effettivamente, ha bisogno il nostro paese per un suo ordinato, equo e sostenibile sviluppo.

Nel vostro DPEF non esiste, signori del Governo, alcuna possibilità o potenzialità di mediazione sociale. Non esiste, perché, quando le uniche vostre preoccupazioni — come quelle del governatore Fazio — battono con un'insistenza esasperante sui soli tasti della competitività, della produttività, del profitto e della resa finanziaria del sistema e non affrontano, con la stessa

energia e determinazione, le loro ricadute in termini di serena e civile convivenza tra cittadini — e, quindi, la necessità di includere, e non escludere, milioni di soggetti attivi dello sviluppo —, vuol dire che è stata già fatta una scelta miope, la più illusoria, la più pericolosa, appunto.

D'altra parte, non sono queste le maggiori preoccupazioni dei nostri partner europei? Vedremo quanto ciò che sto dicendo si discosterà dalla realtà. Lo vedremo quando discuteremo di previdenza, di sanità, di scuola, di formazione, di occupazione, di ammortizzatori sociali, ossia quando dai grandi numeri passeremo alle leggi specifiche di bilancio. Forse, allora, il ministro Tremonti, il capo della « banda del buco » — intendo il fantomatico buco di bilancio —, comprenderà che le politiche di risanamento dell'Ulivo, condotte con la massima concertazione possibile, non obbedivano a chissà quali indecisioni dei passati governi, ma erano il solo modo per condurre tutto il paese lungo l'itinerario di uno sviluppo non effimero in quanto robustamente poggiato sulla condivisione e sulla partecipazione da protagonisti della stragrande maggioranza dei nostri concittadini. Ancor più che il Governo, è lecito prevedere che se ne accorgeranno, assai presto, i cittadini, i lavoratori, i pensionati, i giovani, a partire da coloro, tra questi, che si sono fidati ed affidati nel voto al centrodestra.

Vedremo insieme che fine avranno fatto le mirabolanti promesse, il contratto che il cavaliere Berlusconi ha firmato, anche questo, unilateralmente. Già a partire dalla prossima finanziaria, faremo qualche conto e con ripetitività, ma con onestà, verificheremo quanti torti o quante ragioni avremo avuto nel dare questa valutazione del DPEF. Oggi, il documento ci viene rappresentato in modo tale che risulta francamente difficile rintracciare in esso quello che dovrebbe essere il requisito più importante...

PRESIDENTE. Onorevole Ceremigna, la prego di avviarsi alla conclusione.

ENZO CEREMIGNA. ...e cioè quello della credibilità, della realizzabilità. Noi

dell'opposizione al Governo voteremo contro il documento non per partito preso ma per sollecitarvi a cambiare registro: prima lo farete e meglio sarà. Prima o poi i nodi verranno al pettine e ciascuno sarà chiamato a rendere conto dei risultati ottenuti. Quelli dei governi dell'Ulivo, la vera forza della modernizzazione cosciente...

PRESIDENTE. Onorevole Ceremigna, adesso deve proprio concludere.

ENZO CEREMIGNA. ...sono agli atti ed io ne rivendico tutta intera la validità. Adesso tocca a voi andare al varco, e noi saremo lì ad attendervi (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Socialisti democratici italiani*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Drago, al quale ricordo che ha dieci minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE DRAGO. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, vorrei fare qualche riflessione partendo da una affermazione contenuta nel DPEF alla quale attribuiamo una notevole valenza strategica. Il grande balzo di sviluppo che il Governo intende assicurare all'intera realtà economica italiana avverrà soltanto a condizione di coinvolgere nella crescita economica e nel riscatto sociale, in modo sostenuto, le aree del Mezzogiorno. Vale a dire che la questione meridionale è parte integrante della questione paese: il sistema paese ha bisogno di un sud forte e non sa che farsene di un sud poco competitivo!

La credibilità del Governo sta ora nella sua capacità di individuare e di attuare, in sintonia con il sud, iniziative concrete che, anzitutto, consentano al sud di operare in condizioni di pari opportunità rispetto al resto del paese e, successivamente, gli permettano di competere, alla pari, sullo scenario nazionale ed internazionale.

Il sud non vuole più essere assistito, non vuole più essere sotto tutela né vuole interventi straordinari del tipo di quelli già sperimentati in passato (che tra l'altro straordinari non erano affatto, perché

erano, in realtà, sostitutivi degli interventi ordinari): il sud vuole essere messo nelle stesse condizioni di partenza delle altre zone del paese, vuole poter camminare da solo, vuole poter utilizzare le proprie capacità, le proprie risorse e le proprie energie, vuole puntare ad uno sviluppo endogeno, autonomo. D'altro canto, uno Stato federale — quello, cioè, che un po' tutti vogliamo costruire — non può prescindere da tutto questo.

Certo, il modello di sviluppo devono sceglierselo i singoli enti territoriali e il Governo nazionale non può sovrapporre la sua alla loro scelta, così com'è vero, d'altro canto, che l'autonomia dei territori deve servire a rafforzare l'unità della nazione. Il Governo deve invece intervenire per ridurre i *gap* infrastrutturali e nei servizi che rendono ancora grande il divario tra il nord e il sud: sono questi la causa della mancante o ridotta competitività, in generale, del Mezzogiorno, sebbene una parte di esso, nonostante tutto, cresca.

Il PIL del sud quest'anno è superiore al PIL del nord, ma sappiamo che, per poter raggiungere l'obiettivo del sistema paese, che è quello del 3 per cento, abbiamo bisogno di un PIL del Mezzogiorno che si attesti almeno intorno al 4,8-5 per cento.

Allora, il nodo è come rendere appetibile il Mezzogiorno per gli investitori nazionali e stranieri. Il documento contiene alcuni strumenti: l'emersione del sommerso, anche se non ci sembra che accrescerà la platea produttiva nel breve e nel medio periodo; la Tremonti-*bis*, che però agisce per tutto il tessuto produttivo del paese e serve soprattutto là dove c'è già un insediamento imprenditoriale. Tra l'altro, lo abbiamo posto in Commissione ma lo poniamo anche qui in Assemblea, esiste il problema di rendere cumulabile il credito di imposta, che già esiste per le aziende del Mezzogiorno, con l'utilizzo della Tremonti-*bis*. Al riguardo, vorremmo che il Governo in Assemblea ci desse maggiori garanzie rispetto a questa problematica, per capire fino a che punto il problema sia la mancata copertura finan-

ziaria del credito di imposta o se vi siano altri problemi, che, comunque, riteniamo il Governo debba risolvere.

Vi è poi la grande questione delle infrastrutture e degli investimenti pubblici e privati. Chiedo al Governo se si riescano a dare oggi, ad un imprenditore certezze e garanzie rispetto, in primo luogo, alle opere, alle infrastrutture che vogliamo realizzare. Qui si pone il problema delle priorità rispetto agli investimenti, rispetto agli interventi che dobbiamo realizzare, ma, soprattutto, si pone la questione se riusciamo a dare certezze e garanzie rispetto ai tempi di realizzazione delle infrastrutture. Allora, priorità e tempistica: mi sembrano queste le due questioni su cui dobbiamo essere più precisi, su cui dobbiamo entrare nel dettaglio. Mentre la tempistica è legata certamente alla semplificazione amministrativa, che chiaramente riguarda tutto il sistema paese (la semplificazione, la certezza del diritto, il riordino della pubblica amministrazione, i testi unici, riguardano complessivamente il sistema paese), le priorità sulle infrastrutture da realizzare, che diventano certamente fondamentali per il Mezzogiorno d'Italia, devono integrarsi con i modelli di sviluppo scelti dai territori rispetto agli scenari su cui scommettono le varie regioni del nostro paese.

Diciamo subito che l'infrastrutturazione del sud non può andare soltanto nella direzione sud-nord, come se più che servire al sud dovesse servire ad una ripermetrazione del nord rispetto ad uno sviluppo eurocentrico. Noi pensiamo, invece, che l'infrastrutturazione del sud debba andare anche, ma forse soprattutto, nella direzione sud-sud, per far sì che il sud possa giocare la propria scommessa, che è anche la scommessa del paese rispetto ad una prospettiva anche euromediterranea.

Da questo punto di vista riteniamo debbano considerarsi prioritarie, per il sud, quelle infrastrutture che offrano la possibilità di circolazione di mezzi e di persone tra il sud ed i paesi rivieraschi del Mediterraneo. Lo vedremo certamente meglio quando affronteremo tale questione.

Qui vogliamo affermare che il ponte sullo stretto di Messina va certamente bene se, contestualmente, si realizzano le linee d'acqua, le infrastrutture portuali ed i collegamenti aerei intercontinentali che consentiranno al Mezzogiorno, nello scenario che si aprirà nel 2010, di diventare un punto di riferimento per gli altri paesi del Mediterraneo.

Ma, onorevole ministro, lei sa, meglio di me, che per raggiungere obiettivi del 5 o 6 per cento di crescita questi strumenti non sono sufficienti. Occorre mettere in campo tutto ciò che è possibile per scioccare un territorio e, a tale proposito, vorremmo sollecitare il Governo a sperimentare, da subito — supportando le regioni e i territori che ne fanno richiesta — ipotesi di riduzione mirata della pressione fiscale.

PRESIDENTE. Onorevole Drago, la invito a concludere.

GIUSEPPE DRAGO. Ho concluso, signor Presidente.

Ci riferiamo alla cosiddetta fiscalità di vantaggio secondo il modello irlandese anche se l'Irlanda è uno Stato e non una regione, ma credo che all'interno del processo di armonizzazione della pressione fiscale europea possano, senz'altro, essere previste anche delle specificità.

Per tutti questi motivi, onorevole ministro, noi chiediamo che il capitolo della crescita della Mezzogiorno possa essere inserito all'interno della stessa legge finanziaria piuttosto che in un disegno di legge collegato (*Applausi dei deputati dei gruppi del CCD-CDU Biancofiore e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lion. Ne ha facoltà.

Onorevole Lion, le ricordo che il tempo a sua disposizione è di dieci minuti.

MARCO LION. Signor Presidente, colleghi deputati, signor rappresentante del Governo, abbiamo assistito, negli ultimi dieci mesi, alla tambureggiante ed incalzante propaganda sulle virtù salvifiche del programma di politica economica della

Casa delle libertà. Propaganda che è proseguita, imperterrita, anche dopo l'elezione, su tutti i fronti, da quello squisitamente mediatico a quello istituzionale. È questa un po' la novità del Governo Berlusconi: non più noiose relazioni tecniche dense di cifre e di dati ma documenti molto più simili ad interventi da comizio elettorale infarciti di slogan ma carenti sotto l'aspetto dell'informazione tecnica.

Avete promesso la riduzione delle tasse e l'aumento delle pensioni, gli sgravi fiscali per gli imprenditori, opere pubbliche in ogni dove; avete presentato un programma dei cento giorni pieno di roboanti intenzioni prima ancora di stilare il documento di programmazione economico-finanziaria mentre la correttezza istituzionale avrebbe privilegiato la redazione del DPEF — arrivato, peraltro, in Parlamento con due settimane di ritardo — che rappresenta la struttura cardine delle strategie di politica economica di un esecutivo. Mancato rispetto delle scadenze e stravolgimento delle procedure istituzionali sarebbero colpe perdonabili se il Governo avesse presentato dei provvedimenti chiari e coerenti con indicazioni precise sui costi previsti (elevati) e sulle entrate (modeste) che l'attuazione del programma comporta. Ma la inconfessabile consapevolezza di quanto sia insostenibile, economicamente, il proprio programma di Governo ha spinto il Capo dell'esecutivo e il successore di Quintino Sella ad attuare una patetica campagna di disinformazione sui conti pubblici lanciando, all'inizio, come per caso, ipotesi di sfioramento degli obiettivi del DPEF 2000, confondendo, poi, disinvoltamente, fabbisogno con disavanzo, ancora, considerando nella parola « buco » anche il disavanzo programmato ed infine sparando cifre enormi con il tono di chi ha aperto un cassetto ed ha trovato una cambialona di 62 mila miliardi di cui nessuno sapeva nulla. Parlare di 45 mila miliardi sommando il programmato al tendenziale o di 62 mila miliardi facendo riferimento ai flussi di cassa è puro terrorismo economico o, parafrasando il ministro Tremonti, è macelleria mediatica.

I conti pubblici sono tali non solo perché riguardano tutti noi, ma perché sono di pubblico dominio. A maggior ragione avreste dovuto esserne a conoscenza voi, che negli ultimi cinque anni avete svolto, come avviene nei sistemi democratici, proprio una funzione di controllo sull'operato dei governi di centrosinistra. Eventuali scostamenti avrebbero dovuto essere denunciati in tempi non sospetti, ma forse sarebbe stato difficile, se non imbarazzante, segnalare con cognizione di causa che c'era qualcosa che non andava nei nostri conti pubblici. Ciò per una ragione molto semplice: i nostri conti erano perfettamente in regola.

Se vogliamo parlare di eredità, forse dovremmo tornare al precedente passaggio di consegne tra il centrodestra ed il centrosinistra, quella volta a ruoli invertiti. In quegli anni è stato il centrosinistra a prendere il testimone, e la situazione non si poteva certo definire rosea. Sembrava impossibile riuscire a centrare l'obiettivo dell'ingresso nell'euro, ed i parametri di Maastricht erano lontani anni luce. I dati del Fondo monetario internazionale rilevavano una situazione a dir poco disastrosa: nel 1995 il rapporto tra deficit e PIL era pari al 7,2 per cento, l'inflazione al 5,2 per cento ed i tassi d'interesse così come la percentuale di disoccupati erano a due cifre. Ecco l'eredità del Governo Berlusconi. È stato necessario, pochi mesi dopo l'insediamento, ricorrere ad una politica economica di grande rigore per allinearsi agli altri paesi europei, ed è stata inevitabile la famosa manovra del 1996, che ha permesso di imprimere quell'accelerazione di cui il paese aveva bisogno.

Proviamo anche a compiere un passo in avanti e guardiamo l'ultimo esercizio finanziario completo di competenza dell'Ulivo, stilato dopo quattro anni di politica economica responsabile e rigorosa, relativo all'anno 2000: la disoccupazione finalmente è scesa sotto i dieci punti percentuali; l'inflazione, calata drasticamente, ha registrato nel 2000 un valore pari al 2,5 per cento su base annua; il rapporto tra deficit e PIL è pari all'1,5 per cento; i tassi di interesse sono inferiori al

5 per cento. Questi sono risultati concreti, avvalorati dall'ingresso a pieno titolo in aria euro e su cui c'è stato un riconoscimento ampio a livello internazionale, finanche in ambienti non certo vicini al centrosinistra.

Al di là del tentativo di gettare discredito sull'operato di chi vi ha preceduto nella guida del paese, dovuto come supponiamo all'incapacità di tradurre in fatti le tante promesse elettorali, proviamo a guardare al contenuto del documento di programmazione economico e finanziaria del Governo Berlusconi.

La principale considerazione che può essere svolta riguarda l'assoluta vaghezza del documento: al di là di molta retorica e di alcuni accenni di strategia di politica economica, il documento appare decisamente privo di elementi basilari in economia. Non si può scrivere in un documento di programmazione che è prevista una riforma dell'IRPEF con l'istituzione di due sole aliquote, al 23 ed al 33 per cento, senza specificare da quando la stessa partirà, in che termini, se con un avvicinamento graduale oppure no e, soprattutto, quanto questa costerà e come si intenderà far quadrare i conti pubblici una volta che sarà a regime. I Verdi sono andati a consultare i dati ISTAT ed hanno calcolato che l'attuazione di tale riforma ridurrebbe di oltre 50 mila miliardi il gettito IRPEF. Ci dica lei, signor ministro, se così non è e ci spieghi però come stanno le cose secondo i suoi calcoli, fornendoci cifre e dati leggibili. Abbiamo un disperato bisogno di elementi chiari, e più di noi ce l'hanno i nostri partner europei. In mancanza di questi elementi, non si potrà parlare di programmi, di progetti o di strategie, ma di chiacchiere, buone solo per la campagna elettorale, per compiacenti interviste televisive o per amene conversazioni da ombrellone.

Bisogna dare atto che per qualcosa nero su bianco è stato messo: il programma dei cento giorni, su cui si incentra il DPEF, è attualmente all'esame del Parlamento. Torneremo in sede di esame dei singoli provvedimenti a parlare di contenuti, ma riteniamo opportuno già da

adesso esprimere la nostra preoccupazione. La filosofia ispiratrice del programma è, secondo noi Verdi, piuttosto inquietante.

Non si può definire liberismo: il liberismo ha una sua dignità e si basa su un'impostazione per noi non certo condivisibile ma rispettabile. Questo dell'attuale Governo è una sorta di liberismo «all'amatriciana», che, attraverso l'approvazione di leggi delega — il programma dei cento giorni è composto essenzialmente da norme delega con cui si vuole estromettere il Parlamento da un dibattito serio e approfondito sui provvedimenti — vuole ridurre ulteriormente le garanzie a tutela dei lavoratori, aumentare le regalie a favore degli imprenditori attraverso una nuova Tremonti, azzerare tutte le norme di tutela ambientale in nome di un decisionismo di stampo aziendale che mal si adatta ad un contesto democratico. Per non parlare dell'ennesima sanatoria in favore di chi ha avuto e mantiene scarso rispetto per le leggi e per le situazioni, questa volta a favore di imprenditori che hanno violato le norme fiscali ed ambientali.

Tralascio, per non mettere in imbarazzo il Presidente del Consiglio, argomenti come la revisione del falso in bilancio, cosa di cui sicuramente la nostra economia e la nostra credibilità internazionale sentiva un gran bisogno. Tralasciamo anche l'abolizione della tassa sulle successioni e donazioni, già eliminata, ma con equilibrio, dal centrosinistra. Sono tutti provvedimenti che, grazie ad una acrobatica relazione tecnica, sembrerebbero non avere effetti sulle casse dello Stato.

Ovviamente la nostra principale preoccupazione riguarda le tematiche ambientali e il DPEF su questo punto appare — se possibile — ancora più pericolosamente vago e lacunoso di quanto non lo sia nel suo complesso. Vengono fatte blande e generiche affermazioni sull'importanza delle risorse naturali e della qualità della vita, disattese di fatto dai punti programmatici. Si rilancia la politica delle grandi opere pubbliche che con mano libera da

vincoli e compatibilità porteranno, oltre ad un nuovo consumo di territorio, alla pubblicizzazione dei dissesti ambientali e alla privatizzazione degli utili. Si parla di investimenti per la tutela idrogeologica senza spiegare se si intenda intervenire con una pianificazione ed una prevenzione seria e credibile rispettando, ad esempio, i vincoli per le zone a rischio o se si intenda aggravare la situazione di rischio con la dissennata politica della cementificazione degli alvei dei fiumi o con altre pericolose pratiche di controllo dei sistemi naturali.

Bisogna stanare le contraddizioni di un Governo che dichiara di voler garantire la tutela ambientale, ma che predispone sanatorie per chi ha violato le norme ambientali, propone deroghe alle norme sulla valutazione di impatto ambientale e cerca di stravolgere il lungo lavoro svolto, in particolare proprio da noi Verdi, per una corretta e razionale politica di gestione dei rifiuti. Se a ciò aggiungiamo la gravissima assenza di riferimenti all'attuazione del protocollo di Kyoto, ci rendiamo conto di quanto, nei fatti, il Governo sia poco sensibile alle questioni ambientali. È proprio nel matrimonio tra ecologia ed economia che si possono porre le basi per uno sviluppo duraturo e sostenibile. La gestione della variabile ambientale può essere assimilata, per vari aspetti, alla ricerca della qualità totale: anch'essa, infatti, richiede la trasformazione della cultura aziendale attraverso una ridefinizione delle modalità di coinvolgimento e responsabilizzazione dei lavoratori ed un nuovo approccio nella relazione tra le imprese ed i propri *stake holder* e, allo stesso tempo, richiede un miglioramento complessivo e continuo dell'attività di impresa finalizzata al raggiungimento, nel lungo periodo, di uno sviluppo sostenibile.

Per quanto concerne la relazione fra compatibilità e *performance* ambientale, alcuni esempi eccellenti mostrano come la correlazione sia positiva in relazione a molteplici livelli: in ciò l'Italia è leader a livello mondiale.

Signor Presidente, mi avvio a concludere. Per queste ragioni vi invitiamo a mettere da parte slogan e promesse e a

fornirci un quadro coerente — se ce l'avete — della vostra azione politica. Forse sarete costretti a smettere di ricorrere ai miracoli, i quali saranno senza dubbio efficaci sul piano della comunicazione, ma non altrettanto proficui nell'economia; oppure dobbiamo aspettarci che nel prossimo bilancio dello Stato al netto dei tagli delle tasse...

PRESIDENTE. Onorevole Lion, la invito a concludere.

MARCO LION. ...degli aumenti delle pensioni, dei nuovi investimenti per opere pubbliche e di tutte le altre promesse ci sarà in calce alla tabella delle entrate, con un importo tale da pareggiare i conti, l'unità previsionale di base recante il titolo « Nuovo miracolo italiano » (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Verdi-l'Ulivo e Misto-Socialisti democratici italiani*) ?

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rosso, al quale ricordo che ha sette minuti di tempo a disposizione. Ne ha facoltà.

ROBERTO ROSSO. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi il documento di programmazione economico-finanziaria presentato dal Governo si sviluppa su un arco di tempo quinquennale — cioè fino al termine della legislatura — e si pone l'obiettivo di risolvere in senso favorevole l'alternativa tra il declino e lo sviluppo nel quadro di una economia sempre più globalizzata.

Non si tratta, quindi, solo di rendere positivi gli indici economici nazionali, ma anche di contrastare il progressivo spiazzamento competitivo che nel corso degli anni novanta ha caratterizzato l'economia del nostro paese.

Secondo la Confindustria gli indicatori macroeconomici del settore privato evidenziano un tasso di rendimento del capitale notevolmente più basso in Italia e in Europa rispetto agli Stati Uniti. Più elevata in Europa ed in particolare in Italia è anche la quota di valore aggiunto assorbita dal capitale. Ciò significa che le imprese

europee hanno impiegato capitale crescente negli investimenti, cercando di superare così alla scarsa flessibilità del mercato del lavoro. Le parole d'ordine del documento in relazione alla struttura dello Stato sono: devoluzione, sviluppo del terzo settore, digitalizzazione e redazione dei testi unici.

Sul versante economico, con la manovra dei cento giorni, il Governo ha avviato un progetto di rilancio dell'economia basato sull'emersione, sulla detassazione degli utili, sulle infrastrutture, sulla flessibilità del lavoro, sugli incentivi alla nuova economia e sulla riforma del diritto societario. Ulteriori parole d'ordine che il documento sottolinea sono la riforma fiscale e la riforma previdenziale basata sulla previdenza integrativa complementare. L'avvio della manovra sconta — lo si è sentito anche qui in Parlamento — una situazione critica della finanza pubblica, con uno scostamento tendenziale di 25.500 miliardi rispetto ai 19.000 sui quali si era impegnato il Governo precedente in sede europea. La situazione impone, pertanto, l'adozione di misure immediate. Scontata — lo ha ricordato il ministro Tremonti — l'impossibilità politica, ma per noi anche economica, di adottare una manovra di tagli e di aumenti di tasse (come avrebbe fatto la sinistra) che determinerebbe effetti regressivi, il Governo intende rallentare la trasformazione in indebitamento netto del fabbisogno di cassa, lanciare quanto più possibile lo sviluppo, valorizzare il patrimonio pubblico e riconsiderare in sede europea, a fine anno, gli obiettivi di crescita e di finanza pubblica per il prossimo quadriennio.

Esclusi, dunque, per dirla ancora con Tremonti, interventi di macelleria sociale in danno dei redditi e dei risparmi dei ceti medi e di quelli popolari, la scommessa è tutta rivolta ad ampliare la platea contributiva, anziché premere su quella oggi esistente. In tal senso, rivestono grande importanza le nuove norme sul sommerso, che evitano un condono fiscale generalizzato, contenute nella manovra dei cento giorni.

Il provvedimento delinea un piano di riemersione con la regolare assunzione dei lavoratori e l'allineamento progressivo di tributi e prelievi. Il percorso è potenzialmente virtuoso, finalizzato alla crescita degli occupati regolari e nella prospettiva della riduzione del prelievo per tutte le imprese. Quanto alla possibilità di adesione, il piano presenta indubbe attrattive per i lavoratori del sud perché la riemersione gioca a favore di retribuzioni più elevate, mentre al nord, spesso, l'economia sommersa cela salari più elevati di quelli contrattuali. Il discorso è inverso, ovviamente, per le imprese.

Talune perplessità possono, dunque, sollevarsi in relazione alla facilità di accesso alle agevolazioni. In particolare, potrebbe accadere che alcune imprese facciano apparire per riemersione semplici nuove assunzioni. Sarà opportuno prevedere, pertanto, norme antielusive più stringenti. Nella cosiddetta legge Tremonti-*bis*, poi, che intende ripetere il successo della legge Tremonti del 1994 (dove i risultati furono di ben sette volte superiori a quelli attesi: investimenti per 70 mila miliardi, rispetto ai 10 mila previsti), da un lato, sono considerati investimenti anche la formazione e l'aggiornamento del personale, dall'altro, la grande novità consiste nell'estensione dell'agevolazione anche alle piccole e medie imprese, agli artigiani, ai professionisti ed ai commercianti esclusi dalla *dual income tax* introdotta da Visco. Ciò dovrebbe far riflettere i colleghi della sinistra sull'utilizzo talora improprio delle parole destra e sinistra nel quadro del contesto politico italiano. Infatti, con il Governo dell'Ulivo ad essere premiati furono soltanto le grandi imprese ed i cartelli finanziari, mentre oggi, con la Cassa libertà, sono le piccole e medie imprese ad avvantaggiarsi.

Per quanto riguarda poi, la previdenza, il Governo intende presentare una riforma strutturale nella legge finanziaria per il 2002 ispirata alla liberalizzazione dell'età pensionabile, all'abolizione del divieto di cumulo tra redditi da lavoro e trattamento pensionistico, ed alla liberalizzazione dell'utilizzo del TFR, attribuendo ai lavora-

tori la scelta tra il lasciarlo nelle imprese oppure investirlo in fondi pensione, aperti o chiusi.

Se è vero, però, che la spesa previdenziale ha un peso di 4 punti percentuali in più rispetto al PIL (quasi il 40 per cento in confronto alla media europea), è altrettanto vero che a tutt'oggi risulta fortemente sottostimata la spesa di carattere sociale, specificamente quella a sostegno del nucleo familiare. Non è un caso, infatti, che dal 1989 ad oggi l'unico trasferimento monetario a sostegno della famiglia, l'assegno al nucleo familiare, sia stato privato di circa 200.000 miliardi di lire in meno di 12 anni, raccolti a questo titolo ma utilizzati nell'ambito del comparto dei lavoratori dipendenti per finanziare il sistema previdenziale.

Non pare inutile, dunque, l'invito rivolto al Governo dalla Commissione lavoro della Camera ad utilizzare le risorse derivanti da risparmi conseguiti nel settore previdenziale in misure volte a sostegno della famiglia media. Ci incoraggiano, al riguardo, le dichiarazioni rese dal ministro Maroni, in sede di audizione, presso la Commissione competente. Secondo tali dichiarazioni, le politiche governative fin qui seguite non hanno sostenuto la famiglia, ma l'hanno spesso ignorata o, addirittura, ostacolata rendendo difficile il suo impatto con i nuovi ritmi del lavoro, con il sistema assistenziale ed educativo, e con i servizi pubblici. Per questo occorre riformulare e rafforzare il patto fra le generazioni che deve garantire al paese la certezza del futuro. Tutta la politica del Governo, dalla fiscalità ai fondi pensione, dagli asili nido ai contratti di lavoro, sarà mirata a sostenere e sviluppare la famiglia come fondamento di un nuovo patto sociale, come fattore di solidarietà fra le generazioni, come sorgente di valori positivi e protagonista dinamica della modernizzazione del paese.

Nel dichiarare il mio voto favorevole sul DPEF, l'augurio è, dunque, di poter finalmente assistere, nel panorama quinquennale disegnato dal Governo, al pieno dispiegarsi di quell'economia sociale e di mercato ispirata ad un umanesimo libe-

rale e cristiano che, dopo anni di letargo, sembra tornare ad affacciarsi sull'orizzonte politico dell'Italia e dell'Europa (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e del CCD-CDU Biancofiore*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santagata, al quale ricordo che ha cinque minuti di tempo a disposizione. Ne ha facoltà.

GIULIO SANTAGATA. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, la lettura del DPEF mi ha riportato alla mente un fumetto degli anni '60 — forse qualcuno di voi lo ricorderà — dove si raccontava la vita del piccolo regno di Id.

PRESIDENTE. Onorevole Santagata, si tratta di un indimenticabile fumetto.

GIULIO SANTAGATA. In questo regno viveva ed operava uno strano brigante, naturalmente si trattava di una parodia, dal nome Ruba Hood: la sua caratteristica era rubare ai poveri per dare ai ricchi. Ruba Hood non era solo un brigante ma nella politica economica del suo paese svolgeva l'importante ruolo di sostenere la domanda interna e, quindi, lo sviluppo: si sa, infatti, che i poveri non sono dei buoni consumatori.

Nel regno di Id i poveri erano utili solo per i periodi di magra, in cui bisognava fare dei sacrifici per risanare il malandato bilancio pubblico. Ruba Hood poteva svolgere il suo ruolo, chiamiamo keynesiano, perché operava in un paese chiuso, in cui il re controllava la politica monetaria e il tasso di cambio. Oggi, nella situazione attuale, Ruba Hood sarebbe solo un odioso ladro perché la sua funzione economica risulterebbe sostanzialmente vanificata dal grado di integrazione internazionale dell'economia e dal venir meno della disponibilità della leva volontaria.

Allora mi domando: perché affidare lo sviluppo all'idea tipica del regno di Id, in cui più i ricchi sono ricchi meglio è per tutti? Perché proporre una politica economica che non tiene in debito conto le variabili decisive dello sviluppo economico,

cioè la competitività delle imprese, la capacità di innovazione, l'efficienza del sistema paese.

Forse perché, in fondo, c'è l'idea che l'Italia sia, in realtà, come il piccolo regno di Id: un paese dove la modernità è identificata *tout court* con meno Stato o, meglio, con meno regole; dove l'impresa non è un soggetto giuridico e sociale ma uno strumento al servizio dell'imprenditore padrone; dove il fordismo non è ancora finito e non esistono imprese organizzate a rete; dove i linguaggi formali della qualità e della trasparenza non hanno valore per sostenere l'internazionalizzazione; dove — come ci ricordava oggi l'ISTAT — le imprese sono destinate a rimanere piccole e a sostenere la competitività fondamentalmente basandosi su bassi costi del lavoro. Un paese ai margini dei processi di innovazione in nuovi settori, dove la protesta è mal tollerata e le forme di rappresentanza sindacale sono un lacciolo, un paese dove si è padroni ciascuno in casa propria, mentre dovremmo saper vivere nel villaggio globale. Un paese, infine, dove i poveri assumono il ruolo decisivo di finanziare la riduzione del carico fiscale e dove, di conseguenza, non si conosce il valore, anche economico, della coesione sociale.

Il DPEF mi ha ricordato il regno di Id; esso disegna, probabilmente, il più moderno dei paesi medioevali: a noi villici resta solo la speranza che torni Robin Hood (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bricolo, al quale ricordo che ha sei minuti di tempo a disposizione. Ne ha facoltà.

FEDERICO BRICOLO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il documento di programmazione economico-finanziaria arriva in quest'aula in un momento di forte tensione politica, creata *ad hoc* dall'opposizione di sinistra con il chiaro intento di frenare in tutti i modi la grande spinta

verso le riforme che questo esecutivo intende portare avanti nel rispetto dei programmi illustrati durante la campagna elettorale, poi vinta con l'appoggio della maggioranza dei cittadini italiani.

Dunque, forti di questo mandato popolare dobbiamo continuare con determinazione in questa politica delle riforme. Vorrei rivolgermi ai colleghi della maggioranza ricordando che non dobbiamo, mai e poi mai, farci condizionare da questa opposizione di sinistra che arriva addirittura, vigliaccamente e pericolosamente, a minacciare di riesumare le lotte di piazza con il chiaro intento di frenare il grande cambiamento che il documento di programmazione economico-finanziaria al nostro esame ci prospetta.

Questo DPEF è chiaramente il documento programmatico più innovativo e coraggioso degli ultimi decenni.

Nei prossimi cinque anni di governo trasformeremo, soprattutto attraverso la devoluzione, che sarà il motore di tutto il cambiamento, la struttura di questo Stato, che da assistenzialista e accentratore si trasformerà in uno Stato più funzionale, impostato sul decentramento, in grado di risolvere i gravi problemi del nostro paese.

Entrando nello specifico, per quanto riguarda il settore degli esteri, è evidente la voglia di migliorare una situazione che i precedenti governi non hanno saputo sfruttare e indirizzare. L'Italia è, comunque, un membro del G8, un membro fondatore della Comunità europea, un membro delle Nazioni Unite e di tutte le sue agenzie specializzate, un paese donatore in banche e istituti finanziari regionali e subregionali intergovernativi — che vanno dall'Africa all'Asia — ma, nonostante ciò, non le viene riconosciuto un ruolo rilevante nello scacchiere internazionale.

Dopo cinque anni di governo dell'Ulivo, la nostra politica estera ha sempre più perso visibilità, peso e considerazione, rendendo sempre più anomala la nostra posizione. È dunque chiaro che ci dobbiamo rafforzare per tutelare gli interessi economici e politici del paese e delle nostre regioni. Dunque, una politica estera più

incisiva, volta a tutelare le nostre scelte politico-economiche, nel rispetto delle identità locali.

Nel settore difesa appare chiara la volontà di trasformare le Forze armate italiane in uno strumento totalmente professionale, specializzato prevalentemente nelle missioni internazionali di mantenimento o imposizione della pace. Non dobbiamo poi dimenticare la funzione che il nostro esercito può avere nella protezione dei confini e delle coste continuamente violate dagli immigrati clandestini. Una riflessione può nascere dai problemi che dovremo affrontare nel reclutamento per coprire gli organici predefiniti del nuovo esercito volontario. Forse, modelli di reclutamento come quello svizzero potrebbero costituire una base di partenza interessante per un'eventuale ridiscussione.

Per quanto riguarda il settore sicurezza, sono da lodare la volontà e la determinazione nel contrasto all'immigrazione clandestina, volte a produrre norme che riusciranno a prevenire, scoraggiare e contrastare l'ingresso in Italia di stranieri che non ne hanno titolo e ad arrivare a provvedimenti di espulsione immediata (*Applausi dei deputati dei gruppi della Lega nord Padania e di Forza Italia*). Il contratto di soggiorno sarà di fondamentale riferimento per regolare la presenza nel nostro paese degli extracomunitari. Importante sarà anche il controllo del territorio da parte delle forze dell'ordine, che ora si trovano a contrastare la diffusione e il radicamento delle organizzazioni criminali con retribuzioni economiche che devono essere riviste, con mezzi spesso inadeguati e insufficienti, con una preparazione non specifica, con leggi che aprono varchi in aree grigie dove la criminalità, avvalendosi di avvocati, commercialisti, paradisi fiscali, aree *offshore* e canali digitali, può riuscire a sottrarsi alla pena e a mantenere il controllo dei propri capitali.

Inoltre, nelle informative semestrali dell'*intelligence*, inviate al Parlamento, viene evidenziata la crescita della struttura mafiosa di origine italiana, ma anche di quella — forse ancora più preoccupante, soprattutto nelle regioni del nord — rap-

presentata dalla criminalità straniera: mafia russa, clan albanesi, mafia anatolica, mafia cinese, gruppi nigeriani, ognuno dei quali è specializzato prevalentemente in un settore specifico. Ben vengano, perciò, nuove leggi mirate, volte a contrastare seriamente e concretamente la criminalità organizzata!

Abbiamo, dunque, la convinzione di essere di fronte ad un documento di programmazione economico-finanziaria innovativo, di vaste proporzioni, di grande portata, volto a far ripartire l'economia del nostro paese e a migliorare la qualità della vita dei nostri cittadini (*Applausi dei deputati dei gruppi della Lega nord Padania e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bellillo, al quale ricordo che ha a disposizione 6 minuti. Ne ha facoltà.

KATIA BELLILLO. Signor Presidente, colleghi, dopo aver ascoltato anche l'ultimo intervento, penso che abbiate voluto scherzare, per cui, ora vi prego: presentateci il documento di programmazione economico-finanziaria! Questo documento, infatti, che secondo i vostri propositi dovrebbe decidere il futuro del nostro paese per i prossimi cinque anni, è poco più di un brogliaccio, assolutamente vago, con cifre e dati che non offrono alcuna chiarezza sulle aspettative che dovrebbero derivare dalle misure da adottare.

A me è sembrato ci fosse un unico aspetto chiaro: l'interesse è tutto sul mercato, per farlo far entrare — come voi dite — in una gara globale con gli altri mercati, in una competizione dove non c'è posto per le persone, non c'è posto per i bisogni vecchi e nuovi di uomini e donne in carne ed ossa, per le realtà locali, per le culture e le identità dei diversi territori. Su questo non c'è una riga, non sono previsti progetti e risorse per valorizzare le differenze umani, culturali ed ambientali; la risposta che voi offrite per risolvere i vecchi ed i nuovi bisogni, le esclusioni e i disagi è esclusivamente di pubblica sicurezza. E a Genova avete fatto la prova generale!

Ho letto il paragrafo sulle pari opportunità. Ebbene, mi sono sentita offesa come donna, oltre che come cittadina. Noi del centrosinistra abbiamo lavorato, nei cinque anni scorsi, per far emergere e portare al centro dell'azione di governo il punto di vista di genere nelle scelte e negli interventi pubblici ed abbiamo voluto assegnare, certamente con molta fatica, un valore strategico alla prospettiva dell'uguaglianza sostanziale, realizzando programmi di integrazione sociale nei confronti delle vittime di violenze o di grave sfruttamento ed azioni di contrasto alle diverse forme di discriminazione.

Voi, invece, concludete testualmente così: «Le prevenzioni di contrasto (...) sono un obiettivo essenziale di pubblica sicurezza». Ciò mi sembra ben grave. Ebbene, le donne italiane vogliono lavorare. E dove sono le azioni per sostenere e creare nuova occupazione femminile, per creare imprese ed autoimpiego delle donne, per tutelarle sul lavoro affinché non vengano utilizzate nei lavori precari, mal pagate e, soprattutto, sfruttate? Ma voi non avete la cultura politica delle pari opportunità. Ed è per questo che non potete avere un progetto politico e sociale che, a partire dalle competenze e dalle esperienze maturate dalle donne, investa l'intera società. Partire da questo punto di vista significherebbe saper interpretare, in modo moderno ed autenticamente democratico, il problema stesso dell'uguaglianza, della giustizia sociale, della libertà e della realizzazione di un completo sviluppo umano, rispettoso di ogni differenza di sesso, di cultura, di religione, di etnia.

A voi, invece, interessa il mercato. E avete trasformato l'impresa in un valore per il quale è autorizzato qualsiasi mezzo, anche il falso in bilancio e la concorrenza sleale, ed è consentito schiacciare la dignità delle donne e degli uomini, usare gli apparati dello Stato per far dimenticare l'esistenza di diritti che, invece, dovrebbero essere garantiti e rafforzati.

Vorrei rivolgermi ancora al ministro per le pari opportunità: nel DPEF dite genericamente che occorre intervenire per «assicurare alle lavoratrici parità di pro-

gressione nelle carriere ». E la ministra per le pari opportunità non ha saputo nemmeno individuare i talenti femminili per i suoi più stretti collaboratori, tutti uomini.

Vorrei rivolgere una domanda al ministro Urbani: quali sono i progetti nel settore dei beni culturali ed artistici? Anzi, vorrei sapere: esiste questo ministero, c'è questo ministero? I governi di centrosinistra hanno investito nel settore e si è dimostrato che queste attività sono fondamentali per valorizzare i nostri territori, per valorizzare le diversità, per valorizzare l'immensa ricchezza patrimoniale di beni culturali ed artistici. Ma voi avete voluto assegnare un posto assolutamente marginale a questo settore che, come abbiamo visto, ha fatto crescere il tasso di occupazione, portandolo addirittura a due cifre, negli anni passati. Ma investire nella cultura in questo paese è strategico, perché vuol dire sviluppare ricchezza civile, identità, senso di appartenenza, perché significa investire su risorse che sono nostre, di cui non saremo espropriati, e soprattutto rafforzano la nostra competitività nella società delle conoscenze e attivano impresa e occupazione. Quindi, valorizzare le grandi differenze che esistono e insistono nel nostro paese, non come polarità negative ma, invece, come opportunità per ridefinire le identità particolari e lo sviluppo dei territori locali.

Purtroppo, voi state riportando l'Italia all'epoca delle enormi ricchezze dissipate, quando il nostro immenso patrimonio monumentale ed artistico non veniva tenuto in considerazione ed era lasciato nell'incuria e nell'abbandono.

PRESIDENTE. Onorevole Bellillo, la prego di concludere.

KATIA BELLILLO. Dimostrate in questo modo di provare disprezzo per l'identità, la storia, il talento dell'Italia. Il vostro interesse è soltanto quello di garantire l'egoismo, l'ipocrisia e la ricchezza di pochi, a scapito degli interessi della collettività e dell'Italia tutta (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Comunisti italiani, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Onnis. Ne ha facoltà.

Onorevole Onnis, deve essere particolarmente sintetico, perché ha due minuti a disposizione: i dieci comandamenti si possono denunciare anche in minor tempo, ma non è facile imitare lo stile.

FRANCESCO ONNIS. Signor Presidente, il documento rispecchia puntualmente le dichiarazioni programmatiche rese dal ministro Alemanno in Commissione agricoltura. Credo questo sia un segno di correttezza politica e di grande concretezza da parte di questo Governo. Si è disegnata una nuova agricoltura, agile, aggressiva, moderna e competitiva, non più remissiva e prona alle grandi agricolture dell'Unione europea.

Intanto, ritengo che in questo quadro il Governo debba affrontare un aspetto rilevante, cioè rimuovere il freno che ostacola e rallenta l'agricoltura italiana. Mi riferisco alle due velocità con le quali cammina l'agricoltura italiana: quella del nord e quella del sud. Si tratta di una sfida che deve essere affrontata e il cui risultato dovrà essere necessariamente vittorioso.

Tuttavia, signor Presidente, ho chiesto di intervenire soprattutto su una questione che mi riguarda in modo particolare come deputato eletto nel sud. Il documento pone opportunamente l'esigenza di razionalizzare le risorse idriche. Questo è un tema certamente essenziale e cruciale, quando si vuole parlare di ammodernamento dell'agricoltura. Mi domando: in quelle zone del sud, nella Sicilia, nella Sardegna e in tante altre parti del meridione, dove la risorsa idrica è carente, come si può razionalizzare questa risorsa? Non c'è dubbio che il Governo, prima di razionalizzarla, dovrà porsi il problema di ricercare, preparare e distribuire questa risorsa.

Concludendo, lo stesso argomento ricorre in riferimento all'altro obiettivo che pure opportunamente il Governo si prefigge, vale a dire l'avvicinamento dei prodotti al mercato. Mi domando se non sia opportuno, con riferimento alla Sardegna,

creare una rete infrastrutturale che in qualche modo colmi il *gap*, la situazione deficitaria, nella quale si trova l'isola per l'insularità e per le grandi distanze.

PRESIDENTE. Onorevole Onnis, la prego di concludere.

FRANCESCO ONNIS. Signor Presidente, in questa direzione domanderò che nella risoluzione con cui verrà approvato il documento di programmazione economico-finanziaria si tenga conto di queste due prioritarie esigenze del nostro meridione (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale e di deputati della Margherita, DL-l'Ulivo*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pinza, al quale ricordo che ha 8 minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

ROBERTO PINZA. Signor Presidente, essendo stato scritto molto in questi giorni sul DPEF, ho rinunciato all'idea di utilizzare questo tempo, pur limitato, per fare dei ragionamenti fra di loro coordinati. Quindi, mi limiterò a qualche domanda, in questo sfavorito dalla presenza del professor Baldassarri, che è persona di cui ho la stima più profonda, perché le domande non sono indirizzate a lui ma al ministro Tremonti, che prima o poi ci onorerà di una sua presenza in aula.

Riguardo alla prima domanda, sinceramente non ho capito perché abbiate impostato in questo modo il DPEF. Questo documento inizia con una frase di grandissimo livello concettuale, che recita testualmente, al punto 1 delle sintesi e conclusioni — quindi, proprio ciò che conta —, «l'alternativa è tra declino e sviluppo», il che sta a metà tra *monsieur de La Palisse* e Catalano. Il problema però non è rappresentato dal semplicismo della frase, ma dal fatto che quest'ultima identifica dei soggetti; si vuole dire che gli autori del declino siamo noi di centrosinistra, mentre gli autori dello sviluppo sono altri.

A proposito del Governo di centrosinistra — che in questi anni ha realizzato

cose notevoli in Europa ed in paesi come la Gran Bretagna, la Francia, la Germania — manca solo che si citi «*Il tramonto dell'occidente*» di Spengler.

Il problema non è questo! Voi dovevate impostare diversamente il documento in esame, dovevate riconoscere tutto ciò che in precedenza era stato fatto e ripromettervi di fare di più in futuro. Questa idea manichea — in base alla quale c'è chi non sa nulla e ogni volta che vuole migliorare qualcosa riesce solo a peggiorarla — è funzionale ad ingenerare l'idea che in seguito verrà qualcuno che si arrogherà il titolo di salvatore dell'economia e dello sviluppo. Tutto ciò fa violenza alla verità e inevitabilmente vi si ritorce contro togliendovi ogni credibilità.

Successivamente infatti interviene l'Unioncamere, la quale ci fa sapere che in questo periodo cosiddetto di declino le imprese sono aumentate in media di 130 mila unità all'anno. Un infinito numero di istituti ci informa che la disoccupazione nel nostro paese è enormemente calata. Osservatori internazionali ci fanno sapere che questo è il più grosso piano di privatizzazione che si sia compiuto negli ultimi anni; la finanza non è più quella, il rapporto deficit-PIL non è più quello, questa la situazione! Mi rivolgo a qualche osservatore disattento, che pure fa parte di qualche importante istituzione. La verità è che, mentre i primi sei anni del 1990 hanno rappresentato un faticoso risanamento della situazione finanziaria italiana ed hanno visto il tasso di crescita attestarsi all'1 per cento o poco più, negli anni dal 1997 in poi ci siamo rigorosamente collocati nella media europea e — poche storie — nell'ultimo anno ci siano sviluppati molto più della Germania e un po' meno della Francia.

Declino, Spengler, queste sono storie! Un documento di programmazione economica non può iniziare raccontando storie sul passato cercando di deprimerne i risultati. Era molto più semplice e più onesto dare atto della situazione per quella che era e misurarsi sul futuro.

Quando c'è stato proposto il DPEF, abbiamo capito che cosa ne rappresen-

tasse il pilastro. Quest'ultimo deriva da un ragionamento molto semplice che poteva essere esplicitato anche un po' meglio. *Grosso modo* in Italia la spesa corrente equivale al complesso delle entrate fiscali contributive, che oggi risulta ammontare ad un milione e 50 mila miliardi.

Si sosteneva di diminuire contemporaneamente l'uno per cento dell'uno e dell'altra nell'arco di cinque anni. La cosa è anche interessante! Non è lontanissima da identiche ipotesi che noi stessi abbiamo sostenuto per quello che riguarda la diminuzione della pressione contributiva.

Abbiamo chiesto però che ci venisse spiegato come si riduceva la spesa corrente. Signor Presidente, ce l'hanno spiegato! Nel DPEF — che non rappresenta una cartolina, ma un documento — è scritto che si dovrà ridurre la spesa per acquisti di beni e servizi e rallentare quella relativa ai sussidi alle imprese. Siccome non crediamo all'idea che questo Governo si possa scontrare frontalmente con Confindustria, riducendo i sussidi alle imprese — anche se poi c'è stato spiegato che questa riduzione riguarderà le ferrovie e poco più —, il resto riguarderà l'acquisto di beni o servizi per circa cinquemila, seimila miliardi a dire tanto.

Ci è stato poi detto che si sarebbe allargata la pubblica amministrazione; alla fine arriviamo a dieci o dodici mila miliardi, ma altrettanti ne mancano all'appello per arrivare all'1 per cento.

Se vogliamo parlare seriamente — come si deve parlare in un'aula parlamentare, al di là dei ventidue secondi riservati alla diretta televisiva, che impediscono di esprimere idee un po' più compiute —, all'interno di questi ragionamenti c'è un qualcosa che non è stato annunciato riguardante la riduzione della spesa sociale e che va ad attaccare due grandi voci della spesa corrente, rappresentate da previdenza e sanità. Via la maschera e lo si dica espressamente! L'alternativa sarebbe quella di non attuare la riduzione della pressione fiscale.

Stamattina sono arrivato in aula e — sollecitato dall'onorevole Boccia — mi sono fatto consegnare un aggiornamento riguar-

dante la previsione per questo quinquennio. L'entità della pressione fiscale per il 2001 è prevista al 42 per cento; mi sono detto che si tratta dell'anno in corso e che sicuramente negli anni successivi diminuirà. Niente! Nel 2002 le entrate fiscali si attesteranno al 42 per cento del PIL (quindi non diminuisce nulla), mentre nel 2003, dopo due anni e mezzo, si attesteranno al 41,5 per cento. Pertanto, in due anni e mezzo vi sarà una diminuzione delle entrate fiscali di mezzo punto.

Sebbene, quindi, la campagna elettorale sia stata impostata, raccontando agli italiani che questo Governo sarebbe stato l'unico strumento attraverso il quale diminuire la pressione fiscale, eliminando una sorta di anomalia italiana che in realtà non vi era (ci trovavamo infatti esattamente a metà tra Francia e Germania), dopo appena un mese e mezzo di attività di Governo si dice che, in realtà, fino al 2003 non se ne parla.

Al di là di tale dato politico, quale è l'equilibrio interno di questo DPEF? Esso si fonda sull'aumento della domanda interna. I dati fondamentali di tale documento sono infatti due: il primo è quello degli investimenti e il secondo è quello della domanda interna. Per quanto riguarda gli investimenti, ciò che il DPEF dice, rispetto al precedente DPEF del Governo di centrosinistra, è che la media degli investimenti si incrementerà del 5,5 per cento, mentre nel DPEF del centrosinistra era previsto un dato del 6,2 per cento. Dov'è invece la diversità sulla quale avrebbe fondato tutta la sua azione il Governo di centrodestra? Sul fatto che i consumi, anziché aumentare del 2,1 per cento, sarebbero aumentati del 3,5 per cento in seguito alla diminuzione della pressione fiscale. Allora, come può stare in piedi un DPEF che si fonda sull'aumento della domanda interna, la quale, a sua volta, deriva dalla diminuzione della pressione fiscale, quando nel documento che oggi è stato consegnato ufficialmente a firma del Governo, si spiega che per due anni e mezzo per la pressione fiscale non succederà nulla? Questa è la mia do-

manda; ne potrei fare altre ma forse, signor Presidente, il tempo a mia disposizione sta terminando.

Si tratta di un problema di politica economica. Tremonti ci viene infatti a spiegare che con la Tremonti-bis, gli investimenti esploderanno (appena entrerà in vigore la Tremonti-bis, vi sarà un picco altissimo di investimenti, quelli che non si stanno facendo in questi trimestri e stanno aspettando); quando poi egli va al dunque in merito al DPEF, ci dice che gli investimenti non avranno niente di particolare e si attesteranno in media al 5,5 per cento (meno di ciò che è stato previsto); gioca tutte le sue carte sull'aumento dei consumi; prende respiro un attimo, guarda i dati e ci viene a dire che, in realtà, la pressione fiscale non diminuirà.

Allora, qual è la coerenza interna di tale documento? Lasciamo stare la questione politica; se si fosse fatto meno manicheismo, se si fosse ragionato di più, se si fossero osservate le cose più in profondità, se si fossero fatte meno promesse, se ci si fosse resi conto che una cosa è comparire in televisione e un'altra è governare, probabilmente oggi avremmo avuto una discussione del DPEF molto più serena, tranquilla e costruttiva, come noi stessi auspicavamo. Purtroppo abbiamo questo documento in discussione (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Falsitta, a cui ricordo che ha a disposizione sei minuti. Ne ha facoltà.

VITTORIO EMANUELE FALSITTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, ho ripercorso la disciplina del DPEF sotto il profilo delle regole istitutive, quelle modificative, quelle che ne hanno precisato gli obiettivi, segnatamente la legge 5 agosto del 1978, n. 468, la legge 23 agosto del 1988, n. 362, la legge del 1999, n. 208.

Ho letto poi il documento in rassegna, gli esiti delle audizioni preliminari e i pareri delle Commissioni. Da qui ho ap-

preso due informazioni: una riguarda la legge, l'altra riguarda l'azione di Governo.

In sintesi, per la legge, il DPEF ha i compiti o il compito complesso di indicare: primo, gli obiettivi macroeconomici; secondo, l'andamento tendenziale dei conti pubblici; terzo, gli obiettivi di finanza pubblica; quarto, gli obiettivi che il Governo intende realizzare con la legge finanziaria e i suoi provvedimenti collegati.

Per l'azione del Governo gli obiettivi anzidetti ovvero quelli stabiliti dalla legge vengono raggiunti attraverso il rafforzamento della crescita economica. Questa assicurerà l'allargamento delle basi imponibili e l'interpretazione coincide con quella del relatore della VI Commissione.

La dilatazione della base imponibile, collegata alla crescita del prodotto interno lordo, è l'effetto, assieme ad altri, della annunciata riforma fiscale. Poiché coerentemente con gli scopi del DPEF questa non deve essere specificata nel documento, ma semplicemente delineata, perché ho deciso di svolgere alcune brevissime considerazioni.

La latitudine di vedute permessa dai contenuti del documento di programmazione economico-finanziaria, il processo specificatorio che dal generale al particolare implicherà la riforma fiscale, il pensiero scientifico del nostro ministro; mi sovengono *Il federalismo fiscale*, edito nel 1994 per i tipi di Laterza, *Le cento tasse degli italiani* e ancora *La fiera delle tasse* nei quali è comune la volontà di far ruotare l'asse del prelievo dalle persone alle cose, portano a riflettere sui concetti di reddito e di imposta e sui mutamenti ai quali questi potrebbero essere sottoposti dall'azione riformatrice.

In altri termini, mi chiedo se l'operazione di ammodernamento del sistema tributario possa riflettersi anche sui concetti tradizionali invocati. Non è questo il momento di ricordare i lavori di Antonio De Viti De Marco, di Luigi Einaudi, di Umberto Ricci, di Antonio Berliri — solo per citare qualche autore — e con essi i problemi dell'imposta equa, giusta o ottima. Ma se sarà necessario rivedere, nel grande lavoro che ci attende, anche i

concetti di reddito e di imposta, allora che si pensi ad interventi che non siano utili solo per quantità, quindi ottimi, ma ad interventi che siano utili anche per qualità, quindi giusti. Da questa angolazione, i problemi economici, tutti illustrati nel documento di programmazione economico-finanziaria, dovranno essere risolti realizzando la massima utilità a parità di qualità ovvero a parità di giustizia. Con questo spero di non essere confuso con coloro i quali con superficialità invocano la giustizia assoluta, ideale, romantica, senza rendersi conto dei fattori politici ed economici. Il reddito colpito dalla falciatura del tributo sia reddito vero, effettivo, capace realmente di esprimere quella manifestazione di ricchezza che è stata alla radice del volere del legislatore costituzionale — penso all'articolo 53 della Costituzione — e per questa ragione lo si osservi sempre non solo come somma di fattori positivi, ma anche come sottrazione di fattori negativi.

L'esperienza dei tribunali e delle commissioni ci ha mostrato che la sperequazione spesso si insinua nella disciplina del costo indeducibile, così da considerarsi in finale reddito ciò che non esprime alcuna ricchezza.

Sono certo che questo Governo abbia gli strumenti culturali e politici per finalizzare il progetto di riforma in norme positive capaci di cambiare il volto tributario del paese nel segno dell'efficienza, ma anche della giustizia fiscale. Ed è esattamente ciò che attendono i nostri elettori (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Widmann, al quale ricordo che ha nove minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

JOHANN GEORG WIDMANN. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il documento di programmazione economico-finanziaria risulta una registrazione progressiva del programma elettorale, ossia delle promesse fatte agli elettori dalla Casa della Libertà.

Le promesse erano tali da far crescere l'appetito generale intorno ad una tassazione fortemente « tagliata », ad una burocrazia « disboscata », ad un innalzamento delle pensioni, ad una maggiore flessibilità delle regole del mercato del lavoro, ad un'altra scuola, ad una maggiore sicurezza, ad un maggior flusso di investimenti pubblici, ad una politica ambientale meno severa, ad una pubblica amministrazione più snella e più al servizio del cittadino, alla riforma previdenziale, a nuove politiche sociali, alla realizzazione di grandi progetti e a un nuovo e forte federalismo.

Sappiamo tutti che i problemi dei cittadini sono sempre grandi come le aspettative e che essi preferiscono sentire parlare di promesse invece che di sacrifici o di rinunce. Il compito del Governo e del Parlamento, nonché della politica in generale, dovrebbe essere quindi sempre quello di inventare, di trovare la quadratura del cerchio fra i fabbisogni giusti e le possibilità a disposizione.

Non abbiamo dubbi: la realizzazione di tante delle promesse sarebbe anche necessaria per favorire una nuova atmosfera di partenza, soprattutto per quanto riguarda i nuovi investimenti e il ritorno dei capitali per stimolare l'economia affinché si crei più ricchezza da distribuire equamente. Il nostro dubbio cresce quando si è di fronte alle promesse ed ai confini stabiliti dai criteri del trattato di Maastricht e dalle politiche sociali, ossia solidariste, necessarie per comporre una società equa e giusta, che è comunque l'obiettivo primario di ogni politica, anche di quelle economiche.

Ripeto: è necessario tagliare le tasse per chi le ha pagate fino ad ora e questo vale sia per le aziende che per i lavoratori. D'altra parte, però, bisogna garantire la permanenza nell'unione monetaria ed è necessario anche garantire che i tagli non vadano a scapito del *welfare State*, di uno Stato sociale che non deve distribuire a tutti, ma solo a quelli che non riescono con le proprie capacità a realizzare i cosiddetti diritti fondamentali.

È molto difficile immaginare che questi tagli alle tasse possano produrre immediatamente nuove ricchezze in forma di nuovi posti di lavoro e, quindi, nuovi introiti per lo Stato. Chi copre i buchi che si aprono nel frattempo? Chi deve soffrire nel frattempo? In questo senso, il Governo deve dare risposte molto precise, risposte garantiste per tutta la società.

Combattere il lavoro nero è senz'altro un interesse comune. Concedere nuovi condoni può essere un metodo per convincere ad uscire alla luce del sole e ad integrarsi nella società solidale. Questo metodo, però, è anche un'ingiustizia nei confronti dei cosiddetti cittadini onesti, i quali, creando ricchezza come imprenditori e come lavoratori, hanno sempre contribuito al benessere comune. È necessario, quindi, rafforzare anche i controlli e le ispezioni da parte degli uffici preposti. Va negato invece, in ogni caso, il condono ambientale.

Non c'è dubbio che più flessibilità nel mercato del lavoro possa significare anche più lavoro, ma anche su questo tema, molto delicato, il legislatore deve trovare la giusta misura di flessibilità e il giusto grado di apertura, per non finire in un El Dorado dove le imprese possono scegliere a volontà, mentre i lavoratori fanno la guerra fra di loro.

Nell'ambito della sicurezza, si sentono molte voci discordanti, al punto che non si può credere a quanto è scritto nel documento. Questa incertezza riguarda la sicurezza in generale e, soprattutto, la questione dell'immigrazione. Inoltre, i fatti gravi verificatisi a Genova destano gravi sospetti. Purtroppo, le nostre esperienze passate ci fanno seriamente preoccupare.

Per quanto riguarda la riforma del sistema previdenziale, possiamo anche riconoscere che il documento contenga proposte positive. Troviamo giusto che il lavoratore possa scegliere quando vuole andare in pensione, una volta raggiunta la posizione assicurativa minima. Riteniamo giusta anche l'abolizione del divieto di cumulo tra pensione e retribuzione. È necessario trovare una soluzione, possibilmente concertata, per l'utilizzo del TFR ed

anche una soluzione riguardante una tassazione più favorevole per i fondi pensione. La riforma previdenziale deve comunque partire dalla concertazione tra il Governo e le parti sociali: riformare il sistema previdenziale significa definire il futuro di tante generazioni e, quindi, questa riforma deve essere un capolavoro concertato.

Lo stesso vale per la sanità, che è un campo molto delicato e, d'altra parte, è anche un settore molto costoso. Offrire gli interventi e le terapie migliori a tutti deve essere l'obiettivo di ogni politica e di ogni struttura. Rispettare i limiti dei costi è l'altro criterio fondamentale, che deve essere competenza esclusiva delle regioni. Il Governo centrale deve limitarsi a formulare criteri e diritti generali e deve controllare il loro rispetto.

L'enumerazione riguardante le politiche sociali può essere considerata positiva, mentre la superficialità può indurre, invece, a pensare che si tratti di una consolazione a tempo indeterminato. L'elencazione dei vari provvedimenti per qualcuno può significare una liberazione, un'apertura, un sollievo, mentre per altri significa la sospensione di tutte le garanzie fino ad ora avute e godute.

Il continuo riferimento agli Stati Uniti lascia supporre che il sistema americano funga da modello e da prototipo. Sarebbe un'evoluzione che nessuno può augurarsi e che potrebbe avere delle conseguenze drammatiche. L'Europa, dopo le devastanti guerre mondiali e dopo ideologie inumane, ha costruito una cultura di pace, una cultura economica fino ad un certo punto anche democratica ed una cultura sociale che hanno garantito, insieme, uno sviluppo umano per i suoi popoli.

La globalizzazione cambierà molte le cose ma non il fondamentale consenso sulla pace sociale fin qui costruita a favore di tutti. A queste preoccupazioni e domande il Governo, lo ripeto, deve dare risposte ampie e sincere. Ci aspettiamo risposte precise anche in relazione ai vari progetti federalisti e al tipo di rapporto che il Governo vuole instaurare con le autonomie speciali (*Applausi dei deputati*)

del gruppo Misto-Minoranze linguistiche, Misto-Verdi-l'Ulivo e Misto-Socialisti democratici italiani).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Angelino Alfano, al quale ricordo che ha dieci minuti di tempo a sua disposizione. Ne ha facoltà.

ANGELINO ALFANO. Signor Presidente, rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, è difficile pensare ad un buon governo senza pensare ad una buona politica economica. Ma non c'è una buona politica economica senza un'idea di Stato ed un modello di società. Quanto più la politica economica di un governo si trincererà, si nasconderà dietro necessità tecniche, tanto più sarà alto il rischio che in esso si celi proprio la mancanza di una politica economica. Ecco perché il DPEF che andiamo ad approvare mi sembra che abbia una sua forza intima che sta proprio nella capacità di rappresentare con chiarezza non solo le linee guida ma anche le scelte concrete del Governo Berlusconi, ossia un modello di società.

Innanzitutto, si tratta di un piano che ha la durata dell'intera legislatura e l'obiettivo di volgere la storia del nostro paese dal declino allo sviluppo. Un obiettivo che ha, immeritadamente, dovuto sopportare il peso dell'ironia e dell'attacco delle opposizioni, oberate dall'onere di fare il proprio mestiere dovendo, per di più, difendere i quattro governi dei 5 anni appena trascorsi. Si è trattato dei cinque anni in cui il paese ha perso competitività internazionale anche a causa della cura da cavallo subita, senza che, per converso, si siano poste in essere misure capaci di alimentare la ripresa.

Anche in questa logica rientra la dolorosa faccenda dell'extradeficit. L'Ulivo ha, infatti, spiegato agli italiani che la cura pesantissima sarebbe servita a risanare i conti pubblici e che già con l'anno in corso sarebbe giunto il tempo delle vacche grasse. In realtà, ci si è subito accorti che lo sfioramento dei conti è evidente e rende estremamente complesso un riallineamento a quel rapporto deficit PIL dello 0,8

per cento, che è la misura del rispetto del patto di stabilità esterno e, dunque, della nostra affidabilità internazionale.

Ancora più grave è che la responsabilità dell'accaduto sia stata addebitata alle aziende sanitarie, alle regioni, alle autonomie locali, affermando, di fatto, la rottura del patto di stabilità interna che, ben inteso, è proprio il perno sul quale costruire, in prospettiva, il federalismo fiscale. Né viene in nostro soccorso una favorevole congiuntura internazionale che, invece, è caratterizzata da incertezze e indicatori che evidenziano un calo della crescita nella zona euro che soffre del fiatone della locomotiva tedesca e da un dimezzamento del tasso di sviluppo dei paesi industrializzati, cui fa da *pendant* un significativo rallentamento del volume degli scambi, nonché il rischio di vedere deluse le attese di deprezzamento del petrolio.

Poi — diciamolo con chiarezza — siamo tutti un po' stanchi di dinamiche economiche per le quali, se la congiuntura internazionale è favorevole, l'Italia resiste — anche se con il passo corto —, se le cose nel mondo vanno male, il nostro è tra i paesi che pagano il conto. Ecco perché esprimiamo un giudizio positivo su questo DPEF, perché percepiamo l'avvio di un processo di riforme strutturali e durevoli capace di attivare tutte le variabili endogene in una dimensione europea ed internazionale fortemente condizionata, se non vincolata, a fattori esogeni.

In questo senso è chiaro che il buono o cattivo risultato in tema di occupazione si misuri sui parametri fissati a Lisbona. È evidente che il dibattito sul buco è incentrato sulla necessità di mantenere gli impegni ribaditi a Göteborg. Nessuno nega che la politica monetaria sia fortemente condizionata dalle scelte della Banca centrale europea, ma deve essere altrettanto chiaro che il raggiungimento di questi risultati dipende in massima parte dalla capacità che avremo di utilizzare le potenzialità del nostro sistema produttivo e le risorse umane disponibili.

L'obiettivo del Governo è di riuscire in questo intento, mantenendo bassa l'infla-

zione ed attuando una politica di contenimento del debito pubblico che scongiuri il rischio di trasformare il fabbisogno di cassa in indebitamento netto con il paradossale risultato per cui, dopo aver denunciato il significativo scostamento tra i due valori — segnalato all'unisono, peraltro, dalla Ragioneria generale dello Stato, dalla Banca d'Italia e dagli istituti di statistica —, se ne attenda poi un riallineamento, un avvicinamento sul versante del fabbisogno.

E se, contemporaneamente, si tiene conto della volontà di diminuire di un punto percentuale in ragione d'anno la pressione fiscale e la spesa corrente al netto degli interessi, nonché dell'accelerazione forte che si intende dare al processo di privatizzazione, si comprende che ci troviamo di fronte ad una manovra di finanza pubblica di tipo nuovo, capace, cioè, di raggiungere il pareggio di bilancio nel 2003, senza utilizzare le tradizionali misure di intervento sulla spesa sociale e di gioco sulla leva fiscale che hanno caratterizzato la politica economica del nostro paese negli ultimi lustri.

La novità — che è anche una sorta di rivoluzione copernicana — sta proprio qui: individuata la bussola nel risanamento dei conti pubblici, si interviene sul denominatore del rapporto deficit PIL, con l'obiettivo dichiarato di portare la crescita del prodotto interno lordo dal 2 per cento a più del 3 per cento nel quinquennio; peraltro, tale dato potrebbe essere letto per difetto, non essendosi tenuto conto dell'impatto della manovra sulla struttura produttiva complessivamente intesa.

Se si guarda, poi, al contenuto specifico del piano dei cento giorni e agli interventi legislativi da questo previsti, ci si rende conto dell'intima connessione che vi è tra questo DPEF e gli indirizzi di massima per le politiche economiche offerti all'Italia dal Consiglio dell'Unione europea nell'ambito del processo di sorveglianza multilaterale. Ed è proprio in virtù di tale collegamento che il filo del DPEF si snoda attraverso la riforma delle pensioni, il favore per lo sviluppo dei sistemi di previdenza integrativa, l'aumento della flessibilità nel mer-

cato del lavoro, il coinvolgimento dei privati nelle spese per la ricerca e lo sviluppo, la riduzione del carico amministrativo sulle imprese e lo sviluppo del mercato dei capitali, facilitando l'accesso agli investitori istituzionali tramite la riforma fiscale. In questo senso, il DPEF, che, preso da solo, e data la sua scarsa coerenza, potrebbe essere considerato un genere letterario, può diventare, se attuato, termine di misura della nostra collocazione europea.

A nessuno sfugge, però, che l'obiettivo di fare un balzo in avanti nella crescita del paese implica il raggiungimento di un traguardo intermedio: la crescita del sud, anche perché è difficile immaginare margini di sviluppo per l'intero paese superiori al 3 per cento se il sud non procederà a ritmi vicini al doppio. È indispensabile, dunque, inserire pienamente il Mezzogiorno nel processo di sviluppo del nostro paese ed in questa direzione si collocano normative come la Tremonti-*bis*, che non appaiono a specifica vocazione meridionalista, ma piuttosto a sostegno della ripresa economica complessiva. Sarebbe necessaria, a tal proposito, una riflessione sul rapporto fra Tremonti-*bis* e credito di imposta per le imprese del sud, allo scopo di valutare se e come fare esprimere a queste imprese tutte le loro potenzialità inesprese, favorendone la patrimonializzazione e gli investimenti.

Ma è prioritariamente indifferibile anche un grande piano concepito e realizzato appositamente per il sud. Per intenderci subito, è forse utile chiarire che chi sta parlando si colloca, insieme alla generazione cui appartiene, ad una distanza culturale siderale rispetto alla concezione che vede gli enti pubblici meridionali venire a Roma con il cappello in mano a chiedere soldi per le proprie terre senza rendere conto, poi, del loro utilizzo: ormai, noi meridionali per primi ci sentiamo fuori dal triangolo piagnisteo-elemosinasperpero.

Vi sono, tuttavia, constatazioni che non nascono dalla demagogia, bensì dalla statistica: secondo le ultime stime, nel Mezzogiorno c'è un tasso di occupazione della popolazione in età da lavoro — fra i 15 e

i 64 anni – del 59,5 per cento per i maschi e del 24,6 per cento per le femmine. È il caso di ricordare che al vertice di Lisbona dello scorso anno l'Unione europea ha fissato l'obiettivo, entro il 2010, di un tasso di occupazione del 70 per cento per la popolazione maschile e del 60 per 100 per quella femminile, con i traguardi intermedi, nel 2005, rispettivamente, del 56,4 per cento e del 24,6 per cento.

Sono troppi, però, i dati che ci fanno pensare al peggio. Nel solo anno 2000, ben 67 mila unità lavorative hanno abbandonato le regioni meridionali – e si trattava, in gran parte, di laureati – per trasferirsi al nord; e tutto ciò, insieme alle nuove tendenze demografiche, produce il dato secondo il quale, mentre il meridione d'Italia si è impoverito di 94 mila abitanti, nel centro nord si sono stabiliti, nel solo 2000, altri 384.000 abitanti. Tutto questo significa nuova emigrazione e nuova povertà per il sud.

Non c'è bisogno di leggere il rapporto Svimez sull'economia del Mezzogiorno per arrivare alla conclusione che le difficoltà che ha l'Italia a raggiungere gli obiettivi di Lisbona dipendono dalla distanza tra i livelli occupazionali del sud e quelli del nord; e nemmeno c'è bisogno di essere sottili analisti per comprendere che la necessità dello sviluppo del Mezzogiorno non è figlia di egoismi territoriali ma di esigenze di sistema.

Devo dire che questo DPEF esprime alcune posizioni chiare su temi cardine. In primo luogo, contiene la soluzione al grande deficit infrastrutturale del sud, che è una delle cause dell'arretratezza, manifestando una modalità moderna di intervento, cioè l'attivazione contestuale del finanziamento pubblico e privato. Mi è sembrato di cogliere un dato importante anche nel riferimento ad un volume appropriato e certo di risorse finanziarie, che possano conseguire il risultato della programmazione degli interventi da parte delle amministrazioni locali, proprio in ragione della certezza dei finanziamenti, così come è importante il riferimento alle semplificazioni procedurali e a forme di flessibilità del mercato del lavoro concor-

date a livello locale, che possano attirare gli investimenti al sud facendo sì che i giovani trovino lavoro senza emigrare.

Infine, è certamente inderogabile l'esigenza di un pieno utilizzo dei finanziamenti europei, sebbene il richiamo ad essi, in questa sede, abbia più il valore di un monito che di una politica per il sud.

A proposito dei soldi non spesi, è da sostenere a mio avviso con forza l'ipotesi avanzata dal ministro Tremonti di convertire il non speso in sgravi fiscali per il meridione.

Onorevoli colleghi, questo è un DPEF pensato per rilanciare lo sviluppo attraverso una politica economica fondata sulla riforma fiscale...

PRESIDENTE. Onorevole Alfano, la invito a concludere.

ANGELINO ALFANO. ..., sulla riforma del mercato del lavoro – mi avvio a concludere signor Presidente –, sulla riforma della pubblica amministrazione e sulla ripresa degli investimenti. Ma questo è un DPEF fondato anche, se non soprattutto, sulle aspettative, cioè sulla fiducia, che diviene parte essenziale della politica economica in quanto capace di sostenere la domanda interna e la ripresa dei consumi delle famiglie. Una fiducia che esprimo anch'io, per quel che mi compete, nella convinzione che con l'approvazione di questo documento si cominci a spianare la strada che porterà l'Italia ad un futuro di benessere, allo sviluppo e alla pace sociale (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e Misto-Nuovo PSI*).

Annuncio dello svolgimento di interrogazioni a risposta immediata (ore 18,44).

PRESIDENTE. Ricordo che nella seduta di domani, mercoledì 1° agosto 2001, alle ore 15, avrà luogo lo svolgimento di interrogazioni a risposta immediata.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 135-bis, comma 3, del regolamento, sono stati invitati a rispondere i seguenti ministri: ministro delle infrastrutture e dei

trasporti sulle strategie industriali dell'Alitalia ed in merito alle iniziative del Governo nel settore delle infrastrutture; ministro dell'interno sulle iniziative per garantire sicurezza agli esercenti commerciali, con particolare riferimento ai tabaccaia, sul ritiro della circolare ministeriale in materia di personale volontario del Corpo nazionale dei vigili del fuoco, sugli episodi di violenza da parte delle forze dell'ordine nei confronti di donne in occasione del vertice G8 di Genova e sulle modalità di intervento delle forze dell'ordine nella caserma di Bolzaneto; ministro delle attività produttive sulle valutazioni del Governo in merito all'operazione di acquisto del pacchetto di maggioranza della Telecom.

I gruppi che hanno presentato interrogazioni su argomenti diversi da quelli esposti possono presentare altro quesito ai ministri indicati entro le ore 19,30 della seduta di oggi. Quindi, hanno ancora 45 minuti di tempo a disposizione.

Si riprende la discussione del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2002-2006 (ore 18,45).

(Ripresa discussione - Doc. LVII, n. 1/I)

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Cima. Ne ha facoltà.

Le ricordo, onorevole Cima, che ha quattro minuti di tempo a disposizione.

LAURA CIMA. Signor Presidente, colleghi, rappresentanti del Governo, riprendo il mio intervento dopo il discorso di insediamento di Berlusconi, che parlò dei cento giorni e del DPEF come di banchi di prova.

Nei cento giorni abbiamo già avuto modo di vedere dei fatti gravi: quelli di Genova e — per noi Verdi in particolare — anche tutte le norme relative al programma stesso dei cento giorni. Mi riferisco, in particolare, alle norme che ri-

guardano le opere pubbliche — la legge obiettivo —, a quelle sul diritto societario e sulla sanatoria e a quelle contenute nella Tremonti che ci lasciano molte perplessità e molti punti interrogativi. Ci si chiede, infatti, se questo Governo rispetterà o meno la tradizione dei governi che l'hanno preceduto di tentare almeno una giustizia sociale e un rispetto ambientale più aggiornato al modello europeo.

Il DPEF, presentato con 15 giorni di ritardo, preceduto appunto dalla legge secondo una inversione non molto chiara, è di nuovo un documento — come hanno già tutti rilevato — vago ed anche *double-face*. Da una parte, non prende impegni precisi nei confronti del Parlamento, dall'altra, lancia messaggi immediati ai grandi elettori e a quelli che hanno creduto alle promesse elettorali. Esso si è già — come hanno ricordato i colleghi — meritato gli appunti del Commissario Solbes, del Fondo monetario e della Corte dei conti, che ha riconosciuto che il rinvio alla nota successiva di aggiornamento ufficiale — oggi ne abbiamo ricevuta una *brevis manu* — non consente alcuna verifica circa gli effetti degli interventi.

Direi anche che comincia a diventare quasi ridicolo il continuo tentativo di questo Governo e di questa maggioranza di usare tutti gli atti per gettare discredito sui governi precedenti, anche quando non ci sarebbe proprio la possibilità di farlo perché, come ricordava il collega Lion, proprio il Governo dell'Ulivo ha portato l'Italia a risultati sbalorditivi in termini di allineamento con gli altri paesi europei, nonostante il primo Governo Berlusconi avesse lasciato i conti pubblici in una situazione non particolarmente brillante e quindi con la necessità di chiedere ai cittadini, responsabilmente, dei sacrifici e ottenendo, alla fine, dei risultati.

Qui ci troviamo invece di fronte al procedimento inverso. Ci sono grandi promesse e di sacrifici non se ne parla: si parla solo di grandi possibilità e si usa anche il balletto delle cifre sul « buco » per creare ulteriore confusione sebbene il DPEF smentisca quanto ha dichiarato Tremonti — allo scopo di togliere spazio,

anche mediatico, a ciò che stava accadendo — la sera stessa in cui, in quest'aula, la maggioranza si spaccò, pesantemente, su un provvedimento importante come quello dell'istituzione di due nuovi ministeri.

Come si può chiedere il consenso in questa vaghezza, ad esempio, sul taglio di 125 mila miliardi di spesa corrente senza che sia stato valutato l'impatto sui settori che verranno coinvolti...

PRESIDENTE. Onorevole Cima, la invito a concludere.

LAURA CIMA. È già finito il tempo?

PRESIDENTE. Aveva quattro minuti.

LAURA CIMA. Signor Presidente mi lasci almeno concludere.

Dicevo, come si può chiedere il consenso senza che sia stato valutato l'impatto sui settori che verranno coinvolti, non potendo quindi capire se la qualità della vita di cittadine e cittadini verrà ulteriormente peggiorata, proprio nel momento in cui tutte le ricerche mostrano un notevole aumento di povertà, in particolare di quella femminile?

Per tutte le questioni ambientali mi associo al discorso fatto prima e ricordo solo che proprio in questo momento, sarebbe interessante riaprire il capitolo delle economie e delle diseconomie nascoste che il disegno di legge Balbo (che mi auguro venga rimessa all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri) aveva portato alla luce dopo la conferenza di Pechino, per poter affrontare più seriamente la manovra finanziaria (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tabacci. Ne ha facoltà.

Le ricordo che il tempo a sua disposizione è di 10 minuti.

BRUNO TABACCI. Signor Presidente, sottosegretario Baldassarri, onorevoli colleghi, intervenendo in questo dibattito sarei tentato, anch'io, di fare ciò che ha fatto

il collega Pinza; di ridurre, cioè, tutto ad una polemica di natura politica del tipo « noi abbiamo fatto, voi non farete ». Ma a cosa servirebbe? Pertanto credo sia giusto che ognuno, per l'importanza che ciò può avere, rendendo una testimonianza, scelga una strada di natura più tradizionale. Restiamo ai fatti.

Siamo di fronte ad un documento che segnala un preoccupante andamento dei dati fondamentali della contabilità pubblica con valori tendenziali, tanto dell'indebitamento netto della pubblica amministrazione quanto del fabbisogno di cassa, che sono sensibilmente superiori sia ai dati dell'anno 2000 sia alle precedenti stime relative all'anno 2001, e questo è un fatto, non un'opinione. Le polemiche sul « buco » possono essere più o meno stucchevoli ma credo che tutti coloro che se ne sono occupati — dal governatore della Banca d'Italia agli istituti specializzati in stime sui dati della pubblica contabilità — convergano su questo punto.

Il Governo ha adottato una strategia di politica economica che ieri è stata commentata dall'economista Modigliani in maniera molto incoraggiante. Non che Modigliani sia il detentore della verità, però il fatto che un economista di tale levatura — che, in altri momenti, ha avuto parole anche molto critiche, e, certamente, non solo nei confronti dei governi di centrosinistra — affermi che la strada intrapresa è forse l'unica possibile, senza altra alternativa, è un elemento di incoraggiamento.

È una scommessa fondata sulla fiducia e sul miglioramento delle aspettative: attraverso l'adozione di un piano in favore della ripresa economica, in parte già concretizzato nei provvedimenti dei cosiddetti cento giorni, il Governo si propone di ricondurre l'indebitamento netto verso lo 0,8 per cento. Qualcuno dice che si tratta di una chimera. Potrebbe esserlo, ma porsi questo obiettivo è comunque un atto di coraggio. Sarà possibile conseguirlo? Nell'interesse del paese ci auguriamo che lo sia.

Il predetto piano in favore della ripresa economica è finalizzato ad accrescere la competitività del sistema Italia. In questi

anni, il centrosinistra rivendica di avere fatto tutto e tutto bene, è un fatto che la competitività del sistema Italia non sia infatti migliorata, anzi tutt'altro, malgrado gli sforzi compiuti. Certo, correre è significativo, ma se gli altri corrono di più la competitività ne soffre. Ebbene, è quello che è accaduto nel nostro paese.

L'obiettivo di accrescere la competitività è peraltro perseguibile solo a condizione che le regioni del Mezzogiorno siano pienamente coinvolte sulla strada della crescita economica e dello sviluppo produttivo. Non credo infatti ad un paese a due velocità. A tal proposito richiamerò alcuni punti circa il piano delle politiche industriali che mi auguro il relatore Liotta, che ringrazio per la sua pregevole relazione, voglia evidenziare nella proposta di risoluzione di maggioranza che impegnerà il Governo. In questo senso il documento del Parlamento è probante ed impegnativo per il Governo e serve anche come integrazione del documento stesso; se il documento è ritenuto insufficiente, spetta al Parlamento, alla sua maggioranza, o meglio alla corralità del lavoro dell'Assemblea, l'indicazione degli elementi di completamento.

Circa il settore energetico sono necessarie iniziative a livello comunitario per promuovere la realizzazione della condizione per la piena e sollecita liberalizzazione regolata del mercato europeo attraverso il superamento delle asimmetrie esistenti. Abbiamo recentemente vissuto la vicenda EDF — Montedison, che, se è chiusa come vicenda in sé in quanto i francesi per ora rimangono alla finestra, non è però chiusa per gli aspetti che si riferiscono ai rischi dei rapporti sui mercati europei. Il problema del confronto tra mercati con caratteristiche diverse continua infatti a porsi e, se un paese come il nostro vuole svolgere la sua parte, non può certo dimenticarsi dell'esperienza testé compiuta.

Vi è poi il programma delle dismissioni delle partecipazioni pubbliche; in questo caso il sottosegretario Baldassarri ha ragione: è fondamentale che le privatizzazioni siano un'occasione per fare mercato.

La X Commissione ha rilevato come in questi anni spesso ci si sia occupati più di un problema di risanamento dei conti pubblici, più di politiche finanziarie che di una questione relativa alla crescita strutturale del mercato.

Si tratta allora, per quello che ancora ci resta da fare e, magari impegnando anche il Parlamento, di individuare quali partecipazioni pubbliche dovranno essere cedute in tempi brevi e quali, invece, mantengano nel medio-lungo periodo una valenza per così dire strategica, richiedendo di conseguenza una sollecita definizione di linee fondamentali di sviluppo industriale. In questo contesto va visto l'impegno previsto dal DPEF dei 120 mila miliardi e soprattutto, direi, la modalità più opportuna per la dismissione delle aziende operanti nel settore dei servizi pubblici locali, che certo servirà ad aiutare gli enti locali, a rafforzare le loro potenzialità ma anche a fare mercato, a liberalizzare risorse che credo potranno portare nel comparto dell'energia, ma anche in quello delle *multi-utility*, alla creazione di più soggetti nuovi in grado di arricchire il mercato nel suo complesso.

Sono poi necessarie riforme strutturali che rimuovano gli ostacoli alla crescita dimensionale delle imprese, anche sotto il profilo dell'ordinamento in relazione al numero dei dipendenti. Per quanto riguarda il sistema degli incentivi, credo che il passaggio ad una forma automatica ed oggettiva ormai si imponga per evitare discrezionalità che non sempre hanno dato buon esito e che, comunque, inducono ad una percezione del rapporto tra pubblica amministrazione e cittadino imprenditore che potrebbe prestarsi a qualche critica.

Credo inoltre che vada richiamato il tema delle attività di ricerca e sviluppo, immaginando che la legge Tremonti-*bis* possa essere allargata anche a questi comparti introducendo forme di agevolazione per le imprese che accrescono le proprie spese in programmi di ricerca. Ciò per avvicinare ai livelli medi europei la quota di fatturato che le imprese italiane destinano ad investimenti in ricerca.

Da ultimo vorrei richiamare il tema della competitività del sistema produttivo italiano con riferimento all'equilibrio territoriale e, in particolare, alle condizioni che devono consentire al Mezzogiorno di esprimere al meglio tutte le sue potenzialità economiche e produttive. In questa prospettiva, molte azioni delineate dal documento, se adeguatamente programmate, potranno risultare essenziali per il perseguimento ed il raggiungimento di questa ipotesi. La convenienza degli operatori ad investire nelle regioni meridionali può essere accresciuta da interventi che rendano più efficaci gli incentivi attualmente concessi alle imprese nonché da interventi di tipo infrastrutturale.

Vi è un ultimo aspetto che riguarda Sviluppo Italia: ha ragione il sottosegretario Baldassarri quando afferma che bisogna riflettere sulla sua missione. Il Governo deve riflettere rapidamente perché occorre assegnare a Sviluppo Italia una missione diversa da quella che ha compiuto in questi anni. L'obiettivo è recuperare i fondi comunitari: si sono persi 3.700 miliardi nel quinquennio e vi sono 50.000 miliardi da recuperare. Come possiamo fare ciò se non vi è un'opera di monitoraggio nella gestione dei fondi comunitari stessi e, soprattutto, nell'approvazione dei progetti ai quali destinare i fondi disponibili, semplificando le procedure, velocizzando la realizzazione dei progetti, controllando le regioni e coordinandole in maniera tale che questi deficit non si evidenzino più?

Sottosegretario Baldassarri, il problema relativo alla definizione della missione di Sviluppo Italia è fondamentale. Occorre anche fare uno sforzo ed una scommessa: incaricare qualcuno che abbia voglia di credere nella missione di Sviluppo Italia. Non si tratta di collocare chi non ha preso posto da qualche altra parte, ma di scommettere fino in fondo sulla possibilità di recuperare questi quattrini in vista del 2006. Pensiamo che tra pochi mesi, nel 2004, si dovrà rinegoziare tutto. Non possiamo essere nell'Unione europea con presenze marginali, ma dobbiamo esserlo con presenze decisive. Nel 2006, con l'allarga-

mento dell'Europa — ahimè o per fortuna, dipende dai punti di vista — queste disponibilità saranno molto inferiori.

Occorre, quindi, rapidamente assegnare a Sviluppo Italia una missione che può essere fondamentale per recuperare risorse e disponibilità che potranno consentire al nostro paese, rilanciando il sud, di andare avanti ad una sola velocità, ma ad una velocità importante, per noi e per il resto d'Europa (*Applausi dei deputati dei gruppi del CCD-CDU Biancofiore, di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Battaglia, al quale ricordo che ha otto minuti di tempo disposizione. Ne ha facoltà.

AUGUSTO BATTAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi è difficile — se andiamo indietro nel tempo ed esaminiamo i documenti di programmazione economico-finanziaria degli anni scorsi — trovare un testo e delle proposte così vaghi ed approssimativi, a partire da quei 62.000 miliardi del ministro Tremonti di cui non si trova traccia nel documento. Tuttavia, devo riconoscere che in materia di sanità e di sicurezza sociale il documento ha il merito di cominciare a delineare un modello di Stato sociale che, nel corso di queste settimane, già i ministri Sirchia e Maroni, con una raffica di interviste, a volte contraddittorie ed ambigue, avevano in qualche modo preannunciato.

Se l'approssimazione del DPEF ci preoccupa, ci preoccupa ancora di più qualche elemento di chiarezza riferito allo Stato sociale, visto che si afferma che le regioni possono adottare in materia di sanità provvedimenti e leggi sostitutive della legge nazionale. È una affermazione che consideriamo grave e che porta a un salto di qualità. Non siamo più di fronte ad un modello di Stato sociale e ad un sistema sanitario unitario che garantisce livelli essenziali di assistenza a tutti i cittadini — ovunque risiedano e qualunque sia la loro condizione sociale ed economica — né siamo più di fronte ad una competizione tra le regioni, tra modelli e

programmi di intervento, competizione che è indubbiamente proficua e positiva nel senso che adatta i principi generali alle situazioni locali.

Al contrario, si teorizza per la prima volta la possibilità per le singole regioni di sganciarsi e adottare un proprio sistema sanitario, di decidere esse stesse cosa, come e a quali condizioni garantire ai propri cittadini l'assistenza sanitaria, di decidere se imporre o meno i ticket e se introdurre il buono salute.

Ecco la seconda minaccia che aleggia sul diritto alla salute: il buono. Nessuno, del resto, chiarisce cosa esso sia e a quanto ammonti. Una cosa è certa: il buono salute darà la possibilità al cittadino — a quello ricco, aggiungiamo noi — di sganciarsi dal gruppo, magari affidando la sua quota all'assicurazione, in un sistema privatistico e di mercato che presto farebbe perdere al servizio sanitario nazionale quei principi di universalismo, di solidarietà e di equità (che tutti a parole diciamo di voler difendere) tesi a garantire al cittadino prestazioni efficaci, appropriate e uniformi su tutto il territorio nazionale. Questo obiettivo verrebbe meno. Ecco cosa propone la destra: la rottura del patto di solidarietà tra le regioni, la rottura del patto di solidarietà tra i cittadini.

Traiamo dalla lettura del documento un'idea contraddittoria ed ambigua del sistema sanitario. Oggi il centrodestra sta discutendo — anzi, sta litigando — sul disegno di legge del ministro Bossi sulla devoluzione. Qui si propongono tetti fissati genericamente, riduzioni percentuali di spesa definite dal vertice e prezzi di riferimento. Dove finiscono il principio di responsabilità delle regioni, la loro autonomia, quella delle aziende sanitarie, quella degli operatori, dei medici? Da una parte si predica la devoluzione, dall'altra si praticano il dirigismo e la sostituzione delle responsabilità.

È certamente meritoria ogni intenzione di razionalizzare la spesa, ma in questo caso mi sembra si tratti più di una necessità di contenimento dovuta all'inadeguata copertura finanziaria della spesa

delle regioni per la sanità. Voi prevedete 135.000 miliardi per il 2001 e 140.000 per il 2002. Le regioni stimano che manchino per il 2001 6.000 miliardi, e per l'anno prossimo 10.000 miliardi. Nella serie dei sei anni la vostra proposta è quella di passare dall'odierno 5,67 per cento sul PIL del 2001, al 5,46 per cento del 2002. Si va, quindi, a ridurre il peso della spesa sanitaria sul PIL, ci si allontana dalla media europea che è intorno al 7 per cento, e si è molto lontani da quel 6-7 per cento stimato dalle regioni per coprire l'attuale fabbisogno. I conti non tornano!

Vi voglio ricordare che negli anni dal 1996 al 1999, quando bisognava risanare il paese, rispettare i parametri di Maastricht, entrare in Europa, si sono fatti tagli per decine di migliaia di miliardi, ma il fondo sanitario è cresciuto e le risorse sono aumentate. Oggi che la situazione è più favorevole, voi, che promettete miracoli, programmate una riduzione della spesa sanitaria, non garantite la copertura dell'esistente ed i costi che le regioni devono affrontare e scaricare sulle regioni ed i cittadini questo disavanzo. Queste cifre costringeranno le regioni ad imporre nuovi ticket sui malati e sulle famiglie. Mi chiedo: è questa la centralità del malato che andate declamando? Si tratta di una sanità che si sgancia dal sociale: non si parla più di integrazione sociosanitaria e, del resto, è comprensibile. Se la sanità veleggia verso il mercato assicurativo, con chi si fa l'integrazione, dove la si fa, alla Reale mutua?

Il vostro modello impoverisce il territorio. Basti guardare alla Lombardia dove agonizzano i servizi territoriali, gli anziani non autosufficienti vanno a finire quasi tutti nei ricoveri e nelle RSA. Non bastano i buoni propositi, colleghi della destra: sostegno alla famiglia ed agli anziani, integrazione dei disabili, recupero dei tossicodipendenti. Come si fa a non condividere questi principi e questi obiettivi? Ma quali sono gli strumenti che voi mettete in campo per raggiungerli? Dal DPEF non si vede nulla!

La riforma dell'assistenza, la legge n. 328 del 2000, che abbiamo approvato in

quest'aula, la volete attuare o no? Se volete attuarla, il fondo nazionale per le politiche sociali che fine fa? Voi non ne parlate! Lo incrementiamo per costruire la rete dei servizi, oppure lasciamo le regioni ed i comuni con le risorse che hanno? Con che risorse costruiscono la rete? Il reddito minimo di inserimento, quello strumento di contrasto alla povertà che abbiamo sperimentato e sul quale abbiamo i risultati della sperimentazione, lo diffondiamo su tutto il territorio nazionale, o lo accantoniamo? Se lo diffondiamo, con quali risorse? Nel DPEF non si dice assolutamente nulla!

L'impressione è che si voglia passare dalla rete dei servizi ai sussidi: nel DPEF usate nuovamente questo termine, un termine antico, il termine del vecchio Stato sociale, dello Stato assistenziale. È uno Stato assistenziale vecchio, ma anche un po' avaro — consentitemi di dirlo — e parsimonioso soprattutto con quelli che stanno peggio, soprattutto con i pensionati. Mi domando — ho letto più volte il documento — dove sia finito il milione al mese per tutti i pensionati sociali che era stato prospettato nel corso della campagna elettorale.

DANIELE FRANZ. Nella finanziaria!

AUGUSTO BATTAGLIA. La montagna ha partorito il topolino. La finanziaria è figlia del DPEF: sul DPEF leggo cose diverse da quelle che mi stanno dicendo adesso. Leggo che il milione al mese e gli aumenti saranno riservati non a tutti i pensionati sociali dal 1° gennaio 2002, ma soltanto ai soggetti più anziani e più deboli.

Tra l'altro, dicendo soggetti più anziani e più deboli non si chiarisce chi siano quest'ultimi. Ad esempio, mi domando se gli handicappati gravi, i ciechi, i sordomuti, gli invalidi civili gravi, siano i soggetti più deboli che godranno di questo beneficio oppure rimarranno fuori?

Mi auguro di no, perché per loro sarebbe veramente una beffa e, soprattutto, è molto grave che abbiate promesso...

PRESIDENTE. Onorevole Battaglia, la prego di avviarsi alla conclusione.

AUGUSTO BATTAGLIA. ...a tutte queste persone degli aumenti che non ci saranno: credo non ci sia dubbio che abbiate ingannato gli elettori. Il vostro, e concludo Presidente, è un progetto iniquo e pericoloso: iniquo perché crea, alimenta e moltiplica le disuguaglianze tra chi potrà farcela da solo e tutti gli altri; pericoloso perché allenta i vincoli di solidarietà tra le regioni e tra le persone.

Tutto ciò è foriero di conseguenze negative che noi contrasteremo (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Garnero Santanchè, alla quale ricordo che ha cinque minuti di tempo a disposizione. Ne ha facoltà.

DANIELA GARNERO SANTANCHÈ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esame del documento di programmazione economico-finanziaria chiarisce in via definitiva le linee di fondo lungo le quali si muoverà il Governo nei prossimi mesi. Il dato che emerge con chiarezza è, innanzitutto, l'abbandono di una consunta politica dei due tempi, come quella realizzata per cinque anni dal centrosinistra: cioè, prima il risanamento dei conti pubblici, poi lo sviluppo.

Oggi, ci troviamo dinanzi ad una svolta copernicana, di quella linea tesa a fare dello sviluppo l'arma fondamentale per risanare la finanza pubblica. Il documento di programmazione economico-finanziaria al nostro esame cambia, finalmente, registro e avvia il paese ad un circuito virtuoso che prevede più sviluppo, più occupazione, più entrate e minore pressione fiscale: si tratta di un accelerato risanamento che, a sua volta, genera maggiore sviluppo perché consente di riallocare produttivamente le ingenti risorse oggi impegnate per il servizio del debito pubblico.

La vecchia strada della sinistra, invece, con buona pace del ministro Visco, non ha creato sviluppo né ha risanato la finanza

pubblica, come si evince dai numeri contenuti nel documento di programmazione economico-finanziaria e confermati nelle audizioni parlamentari della Banca d'Italia e della Corte dei conti. Si tratta, dunque, di una strategia nuova che trova il pieno consenso di Alleanza nazionale.

Naturalmente, non ci nascondiamo le difficoltà del cammino che oggi il Governo intraprende e che richiedono scelte politiche coraggiose e coerenti con gli obiettivi prefissati, a cominciare dalla riduzione del forte disavanzo nel bilancio pubblico. Ormai nessuno dubita dell'esistenza di questo buco nei conti pubblici, lasciato in eredità dal centrosinistra e, tutt'al più, la polemica politica — se così la si può definire — si restringe a 5-6 mila miliardi in più o in meno.

Con questo quadro di finanza pubblica e con il tempo a disposizione di appena quattro mesi, difficilmente, però, il 2001 si potrà chiudere con un rapporto indebitamento PIL intorno allo 0,8 per cento, così come invece si impegna a fare il Governo. Tale obiettivo è talmente lontano da non poter essere raggiunto neanche se in un solo giorno si attuassero quelle riforme dei grandi aggregati della spesa pubblica — a cominciare dalla previdenza e dalla sanità, già previste nell'agenda del confronto con le parti sociali — perché i loro effetti contabili finirebbero, inevitabilmente, per incidere solo nei saldi di bilancio del prossimo anno.

Nella mia esperienza politica alla provincia di Milano ho imparato a parlare con schiettezza e, pertanto, oggi sostengo con chiarezza che avrei voluto che il Governo iniziasse da subito una manovra correttiva. Mi sembra che, alla coraggiosa denuncia del disavanzo pubblico, non abbia fatto seguito un'altrettanta coraggiosa scelta di correzione dello stesso che verrà adottata, mi auguro, in sede di finanziaria.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che l'Italia si avvii a voltare pagina, per intraprendere quel percorso virtuoso richiamato, recuperando così ritardi accumulati in cinque anni, durante i quali si

sono avvicendati ben quattro Governi con maggioranze parlamentari composite e, spesso, politicamente rattoppate.

Su questo versante e con questi obiettivi, Alleanza nazionale e i suoi gruppi parlamentari non faranno mancare il proprio appassionato contributo nell'interesse della nazione e della sua parte più debole (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Albertini, al quale ricordo che ha a disposizione sette minuti. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE ALBERTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, a questo punto del dibattito parlamentare è arduo proporre novità ad un documento di programmazione che poggia su obiettivi macroeconomici e che traccia approdi verificabili in tempi successivi.

Perciò, nei pochi minuti a disposizione, vorrei valutare il DPEF da un particolare angolo di osservazione. Il DPEF è un atto di un governo liberale e regolatore di interessi contrapposti oppure di un governo liberista ed arrogante? La mia opinione è che convivano nel gabinetto Berlusconi due diverse culture di governo, destinate prima o poi — io credo prima — ad entrare in conflitto e che costringeranno il Presidente del Consiglio a mettere in campo tutta la sua autorevolezza per impedire uno scontro sempre meno latente.

Il Governo liberale, regolatore dei conflitti, disposto ad accogliere le buone idee delle opposizioni, capace di riconoscere i meriti dell'antagonista, lo abbiamo visto all'opera poche volte. Lo abbiamo visto quando Berlusconi riconobbe il merito storico dei governi dell'Ulivo che portarono l'Italia in Europa, oppure in occasione della conversione in legge del decreto che prevedeva l'organizzazione del governo o, ancora, quando cresce la disponibilità alla sacrosanta esigenza di istituire una Commissione d'indagine sui disordini accaduti durante il vertice del G8.

Il Governo liberista e arrogante lo abbiamo visto all'opera tante volte: quando giocava alle tre carte con il buco del bilancio dello Stato, quando si rifiutava di istituire la Commissione di indagine sui disordini accaduti durante il vertice del G8, nonostante la corale richiesta di far luce, rivolta al Governo, alla quale si sono unite le opinioni pubbliche di tanti paesi amici. Il Governo liberista e arrogante lo abbiamo visto quando ha approvato l'istituzione di una Commissione di inchiesta sull'affare Telekom-Serbia.

Ai socialisti interessa capire dove Berlusconi dirigerà la marcia del suo Governo. Ci interessa per tante ragioni e una di rilievo generale voglio esporla subito. Il conflitto tra interessi contrapposti si è svolto, per quasi un secolo, prevalentemente nelle fabbriche, nelle campagne e, più in generale, nei luoghi di lavoro. Il conflitto ora si sposterà dai luoghi di lavoro all'intera società e il contendere prevalente si riferirà alle scelte che gli Stati assumeranno sui temi della regolazione della globalizzazione e su come si dividerà il *surplus*.

Immagino una società più frammentata, dove i lavoratori dipendenti faranno pressione con il voto per ottenere pensioni più alte, dove gli imprenditori premeranno con la disoccupazione per ottenere più aiuti e meno tasse, dove tanti cittadini chiederanno con quali regole e con quali sanzioni i governi nazionali faranno rispettare la riduzione dell'8 per cento delle emissioni in atmosfera per contrastare le mutazioni climatiche.

Se mancasse un anno allo scadere della legislatura, questo ragionamento servirebbe a poco, in quanto la tendenza dell'elettorato italiano, che si manifesta sempre più chiaramente, va nella direzione di un sistema bipolare, perciò i due schieramenti sarebbero indotti a colorare le rispettive ragioni, le proposte e le critiche di tinte forti. Ma, all'inizio della legislatura, per il nostro gruppo è importante comprendere se il secondo gabinetto Berlusconi, a differenza del primo, nel più rigoroso rispetto dei ruoli, sia orientato a garantire gli interessi generali del paese

oppure se governerà con modi e contenuti già conosciuti nel 1994 e annunciati nell'ultima campagna elettorale.

Nel primo caso, ci impegneremo affinché l'Ulivo conduca un'opposizione intransigente ma costruttiva; nel secondo caso, ci prepareremo al muro contro muro.

Il DPEF alla nostra attenzione è figlio delle due impostazioni, di due governi. La genericità insita in questo strumento consente di coprire questa ambiguità.

Un esempio per tutti: nel DPEF la parte dedicata all'agricoltura è generica, in alcuni casi poco chiara, in altri addirittura contraddittoria, come quando, ad esempio, afferma di voler sostenere la cooperazione agricola e, contestualmente, all'articolo 5 del disegno di legge sul nuovo diritto societario si infligge alla cooperazione un colpo mortale, poi solo parzialmente attenuato. Nel dibattito in Commissione agricoltura le motivate osservazioni critiche dell'Ulivo hanno avuto risposta con le conclusioni da parte del sottosegretario di Stato e con il parere reso dalla Commissione bilancio e predisposto dal suo presidente: si è trattato, in entrambi i casi, di interventi di buono spessore, in cui traspariva la disponibilità al confronto. Siamo di fronte a due culture di governo.

In conclusione, la nostra opinione è che il DPEF sia una sommatoria di promesse elettorali e di buone intenzioni; non è chiara la realizzabilità degli obiettivi ed è goffo il tentativo di scaricare sui governi dell'Ulivo gli eventuali fallimenti. Preannuncio, quindi, un voto sicuramente contrario; nella dichiarazione di voto, alla luce dell'ulteriore lavoro parlamentare che ci attende, motiveremo più e meglio la nostra decisione (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Socialisti democratici italiani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alfredo Vito, al quale ricordo che ha sei minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

ALFREDO VITO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel corso della campa-

gna elettorale per il rinnovo del Parlamento, la Casa delle libertà ha promesso agli italiani di cambiare il paese: « basta con il declino », « via all'ammodernamento ed allo sviluppo ». La Casa delle libertà ha vinto le elezioni, dispone di una maggioranza forte ed omogenea e vuole attuare il programma promesso.

Il documento di programmazione economico-finanziaria segna le tappe di questa attuazione ed è corretta l'articolazione del piano sull'intera legislatura, in previsione di una stabilità della maggioranza. Ovviamente, questo DPEF non può non partire da un'analisi dell'Italia nel corso degli anni novanta, secondo eventi che hanno influenza nel presente ed avranno influenza nel futuro e che hanno segnato un declino del nostro paese rispetto agli altri Stati europei ed occidentali, con un progressivo spiazzamento competitivo.

Le responsabilità politiche del centrosinistra sono state notevoli perché i suoi governi hanno imposto grandi sacrifici al popolo italiano: un livello di tassazione via via crescente che ci pone oggi tra i paesi più vessati del mondo, un sostanziale contenimento degli investimenti ed un forte scoraggiamento della domanda interna al fine di raffreddare l'economia e l'inflazione, per giungere al rispetto dei parametri previsti per l'ingresso nell'euro. In sostanza, il centrosinistra ha fatto credere agli italiani che avrebbe risanato il paese in cambio dei tanti sacrifici richiesti e sopportati.

Invece, il Governo di centrodestra si trova oggi un indebitamento netto di competenza che ammonterà alla fine del 2001 a circa 44 mila 500 miliardi rispetto ai 19 mila preventivati e con un'esplosione del fabbisogno di cassa che può arrivare fino a 93 mila miliardi, cifre lontanissime dalle previsioni del patto di stabilità e crescita, non lontane, invece, dalla situazione trovata nel 1996 dal centrosinistra. In queste condizioni, negare l'esistenza del buco è un imbroglio politico, avendo sia la Banca d'Italia sia la Ragioneria generale dello Stato avallato questi dati.

Del resto, la forbice significativa tra indebitamento netto di competenza e fab-

bisogno di cassa alla fine del 2000 avrebbe già dovuto allarmare il Governo di centrosinistra che, invece, ha ulteriormente peggiorato la situazione abbandonandosi negli ultimi mesi, alla vigilia delle elezioni, ad una spesa facile dal chiaro sapore elettorale. Il Governo Berlusconi ha, però, iniziato bene il suo percorso e fa ritenere che comunque l'Italia si metterà molto presto lungo la strada della ripresa e dello sviluppo. Ci riferiamo alla puntuale attuazione della politica dei primi cento giorni, che ha visto già il varo di importantissimi decreti-legge che ci auguriamo possano essere presto convertiti in legge e che daranno impulso notevolissimo alla ripresa.

I contratti di lavoro a tempo determinato, l'emersione dell'economia nascosta, la legge per il rilancio delle opere pubbliche, la detassazione degli utili reinvestiti in beni strumentali nell'esercizio dell'attività produttiva, la liberalizzazione delle strutture immobiliari, la sottoscrizione del capitale sociale con l'utilizzo di polizze di assicurazione, la garanzia sulle proprietà delle invenzioni realizzate costituiscono un insieme di provvedimenti che eliminano burocrazie, uniformano alle direttive europee, rilanciano settori economici asfittici, agiscono da moltiplicatore dell'economia. Gli altri provvedimenti già annunciati sul mercato dei capitali, quali la liberalizzazione dei fondi pensione e la modifica del regime sui fondi immobiliari, unitamente a norme di revisione del nuovo diritto societario, completeranno efficacemente un intervento legislativo poderoso del quale non vi è memoria nei primi cento giorni di qualunque altro precedente Governo.

La strategia di politica economica delineata dal DPEF è finalizzata alla creazione di presupposti perché l'Italia realizzi tassi di crescita superiori al 3 per cento per il prossimo quinquennio, attraverso riforme strutturali, nel quadro di una previsione di generale rilancio delle economie dei paesi sviluppati, che vede il suo avvio negli Stati Uniti d'America tra l'inverno del 2001 e la primavera del 2002. Il predetto piano di ripresa economica è

finalizzato ad accrescere la competitività del sistema Italia ed è perseguibile solo a condizione che le regioni del Mezzogiorno siano pienamente coinvolte sulla strada della crescita economica e dello sviluppo produttivo. A questo fine, appare importante che la maggior parte degli investimenti previsti nel piano delle opere pubbliche interessi le regioni del Mezzogiorno, non solo per la giusta creazione di migliori condizioni di vita, ma anche per il forte conseguente rilancio della domanda interna, che potrebbe finalmente creare un circuito virtuoso in grado di risollevarne quell'economia.

Questo DPEF raggiungerà i suoi obiettivi se la maggioranza parlamentare sarà all'altezza del compito cui è chiamata, con la leale e forte presenza e collaborazione di tutti i suoi componenti in aula e nelle Commissioni. In questo breve scorcio di legislatura abbiamo constatato che i parlamentari di maggioranza sono diligentemente presenti ai lavori: ci auguriamo che ciò si verifichi per l'intera legislatura; sarà il modo migliore per rispondere alla fiducia degli elettori e dare al Governo il giusto sostegno.

La minoranza di centrosinistra sembra invece lontana dagli interessi veri degli italiani e incapace di dare un suo contributo. Gli avvenimenti di questi giorni fanno assistere ad una pericolosa deriva istituzionale e politica della sinistra verso posizioni estreme e perdenti e sembra di assistere ad una sostanziale incapacità dei partiti della Margherita di incidere sulla linea politica, che per ora sembra essere dettata dai DS e che vuole puntare allo scontro e alla piazza. Nel breve volgere di pochi mesi qualche partito ha dimenticato gli sforzi intrapresi per anni, per accreditarsi quale forza politica rappresentante l'occidente e le istituzioni democratiche, spesso anche — e ciò gli faceva onore — in alternativa a movimenti di piazza. Non possiamo prevedere il corso dei prossimi mesi...

PRESIDENTE. Onorevole Alfredo Vito, la prego di concludere.

ALFREDO VITO. ...tuttavia dobbiamo attrezzarci come maggioranza per portare avanti, se necessario anche da soli, questo progetto di rilancio e di ammodernamento del paese, perché oggi l'Italia gioca la partita decisiva per rientrare tra gli Stati forti del pianeta (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sergio Rossi, al quale ricordo che ha 6 minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

SERGIO ROSSI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, con questo documento di programmazione economico-finanziaria ci troviamo finalmente di fronte ad un cambiamento di rotta. Ormai è alle spalle la vecchia politica del contabile, quella basata sulla quadratura del bilancio pubblico solo per mezzo dell'aumento delle imposte e delle tasse, ma incapace di prevedere che l'aumento della pressione fiscale avrebbe portato, nel medio e lungo periodo, al regresso economico. In questo documento si può invece notare l'avvento della nuova mentalità, basata su misure volte ad incentivare lo sviluppo per poter giungere, attraverso un maggior prodotto interno lordo, ad incrementare le entrate e, quindi, risanare il bilancio pubblico, rispettando così gli impegni del patto di stabilità e di crescita dei prossimi anni.

La molta polvere nascosta sotto il tappeto dai precedenti governi di centrosinistra non deve in alcun modo condizionare la nuova linea di politica economica. Pertanto, condividiamo la decisione di non effettuare immediate manovre correttive dell'andamento dei conti pubblici di quest'anno, basate su un inasprimento delle imposte, dal momento che avrebbero solo effetti di indebolimento del ciclo economico. L'eventuale maggior deficit di quest'anno sarà da addebitare ai nostri predecessori ed a tutti gli altri organi nazionali, europei ed internazionali, i quali, da un lato, concordarono la manovra finanziaria dell'anno scorso e, dall'altro lato, si

resero sordi alle nostre previsioni di sfondamento, in quanto quella fu — e lo dicemmo ripetutamente — una manovra finanziaria elettorale, priva di adeguata copertura finanziaria.

Nel documento di programmazione economico-finanziaria in discussione non si prevede uno studio per comparare i dati riguardanti la pressione fiscale nazionale con quelli degli altri paesi, soprattutto europei.

Poiché anche altri Stati sono impegnati in una politica di rilancio delle proprie economie, da attuare attraverso ambiziosi piani di riduzione della pressione fiscale, riteniamo necessario che la diminuzione della pressione fiscale nazionale dei prossimi anni risulti superiore a quella degli altri paesi. Diversamente, non vediamo come si possa recuperare la competitività e dare slancio alla nostra economia, considerato che oggi siamo la nazione con la più alta pressione fiscale reale.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno, a cui viene dedicato un particolare spazio nel capitolo III del documento di programmazione economico-finanziaria, riteniamo si debba più correttamente parlare di sviluppo del Mezzogiorno anziché di rilancio, in quanto quest'ultimo termine presuppone l'esistenza di un precedente periodo virtuoso per quest'area — che non c'è mai stato — e l'esistenza di un attuale periodo di recessione da superare con i provvedimenti proposti.

Concordiamo sul fatto che lo sviluppo del Mezzogiorno rappresenti la chiave di svolta per rilanciare il nord e per liberarlo dal continuo depauperamento delle ricchezze prodotte, a tutto vantaggio delle regioni meridionali. Lo sviluppo del Mezzogiorno — in questo caso il documento di programmazione economico-finanziaria ci sembra carente — non può passare solo attraverso un piano di ingenti investimenti pubblici al fine di attrarre contemporaneamente capitali privati. I capitali privati oggi non sono attratti in quelle aree, non solo per la mancanza di infrastrutture — peraltro carenti anche al nord, dove in compenso lo sviluppo è stato ugualmente

positivo —, ma soprattutto per la presenza della criminalità organizzata e del sistema giudiziario estremamente lento.

Per lo sviluppo del Mezzogiorno è necessario porre l'attenzione su due fattori. Il primo è rappresentato dalla corruzione all'interno delle amministrazioni pubbliche; questo fattore è suffragato dai frequenti scioglimenti e commissariamenti di enti pubblici locali. Reputiamo che gli investimenti pubblici possano essere inutili e controproducenti in un contesto in cui le amministrazioni locali siano corrotte ed i legami tra la criminalità organizzata e le autorità locali siano stretti. Il secondo problema è rappresentato dalle estorsioni; questo fattore è suffragato dai frequenti abbandoni da parte di quegli imprenditori che hanno osato pubblicamente dire basta ai ricatti.

Si sappia che il lavoro sommerso, che in quelle aree raggiunge anche punte del 40-45 per cento, risulta essere la conseguenza della presenza di organizzazioni criminali che hanno costruito una rete di esazione aggiuntiva a quella statale, tanto da azzerare ogni beneficio fiscale per le imprese.

PRESIDENTE. Onorevole Sergio Rossi, si avvii a concludere.

SERGIO ROSSI. Pertanto, il piano di riemersione del lavoro nero potrà avere successo solo se il Governo sarà in grado di mantenere nel Mezzogiorno un clima di sufficiente legalità.

Concludo con una nota positiva riguardo alla *devolution*. Ci fa piacere vedere finalmente scritto in un atto parlamentare, precisamente a pagina 41 del documento in discussione che la devoluzione fa parte del triangolo lungo il quale corre la strategia di politica economica che compone il trampolino di base dal quale il paese può proiettarsi verso un futuro migliore per tutti.

PRESIDENTE. Onorevole Sergio Rossi, la prego di concludere.

SERGIO ROSSI. Avremmo gradito che nel documento fossero descritti i tempi di

attuazione della devoluzione (*Applausi dei deputati dei gruppi della Lega nord Padania e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sanza, il quale ha a disposizione due minuti. Per lei valgono le stesse raccomandazioni fatte all'onorevole Onnis. Ne ha facoltà.

ANGELO SANZA. Signor Presidente, vorrei svolgere pochissime considerazioni sul DPEF. Signor ministro, la Tremonti-*bis* spiazza il *bonus* del sud poichè l'agevolazione fiscale generalizzata per gli investimenti rende meno competitivo l'incentivo per le aree depresse; fa quindi in modo che perda di interesse e di incentivo per quelle regioni del sud, anche se non sottovaluto la grande opportunità che la Tremonti-*bis* offre alle medie e piccole aziende ed ai lavoratori autonomi (essa andrebbe comunque accumulata con il credito di imposta).

Desidero, inoltre, richiamare la sua attenzione sul fatto che qualsiasi iniziativa di sviluppo nel Mezzogiorno è stata sempre accompagnata da strumenti idonei a promuovere una competizione tra i territori. Alcuni strumenti potrebbero tornare, quindi, utili per monitorare i territori, onde evitare finanziamenti a pioggia o finanziamenti di progetti scadenti come hanno fatto i precedenti governi. Bisogna, pertanto, valutare con attenzione se l'agenzia Sviluppo Italia possa essere utilizzata in direzione di finanza di impresa, di finanza di progetto per le infrastrutture e la creazione di servizi a rete, nonché a sostegno di prestiti d'onore per la creazione di imprese formate da giovani imprenditori. È tutto un mondo di microfinanza di cui il sud ha ancora bisogno.

Vi è, inoltre, molta attesa per la scelta di destinare al sud il 45 per cento degli investimenti pubblici totali. Il DPEF conferma questo impegno del Governo; esso potrebbe rappresentare l'occasione per compensare il sud per la sua grave carenza infrastrutturale.

Tali investimenti, se effettuati in tempi rapidi, sarebbero una risposta — concludo

signor Presidente — ad un'economia stagnante, alimentata negli ultimi tempi solo con fondi europei e con fondi nazionali speciali, mentre il grosso della spesa ordinaria ha sempre preso la via del nord.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Cusumano, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Paolone, a cui ricordo che ha a disposizione cinque minuti di tempo. Ne ha facoltà.

BENITO PAOLONE. Signor Presidente, pensavo di poter intervenire più tardi.

PRESIDENTE. Un oratore iscritto a parlare è risultato assente.

BENITO PAOLONE. Posso allora disporre di un tempo aggiuntivo per il mio intervento?

PRESIDENTE. No, onorevole Paolone. I tempi rimangono invariati.

BENITO PAOLONE. Signor Presidente, l'andamento tendenziale della finanza pubblica per il 2001, contenuto a norma di legge nel DPEF 2002-2006 oggi all'esame della Camera, evidenzia un notevole scostamento in negativo tra gli obiettivi previsti nel precedente DPEF e la situazione che emerge dalla verifica condotta dalla Ragioneria generale dello Stato l'11 luglio scorso. Emerge così che il fabbisogno di cassa ammonta a 93 mila miliardi, mentre nella relazione trimestrale di cassa dell'aprile scorso era stimato in 74 mila 800 miliardi.

Per quanto riguarda l'indebitamento netto, la stessa verifica della Ragioneria generale dello Stato, che lo rileva nella sua fase di formazione, lo indica in 44 mila 500 miliardi, pari all'1,9 per cento del PIL, mentre la Banca d'Italia, che lo rileva con riferimento alla sua copertura, lo indica addirittura in 65 mila miliardi, pari al 2,6 per cento del PIL, contro una previsione del Governo Amato dello 0,8 per cento. In tale misura è stato fissato nel patto di stabilità e sviluppo dell'Unione europea.

Tali saldi finanziari del 2001 sono saldati per effetto di una finanziaria elettorale del Governo Amato. Ricordo che nella discussione di quella legge finanziaria sostenni che si trattava di una finanziaria palesemente elettorale, che avrebbe prodotto notevoli buchi nella finanza pubblica che sarebbero emersi, però, ad elezioni concluse.

Così è stato. Così si è verificato: in pratica è stata finanziata una campagna elettorale, in termini di propaganda, a spese dell'economia del paese. I famosi *bonus* fiscali e l'aumento delle spese correnti disposte con i provvedimenti dell'ultima fase della legislatura si sono dimostrati privi di copertura, come avevamo denunciato, per cifre che vanno dai 25 mila 700 miliardi del 2001 ai 73 mila miliardi del 2004.

Anche la Corte dei conti nella sua relazione quadrimestrale sulla copertura delle leggi di spesa ha espresso notevoli preoccupazioni e perplessità in ordine alla copertura di quelle disposizioni della legge finanziaria approvata dal Governo Amato. Nonostante questi elementi decisamente negativi, il Governo Berlusconi ha confermato, in sede europea, il patto di stabilità e sviluppo e gli impegni assunti dal precedente Governo, dimostrando alto senso di responsabilità nei confronti dell'Europa e della nazione.

In questo documento di programmazione economico finanziaria si manifesta l'intenzione di ricondurre per quanto possibile l'indebitamento netto verso la percentuale dello 0,8 per cento del prodotto interno lordo, con un avanzo primario del 5,4 per cento e di raggiungere il pareggio del bilancio entro il 2003, nonostante l'andamento tendenziale dimostri come tale pareggio non potrebbe realizzarsi nemmeno nel 2006, anno in cui si avrebbe ancora un indebitamento netto dello 0,4 per cento. Ottenere questo rientro nei parametri previsti sarà certamente difficilissimo, tenuto conto del breve tempo a disposizione sino alla fine dell'anno.

Non si varerà alcuna manovra correttiva, sia essa fiscale, con aumenti delle tasse, sia essa sociale, con tagli alla sanità

e alla previdenza. Questo è assolutamente certo. Non vi saranno altri sacrifici per i cittadini.

Nel documento di programmazione economico e finanziaria 2001-2006 in esame sono chiaramente ed analiticamente indicate le iniziative che saranno assunte per ricondurre l'indebitamento alle dimensioni preventivate. Sarà contenuto l'andamento dei flussi di spesa, saranno maggiormente responsabilizzate le regioni per il contenimento della spesa sanitaria, vi sarà un miglior utilizzo della disponibilità di tesoreria e si adotteranno provvedimenti amministrativi per contenere le spese correnti.

A queste azioni immediate si affianca l'adozione di un ampio piano a favore della ripresa economica che produrrà un aumento del gettito tributario, con un incremento dell'IVA, per effetto dei maggiori investimenti che saranno indotti dall'attuazione della cosiddetta legge Tremonti-*bis*.

Su questa azione di risanamento per il 2001 si incardina l'attuazione della politica economico finanziaria per il prossimo quinquennio 2002-2006. L'arco temporale di questo documento di programmazione economico-finanziaria è per la prima volta coincidente con quello dell'intera legislatura.

È prevista una serie di azioni e di provvedimenti per avviare un circolo virtuoso che, autoalimentandosi, crei le condizioni per un processo di crescita sostenuta. La spesa propulsiva che sarà impressa all'economia con l'adozione dei provvedimenti cosiddetti dei cento giorni e con quelli previsti successivamente potrà creare le condizioni per un miglioramento strutturale e permanente dei ritmi di sviluppo del paese, determinando una crescita del prodotto interno lordo superiore alla percentuale del 3 per cento annuo per l'intera legislatura.

PRESIDENTE. Onorevole Paolone, la invito a concludere.

BENITO PAOLONE. L'azione che il Governo intende creare... Signor Presi-

dente mi consenta di rifiutare perché ero affannato.

PRESIDENTE. Io ?

BENITO PAOLONE. ...e mantenere un clima di fiducia nella società civile ed economica del paese che è indispensabile perché si assicuri la scelta del piano di sviluppo cui tende questo Governo. Citerò soltanto alcuni dei provvedimenti previsti per dare un'idea degli sforzi che il Governo si appresta ad affrontare: la normativa sui contratti a tempo determinato per favorire lo sviluppo dell'occupazione; l'emersione dell'economia sommersa con provvedimenti che producono effetti duraturi e rendono realmente conveniente l'emersione per portare alla luce una economia che produce un valore aggiunto valutato fra i 300 mila e i 320 mila miliardi; la detassazione degli utili reinvestiti in beni strumentali allargando il campo degli interventi rispetto alla prima legge Tremonti che pure ha già dato ottimi risultati; gli investimenti in opere pubbliche, intervenendo sia con la legge obiettivo sia prevedendo investimenti per 100 mila miliardi per l'intera legislatura, di cui il 50 per cento in capitale privato per mezzo del *project financing*; per effetto della riforma fiscale, la famiglia potrà disporre di maggiori mezzi, così sostenendo la domanda interna; si avrà una riduzione del carico fiscale del 1 per cento per ciascun anno a partire dal 2000 e sino al 2006, accompagnato da una riduzione della pressione dei tributi previdenziali...

PRESIDENTE. Onorevole Paolone, la invito a concludere.

BENITO PAOLONE. ...anch'essa dell'1 per cento. Signor Presidente, mi avvio a concludere.

PRESIDENTE. Onorevole Paolone, il tempo a sua disposizione è terminato da più di un minuto e mezzo. È il più indisciplinato di tutti gli oratori!

GIANCARLO GIORGETTI. È il solito!

BENITO PAOLONE. Signor Presidente, mi si perdoni l'indisciplina. C'è stata la nuvola vulcanica che mi ha portato a ritardare. Ero convinto di poter parlare domani.

PRESIDENTE. Onorevole Paolone, le concedo ancora qualche secondo. Giunga alle conclusioni.

BENITO PAOLONE. Si ridurranno pertanto le imposte e le tasse da ottocento a otto. La riduzione delle aliquote a due: quella del 23 per cento per i redditi entro i 200 milioni, quella del 33 per cento per quelli oltre il limite e l'esenzione per i redditi fino a 22 milioni in funzione del nucleo familiare.

Per le società, l'aliquota dell'IRPEG sarà del 33 per cento, con l'abolizione dell'IRAP, prevedendo una partecipazione in relazione al gettito. Le pensioni sociali più basse saranno elevate ad un milione al mese.

Altro importantissimo campo di intervento è quello del Mezzogiorno, che si concepisce come motore di sviluppo e di propulsione strategico per tutta la nazione, con la riaccelerazione degli investimenti pubblici, la realizzazione di infrastrutture e un volume appropriato di risorse finanziarie nazionali ed europee.

PRESIDENTE. Onorevole Paolone, temo debba rinunciare a quelle ultime pagine, perché ha utilizzato quasi il doppio del tempo che aveva disposizione.

BENITO PAOLONE. Chiedo alla Presidenza di autorizzare la pubblicazione in calce delle considerazioni integrative del mio intervento.

PRESIDENTE. La Presidenza la autorizza senz'altro.

BENITO PAOLONE. Signor Presidente, mi dispiace molto di non essere stato avvertito che era stato modificato il tempo a mia disposizione e, conseguentemente, di avere assunto un tono che non voleva assolutamente indisporla.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Paolone.

Constato l'assenza dell'onorevole Fiori, iscritto a parlare a titolo personale: si intende vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare, a titolo personale, l'onorevole Nicolosi, cui do la parola pregandolo di restare nei tempi. Ne ha facoltà.

NICOLÒ NICOLOSI. Signor Presidente, sarò rispettoso dei limiti temporali, anche in considerazione del fatto che sono l'unico rappresentante di una forza politica a dimensione regionale — seppure alleata con la Casa delle libertà — che si chiama Nuova Sicilia. Pertanto, anche il mio intervento avrà caratteristiche che fanno riferimento agli interessi e alle esigenze della regione siciliana.

Per raggiungere gli obiettivi che il DPEF indica per le aree meridionali e le isole, occorre, per quel che riguarda la regione siciliana, porre particolare attenzione alla necessità di portare a soluzione il complesso delle questioni irrisolte nei rapporti finanziari intrattenuti con lo Stato, nella convinzione che si tratti di un passaggio fondamentale per il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo e la definizione dei rispettivi ruoli istituzionali.

Signor ministro, il riferimento — tale questione sarà sicuramente sviluppata nella finanziaria — è in particolare al meccanismo di applicazione delle riserve erariali sui tributi di spettanza della regione siciliana, meccanismo che ha fortemente penalizzato la certezza delle risorse della regione, così come configurata dalle norme statutarie. Mi riferisco anche alla definizione dei trasferimenti connessi al fondo di solidarietà nazionale (articolo 38 dello statuto) e alla situazione dei trasferimenti di cassa dalla tesoreria centrale alla struttura di gestione, sottolineando in tale contesto il tardivo trasferimento delle somme inerenti ai contributi comunitari e statali, relativi alle opere realizzate nell'ambito del POP 1994-1999, che determina non pochi problemi nella gestione della liquidità del bilancio della regione Sicilia.

Mi preme ancora segnalare che, in tema di equilibri finanziari, la prospettata ridefinizione contenuta nel DPEF della struttura delle aliquote fiscali e la soppressione di taluni tributi — per esempio, della tassa di successione, che pure è condivisa dal sottoscritto — prefigurano riduzioni di gettito tributario per regione siciliana che oggi, difficilmente, possono trovare un corrispettivo nella riduzione della spesa regionale, dato il livello di rigidità ormai raggiunto dalla stessa. Effetti di squilibrio sono tanto più probabili se si pensa che la prospettata soppressione dell'IRAP — i cui proventi coprono parte della spesa sanitaria — non troverebbe compensazione, secondo quanto ipotizzato nel DPEF, nella devoluzione alla Sicilia di parte del gettito IRPEG, perché tale tributo è già destinato al bilancio regionale.

Signor ministro, per quel che attiene ai provvedimenti che il Governo ha indicato nel DPEF come importanti per raggiungere obiettivi di sviluppo nella nostra realtà nazionale, ho voluto segnalare in particolare due aspetti che hanno riflessi sulla realtà meridionale, su quella siciliana in particolare: l'agricoltura e il sistema agroalimentare. Credo che tutto ciò, per quanto riguarda la condizione della Sicilia, abbia un particolare valore. E intendo sottolinearlo con riferimento specifico alla realtà della nostra agricoltura, per quanto riguarda i prodotti tipici e di alta qualità. In particolare, mi richiamo a quanto detto successivamente dal Governo quando, al fine di potenziare questo settore, fa riferimento all'opportunità che i prodotti tipici e i prodotti di qualità arrivino rapidamente sul mercato, per raggiungere quelli internazionali.

Ebbene, un dato è chiaro: vaste zone della regione siciliana dove è presente un'agricoltura naturale e di pregio — mi riferisco all'area del Belice, della valle del Sosio e della valle del Triona che riguarda tre province importanti della Sicilia, ossia il palermitano, il trapanese e l'agrigentino — dove si producono eccezionali prodotti agricoli di rilevanza particolare — quale il pomodoro di Corleone, le pesche di Bivona, i fichi d'India di Santa Margherita di

Belice — e con grandi opportunità di sviluppo sono assolutamente prive di comunicazioni con i mercati e con i luoghi in cui c'è il trasporto marittimo, aereo, eccetera.

È essenziale, dunque, onorevole sottosegretario, che venga posta particolare attenzione agli interventi di collegamento di queste aree — riguardanti, appunto, tre province importanti della Sicilia — perché alcuni dati specifici indicati possano trovare una soluzione attraverso grandi opere di collegamento, in queste zone, con i mercati.

Vorrei fare una considerazione che ritengo importante anche in termini politici. In queste zone vi sono comuni sorti nei primi anni del 1300 — ce ne sono tanti in Italia — nei quali si trovano pregevoli opere archeologiche, storiche e culturali di grandissimo valore che possono legare la fruizione di uno sviluppo agricolo con la fruizione dei territori specifici. Quindi, un intervento che valorizzi l'ambiente è di particolare rilevanza. Mi riferisco a Contessa Entellina, dove gli Elimi hanno costruito le città, mi riferisco a Santa Maria del Bosco, dove un'importante abbazia testimonia il valore della cultura nel tempo in tali zone, e a Giugliana con la presenza della famiglia dei Peralta nel periodo delle contee e ancora a Corleone...

PRESIDENTE. Onorevole Nicolosi, la invito a concludere.

NICOLÒ NICOLOSI. ...sorto nel 1237, come colonia di lombardi insediati da Federico II, chiamando Ottone di Camerana, insediati. Parlo di zone con grandi pregi anche umani, che hanno vissuto una fase pericolosa, che noi vogliamo allontanare, di grande recesso e devianza sociale ma che possono cogliere questi obiettivi di sviluppo soltanto se, alla declamazione di alcune lotte che dobbiamo fare, seguirono provvedimenti specifici per il superamento dell'emergenza e per il rilancio dello sviluppo economico di quei territori.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Cessazione dal mandato parlamentare del deputato Guido Lo Porto.

PRESIDENTE. Comunico che, con lettera pervenuta in data 26 luglio 2001, il deputato Guido Lo Porto, eletto deputato dell'Assemblea regionale siciliana, ha dichiarato di optare per tale carica, dimettendosi dal mandato parlamentare.

Trattandosi di un caso di incompatibilità ai sensi dell'articolo 122 della Costituzione, la Camera prende atto dell'opzione espressa per la carica regionale e della conseguente cessazione del predetto deputato dal mandato parlamentare.

Nomina dei componenti il Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato e annuncio della sua convocazione.

PRESIDENTE. Comunico che, in data odierna, ho chiamato a far parte del Comitato parlamentare per i servizi del comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza per il segreto di Stato, istituito con legge n. 801 del 24 ottobre 1977, i deputati: Enzo Bianco, Finocchiaro, Gamba e Saponara.

Il presidente del Senato della Repubblica in data odierna ha chiamato a far parte dello stesso Comitato i senatori: Massimo Brutti, Giuliano, Malentacchi e Sudano.

Comunico, d'intesa con il Presidente del Senato, che il Comitato è convocato per la sua costituzione venerdì 3 agosto 2001, alle ore 15.

Nomina dei componenti la Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi e annuncio della sua convocazione.

PRESIDENTE. Comunico che, in data odierna, ho chiamato a far parte della

Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi, istituita con legge n. 103 del 14 aprile 1975, i deputati: Adornato, Bertucci, Buffo, Butti, Caparini, Carra, Gentiloni Silveri, Giuseppe Gianni, Giordano, Giulietti, La Russa, Lainati, Landolfi, Melandri, Merlo, Michelini, Panattoni, Pecoraro Scanio, Romani e Sterpa.

Il Presidente del Senato della Repubblica in data odierna ha chiamato a far parte della stessa Commissione i senatori: Acciarini, Boco, Bonatesta, Bordon, De Corato, Del Turco, Falomi, Guzzanti, Iannuzzi, Jervolino, Lauria, Minardo, Moncada Lo Giudice, Montino, Peruzzotti, Pessina, Petruccioli, Ragno, Thaler Ausserhofer e Vizzini.

Comunico, d'intesa con il Presidente del Senato, che la Commissione è convocata per la sua costituzione venerdì 3 agosto 2001, alle ore 19.

La seduta, sospesa alle 19,50, è ripresa alle 20,20.

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Comunico che, a seguito delle decisioni assunte nel tardo pomeriggio di oggi dalla Conferenza dei Presidenti di gruppo del Senato in ordine alla discussione nella seduta di domani, in quel ramo del Parlamento, della mozione di sfiducia individuale nei confronti del ministro dell'interno onorevole Scajola, lo stesso ministro non potrà rispondere alla Camera alle interrogazioni a risposta immediata a lui indirizzate.

La Presidenza non ha ritenuto, peraltro, di chiedere ai gruppi che avevano rivolto le loro interrogazioni al ministro dell'interno di rinunciare ai quesiti da essi presentati ed ha pertanto chiesto al ministro per i rapporti con il Parlamento, che si è dichiarato disponibile, di rispondere a tali quesiti in luogo del ministro dell'interno nella seduta di domani alle ore 15.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 1° agosto 2001, alle 10:

1. — *Seguito della discussione del documento:*

Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2002-2006 (Doc. LVII, n. 1/I).

— *Relatori: Liotta per la maggioranza; Roberto Barbieri di minoranza.*

2. — Deliberazione per la costituzione in giudizio della Camera dei deputati in relazione ad un conflitto di attribuzione sollevato innanzi alla Corte Costituzionale dal Tribunale di Roma — Prima sezione civile.

3. — Deliberazione per la costituzione in giudizio della Camera dei deputati in relazione ad un conflitto di attribuzione sollevato innanzi alla Corte Costituzionale dal Tribunale di Caltanissetta — Prima sezione penale.

(ore 15)

4. — *Svolgimento di interrogazioni a risposta immediata.*

(ore 16)

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Delega al Governo per la riforma del diritto societario (1137-A).

e dell'abbinata proposta di legge: FASINO ed altri (969).

— *Relatori: Pecorella (per la II Commissione) e La Malfa (per la VI Commissione), per la maggioranza; Finocchiaro (per la II Commissione) e Pinza (per la VI Commissione), di minoranza.*

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 16 luglio 2001, n. 286, recante differimento di termini in materia di smaltimento di rifiuti (1334-A).

— *Relatore:* Foti.

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 384 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 3 luglio 2001, n. 256, recante interventi urgenti nel settore dei trasporti (*Approvato dal Senato*) (1386-A).

— *Relatore:* Muratori.

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 19 luglio 2001, n. 294, recante proroga della partecipazione militare italiana a missioni internazionali di pace, nonché prosecuzione dei programmi delle Forze di polizia italiane in Albania (1387-A).

— *Relatori:* Paoletti Tangheroni (*per la III Commissione*) e Ramponi (*per la IV Commissione*).

La seduta termina alle 20,25.

TESTO INTEGRALE DEGLI INTERVENTI
DEI DEPUTATI ILARIO FLORESTA, EGI-
DIO STERPA E MONICA STEFANIA
BALDI IN SEDE DI DISCUSSIONE DEL
DOCUMENTO DI PROGRAMMAZIONE
ECONOMICO-FINANZIARIA

ILARIO FLORESTA. Signor Presidente, onorevoli deputati, il documento di programmazione economico-finanziaria, relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2002-2006, presentato dal Governo, si sviluppa, per la prima volta, lungo un arco temporale che comprende

l'intera legislatura e rappresenta, di fatto, il programma economico che l'esecutivo intende attuare nei prossimi anni.

Nell'elaborazione del documento, il Governo ha tenuto presente la situazione che ha ereditato e, in particolare, ha cercato di fare tesoro delle esperienze e delle tendenze registrate negli anni novanta. Infatti, nel corso dell'ultimo decennio il tasso di sviluppo dell'Italia è risultato, in media, inferiore rispetto al resto d'Europa.

Diversi sono i fattori che hanno contribuito a determinare tali risultati. Alcuni di questi fattori sono stati ricordati, la scorsa settimana, dal Governatore della Banca d'Italia, nel corso dell'audizione presso la Commissione bilancio del Senato. Ma, soprattutto, il governatore ha ricordato che, per realizzare uno sviluppo economico coerente e duraturo, occorrono politiche in grado di mobilitare pienamente tutte le risorse esistenti e di portare il paese ai livelli di crescita europei. Ciò che occorre fare, ha detto ancora il governatore, è puntare sulla crescita.

Con questo DPEF il Governo ha delineato una strategia di politica economica che consentirà al paese di compiere un balzo in avanti, strutturale e permanente, nei ritmi di sviluppo. Una politica che porti l'Italia alla realizzazione di tassi di crescita superiori al 13 per cento per l'intera legislatura.

In un quadro di stabilità politica oggi esistente diventa senz'altro più facile governare le politiche economiche attraverso un programma, con obiettivi precisi, concretamente realizzabili, prevedendo ed attuando finalmente le fondamentali riforme strutturali del paese.

Vi sono, come appena detto, le condizioni politiche, ma bisogna creare e garantire anche le condizioni economiche. Occorre, cioè, eliminare tutti i fattori frenanti che ancora persistono, attuando politiche in grado di aumentare la competitività e di mobilitare tutte le risorse disponibili per accrescere le occasioni di sviluppo.

Per essere pienamente efficace, è indispensabile che questa azione di politica economica avvenga nel pieno rispetto delle

compatibilità macroeconomiche e degli impegni nei confronti dei partner europei.

Questo vincolo incide pesantemente e condiziona la politica di bilancio. Ed è proprio sui conti pubblici e sulle possibili politiche di bilancio che il Documento di programmazione si sofferma particolarmente.

L'azione di politica economica per il rilancio dell'economia, in parte anticipata nei provvedimenti dei « 100 giorni », che sono parte integrante del Documento di programmazione economico-finanziaria, include una serie di interventi che hanno lo scopo di creare una spinta propulsiva che porterà ad una maggiore crescita misurata in un punto percentuale medio annuo rispetto al quadro tendenziale.

Il Governo ha spiegato in maniera precisa come intenda raggiungere tali obiettivi e ha illustrato nel Documento di programmazione gli interventi che intende realizzare: investimenti pubblici per 100 mila miliardi di lire, il 50 per cento dei quali finanziati con capitali privati; una riforma fiscale mirante a ridurre dell'1 per cento all'anno per cinque anni la pressione fiscale complessiva, nonché una riduzione dell'1 per cento all'anno dell'aliquota dei contributi sociali al fine di comprimere il « cuneo fiscale »; un contenimento della crescita della spesa corrente nell'ordine dell'1 per cento di PIL all'anno; l'adeguamento ad un milione al mese delle pensioni minime, a partire dal 2002 iniziando dai soggetti più anziani e più deboli, nonché aumenti retributivi per il settore pubblico pari al tasso d'inflazione programmata più l'1 per cento di eventuali incrementi di produttività; privatizzazioni per circa 120 mila miliardi distribuiti secondo un profilo decrescente nel corso della legislatura; interventi in materia di scuola, ricerca e infrastrutture, misure a tutela dell'ambiente e della salute, misure in materia di sicurezza, giustizia, difesa e rapporti internazionali; riforme del mercato del lavoro e della previdenza, accelerazione delle liberalizzazioni, interventi per la crescita delle imprese.

In particolare, per le pensioni, la riforma si articolerà sui principi della libe-

ralizzazione dell'età pensionabile, della certezza dei diritti, dell'equità dei trattamenti e della giustizia di base.

Intendiamo sottolineare come, nell'ambito degli interventi per l'economia, un ruolo significativo e strategico venga attribuito al rilancio del Mezzogiorno. Per realizzare lo sviluppo dell'intera economia italiana, il Governo intende coinvolgere in modo sostenuto sulla via della crescita economica e del riscatto sociale e civile le aree del Mezzogiorno.

Per conseguire questo obiettivo prioritario e permettere al Mezzogiorno di raggiungere tassi di crescita, nei prossimi cinque anni, pari al doppio di quelli nazionali, il Documento di programmazione economico-finanziaria prevede: un'accelerazione degli investimenti pubblici in infrastrutture materiali e immateriali per aumentare la competitività del meridione; l'ottimizzazione delle risorse finanziarie e l'attuazione di semplificazioni procedurali per avviare investimenti mirati, che valorizzino le risorse naturali e culturali del Mezzogiorno e promuovano il rinnovamento urbano e un'adeguata dotazione di infrastrutture, rafforzando adeguatamente le condizioni di sicurezza e legalità; la realizzazione ed il potenziamento delle reti di comunicazione e della logistica, nonché lo sviluppo della ricerca e della formazione; il raggiungimento di una maggiore efficienza del mercato del lavoro, attraverso il piano per l'emersione del lavoro sommerso, che contiene incentivi fiscali e contributivi proporzionali al volume di lavoro emerso, per accrescere la convenienza, di lavoratori e imprese, ad operare nel mercato regolare.

Ce n'è abbastanza per rimettere veramente in moto l'economia italiana per i prossimi anni. Ecco perché questi interventi, anche se ritenuti ambiziosi, hanno comunque suscitato l'interesse, l'attenzione e il plauso degli ispettori del Fondo monetario internazionale che seguono da vicino i nostri conti pubblici.

Nello specifico, per quanto concerne in particolare alcuni interventi, il DPEF contiene alcune importanti e significative innovazioni che intendiamo sottolineare.

Per ciò che riguarda il recupero e l'ammodernamento del capitale fisico pubblico, in materia di trasporti, riteniamo di straordinaria importanza l'inserimento, tra gli obiettivi prioritari, della realizzazione del ponte sullo stretto di Messina, che rappresenta (non solo per i siciliani ma per tutto il paese) un'importante opera dal valore non soltanto simbolico, ma soprattutto economico e sociale, che permetterà alla Sicilia ed al meridione di acquisire il ruolo di ponte tra l'Unione europea e i paesi del bacino del Mediterraneo.

Inoltre, il piano dei trasporti del Governo prevede la realizzazione dei grandi collegamenti e degli anelli mancanti della rete stradale e ferroviaria nazionale, la realizzazione dei sistemi integrati e di trasporto nelle grandi aggregazioni urbane e la realizzazione di *hub* portuali, interportuali ed aeroportuali. Si tratta di infrastrutture sulle quali si gioca la competitività e la credibilità del nostro sistema paese, la cui messa in opera non è più rinviabile.

Tali opere saranno realizzate con risorse pubbliche e risorse private, attraverso il metodo del *project financing*.

Altro tema prioritario sulla via della modernizzazione del paese riguarda la società e le tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

Per favorire l'avvento della società digitale e l'ingresso dei cittadini e delle imprese nella società dell'informazione, riteniamo prioritario il completamento del processo di liberalizzazione in atto nel settore delle telecomunicazioni, attraverso la celere adozione di tutti i provvedimenti necessari, a partire dall'adozione delle direttive comunitarie.

Occorre, inoltre, dotare l'Italia di infrastrutture di telecomunicazioni a banda larga che permettano a cittadini e imprese di accedere al meglio alle reti telematiche e di fruire di tutti i servizi innovativi.

Altro aspetto essenziale per rilanciare lo sviluppo è rappresentato dalla creazione di un completo sistema di informatizzazione della pubblica amministrazione. Oltre ai servizi tradizionali, dovranno essere

progressivamente attivati servizi *on line* ad alto valore aggiunto. In questa direzione, un ulteriore passo in avanti è stato compiuto con l'estensione dei modelli di *e-procurement* per l'acquisto di beni e servizi nonché con l'introduzione di soluzioni organizzative quali l'*outsourcing*.

Un segnale importante da parte del Governo, in direzione del sempre maggiore coinvolgimento delle imprese nell'economia di rete e nel processo di « digitalizzazione » del paese, è rappresentato dall'introduzione di interventi diretti (tra cui: agevolazioni fiscali, estensione della legge n. 489 del 28 agosto 1994 ai settori dell'informatica, deducibilità fiscali per gli investimenti dedicati alla promozione del commercio elettronico) e dalla diffusione dell'utilizzo di strumenti informatici nella relazione tra amministrazioni ed imprese. In questa ottica, il DPEF prevede il progressivo miglioramento dei rapporti contrattuali tra pubblica amministrazione ed imprese, secondo una logica di trasparenza nella gestione delle relazioni con i fornitori, attraverso l'avviamento di gare *on line* che garantiscano, al tempo stesso, affidabilità nei tempi e nelle modalità di pagamento.

Per ciò che concerne la politica industriale, il Governo si impegna a creare le condizioni per il recupero di competitività del sistema Italia.

Ai fine di creare le condizioni ottimali per la crescita delle imprese, occorre rimuovere tutti gli ostacoli burocratici che disincentivano le imprese al raggiungimento della dimensione ottimale. Il Governo si è impegnato ad adeguare il diritto societario alle esigenze delle piccole e medie imprese, favorendone la quotazione in Borsa e migliorando le opportunità di finanziamento, ad esempio attraverso interventi che favoriscano il *venture capital*. Inoltre, si intende semplificare e razionalizzare il sistema degli incentivi e, se del caso, indirizzarli verso l'incentivazione fiscale.

Ma le imprese hanno la necessità di contare su servizi pubblici efficienti, che rappresentino delle garanzie di affidabilità. Su questo piano, risulta sicuramente

significativo quanto realizzato finora dalle Poste italiane in direzione dell'ammodernamento delle strutture e del miglioramento dei servizi, anche se ancora molto resta da fare. Sotto il profilo economico, il quadro tendenziale di finanza pubblica per il periodo 2002-2006 ipotizza, per le Poste Spa, il raggiungimento di un sostanziale pareggio di bilancio al termine del periodo. In tale ipotesi, che auspichiamo possa determinarsi anche in tempi più brevi, riteniamo indispensabile che questo obiettivo debba realizzarsi garantendo la salvaguardia dei livelli occupazionali ed un reale sviluppo dei servizi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo convinti che il Documento di programmazione economico-finanziario contenga in sintesi tutti i provvedimenti di carattere economico che il Governo intende adottare nei prossimi mesi e nel corso della legislatura. Provvedimenti che riteniamo indispensabili per consentire al nostro paese di imboccare la strada maestra della crescita e dello sviluppo economico, partendo dal Mezzogiorno.

La locomotiva della ripresa economica italiana non può correre se il carro del Mezzogiorno, ed in particolare della Sicilia, non verrà sbloccato da ogni freno inibitorio, e questo il Governo Berlusconi lo sa bene; a noi deputati eletti nel sud spetta il compito di collaborare appieno affinché tutti i programmi annunciati vengano attuati nei tempi previsti.

Per queste ragioni anticipiamo il nostro voto favorevole sul Documento di programmazione economico-finanziaria.

EGIDIO STERPA. Credo sia opportuno dedicare parte di questo mio intervento sul Documento di programmazione economico-finanziaria per il 2001-2006 alle polemiche per le dichiarazioni del governatore della Banca d'Italia.

Ho letto attentamente il resoconto stenografico dell'audizione del dottor Antonio Fazio nella seduta congiunta del 24 luglio delle Commissioni bilancio del Senato e della Camera. Francamente non capisco su

quali ragioni serie si basi l'accusa al governatore di essersi schierato col Governo di centro-destra.

Posso capire le quasi sfuriate di colleghi come l'onorevole Micheli e l'ex ministro Bindi, che hanno la vocazione ad esasperare la contrarietà e l'affronto.

Posso capire anche l'onorevole Visco, che pure da ministro in carica non sopportava i rilievi del governatore.

Capisco meno — lo confesso — l'onorevole Bersani, che conosco pure ma del quale, pur da avversario, non mi è mancata occasione di apprezzare l'equilibrio.

Si dice: non era mai accaduto che un governatore della Banca d'Italia venisse meno alla tradizione di terzietà dell'istituto di emissione.

Lasciatelo dire: non era mai accaduto, invece, che un governatore fosse attaccato in così malo modo e con tanta acrimonia.

Questo è il fatto veramente grave. Adirittura un esponente dell'opposizione è arrivato ad accusare il dottor Fazio di mancanza di stile. Incredibile! Se c'è una cosa che non manca al dottor Fazio è proprio lo stile, oltre la competenza, il coraggio delle opinioni e la discrezione.

Se volessimo fare un po' di storia della Banca d'Italia non potremmo che registrare illustri precedenti che stanno a testimoniare come la terzietà dell'istituto, da Einaudi a Menichella, da Carli a Ciampi, si sia espressa con rilievi alla politica economica governativa.

È stata una fortuna che da palazzo Koch siano sempre venute voci in qualche modo censorie, ora di monito. E questa è una tradizione che occorre difendere, come va affermato il rispetto dovuto dalla classe politica ad un organismo la cui cultura e il cui ruolo fanno parte del nostro assetto democratico.

Privare il nostro sistema dell'alta magistratura economica della Banca d'Italia costituirebbe un'amputazione gravissima, che provocherebbe una minorazione carica di rischi per la nostra democrazia.

Questo, onorevoli colleghi, è un tema troppo serio per umiliarlo con polemiche pretestuose, ispirate da interessi di parte.

Facciamo invece qualche sforzo di obiettività.

Che consistenza ha l'accusa di politicizzazione rivolta al governatore? Affidandosi ai numeri, è da diversi anni, almeno da cinque, che egli va segnalando la crescita bassa della nostra economia.

Vale la pena di segnalare quanto ha scritto su *la Repubblica* Massimo Riva, una firma che non si colloca certo a destra. Egli non esita ad ammettere che nell'ultimo quinquennio l'economia italiana ha avuto un tasso di crescita assai inferiore alla media dei paesi europei.

Il governatore, certo più documentato, non dice cosa diversa. Dove sta allora lo scandalo, onorevole Micheli? Come si giustifica la stupefazione, onorevole Bersani?

Senza alzare inutilmente la voce, prendiamo atto - come testimonia da storico dell'economia il dottor Fazio - che l'Italia negli anni novanta ha perso almeno dieci punti di crescita rispetto al resto d'Europa e perciò ha perso in competitività.

C'è di più: alla fine del decennio il salariato medio si è trovato a guadagnare in termini reali meno di dieci anni fa.

Non fa una grinza quel che afferma il governatore, e cioè che una cosa simile « non è mai avvenuta nella storia d'Italia, che insomma quello del 1989-1999 è il decennio peggiore della nostra storia unitaria ».

Si dice da parte del centro-sinistra: ma Fazio ci ha negato qualunque risultato positivo. Non è vero. Cito testualmente dal resoconto stenografico: « C'è una crescita scarsa, c'è stata una involuzione. Il risanamento dei conti è avvenuto, ma è avvenuto aumentando la pressione fiscale ».

Quali colpe, santo cielo, ha questo Governatore? Di insistere sulla riduzione fiscale? Di sollecitare la riforma delle pensioni (addirittura proponendo la riduzione di quelle alte a favore di quelle basse), di chiedere la razionalizzazione del sistema sanitario? È macelleria sociale questa, è cattiva politica economica?

Queste cose il governatore le ha sempre dette. È un dato costante il suo stimolo a fare di più per forzare lo sviluppo. Dov'è dunque la novità che irrita tanto la sini-

stra? Nel fatto che ha dato cifre sul buco nel bilancio? Ma il buco c'è; poi semmai si potrà discutere sulla sua quantità e profondità.

Non è neppure vero che Fazio abbia evitato rilievi all'attuale Documento di programmazione economica e finanziaria. Sì, ha dichiarato di dividerne l'impostazione, ma ha osservato anche - e non è certo una critica debole - che con le sole manovre di cassa e con qualche taglio alle spese ministeriali non scenderà di molto il rapporto deficit-PIL, che invece al massimo potrà arrivare al 2 per cento.

È vero o non è vero che l'indebitamento del 2,7 per cento del Pil è tre volte l'impegno assunto dall'Italia in sede europea?

Ma sì, dove sta la parzialità del governatore? Egli ha solo detto che crede alle riforme come strumento di risanamento e rinnovamento.

Dice testualmente: « Io non do credibilità al DPEF, do credibilità alle riforme... L'ho sempre detto, è sempre stata la mia direttiva ».

Al contrario di una opposizione che liquida il DPEF e gli obiettivi del Governo come semplice propaganda, il governatore sta, se non ai fatti, che del resto debbono ancora verificarsi, agli impegni che il Governo assume mettendoli nero su bianco. « Leggo un documento » - afferma Fazio - « in cui si dice che il Governo ha intenzione di fare certe cose, e allora dico che, se si faranno, le sosterrò ».

C'è da chiedersi come faccia l'opposizione a definire questo documento superficiale e approssimativo, come scrive sul *Popolo* l'onorevole Boccia, e come faccia il professor Targetti a scrivere su *l'Unità* che esso è lacunoso e contraddittorio. E come si fa a parlare addirittura di ipotesi di macelleria sociale e di percorsi avventuristici?

In un certo senso si può giustificare quel che dice l'onorevole Visco finalmente quando, evitando toni irritati, cerca di impostare ideologicamente le proprie ragioni. Secondo lui « l'idea prevalente nel centro-destra è quella di un'Italia anni cinquanta: senza tasse, senza regole, senza

sindacati». Aggiunge che il miracolo economico a cui mira l'attuale maggioranza « si basa su un mercato libero da vincoli, sul *laissez-faire*, ipotesi che invece - dice - non funziona e che non rientra nella tradizione europea ».

Onorevole Visco, lei sostanzialmente colpisce nel segno: sì, vogliamo muoverci nello spirito degli anni cinquanta, gli anni della grande ricostruzione, quando però non è vero - come lei dice - che non c'erano regole e non c'erano sindacati. Non lo dimentichi proprio lei: c'era un grande e indomabile sindacalista di nome Di Vittorio.

E poi: signore, vorremmo ripetere il miracolo economico degli anni sessanta, puntando, lo rivendichiamo, su un mercato libero, così come puntiamo su istituzioni autenticamente liberali.

La differenza tra le nostre valutazioni e le vostre sta nel fatto che noi vogliamo fare in modo che questa sia una occasione storica per modernizzare l'Italia.

Sta qui la nostra ambizione politica. In questo DPEF noi vediamo la possibilità di rilanciare con vigore lo sviluppo economico, introducendo riforme strutturali, mettendo il paese in grado di essere protagonista e non solo comparsa nel mondo della globalizzazione.

Noi siamo convinti che in questa legislatura si deciderà il futuro del paese.

Per questo incoraggiamo il Governo a liberare l'economia da fattori-vincolo e da fattori-ostacolo, come dice il ministro Tremonti. Signore, onorevole Visco, invitiamo a liberare l'economia, anche andando in controtendenza rispetto all'economia praticata in taluni paesi europei.

Non solo: noi incoraggiamo il Governo sulla via delle riforme istituzionali: riforme coraggiose ma attente, razionali, semplificatrici, garantiste, modernizzatrici del sistema Italia e non avventuriste.

Onorevoli colleghi, le opere, le strutture, le realizzazioni, le riforme che permisero il primo miracolo italiano ci hanno certamente portato ad avere un ruolo importante nel mondo a partire dagli anni sessanta. Ma quelle opere, quelle strutture, comprese quelle istituzionali, sono ora

visibilmente invecchiate, deteriorate e non sono più in grado di sopportare i bisogni, le esigenze dei tempi nuovi e della società italiana moderna.

Non reggono più le strutture fisiche costruite negli anni cinquanta-sessanta - ferrovie, autostrade, per esempio -; occorrono opere per la difesa del territorio, dell'ambiente; occorrono, altro esempio, opere per lo smaltimento dei rifiuti.

Non è più accettabile il vecchio modello di burocrazia: da qui la inevitabilità di una informatizzazione della pubblica amministrazione, sì da renderla efficiente e in grado di rispondere celermente alle richieste dei cittadini.

Il sistema educativo, quello che crea la materia prima di un paese, cioè forma il capitale umano e il sapere, va potenziato. Esso è il vero volano, il motore per la modernizzazione. Grande attenzione e investimenti vanno dedicati alla ricerca scientifica e tecnologica.

Non va dimenticata l'amministrazione della giustizia, che in alcuni casi si rivela insopportabilmente lenta: si pensi a quanto durano i processi civili e a volte anche quelli penali. La nostra amministrazione della giustizia dà luogo all'inefficienza e spesso è tutt'altro che garantista. Sono numerose le condanne che essa riceve a livello giurisdizionale europeo.

Tutto il nostro sistema economico, politico, istituzionale, amministrativo, culturale, giudiziario va potenziato, rivisto, ammodernato. Da qui la necessità di una politica di riforme in chiave fortemente liberale, che chiamino in causa non solo lo Stato ma tutte le energie esistenti nel Paese.

Si tratta di riforme urgenti, se non vogliamo perdere l'appuntamento con il futuro, se non vogliamo, anziché raggiungere lo sviluppo europeo e occidentale, sprofondatare nel sottosviluppo del basso Mediterraneo.

Cari colleghi della sinistra, eccoli i motivi della nostra scelta di campo, che voi tentate in tutti i modi di demonizzare, spesso con animosità e astiosità, violando non di rado le regole del *fair play*.

C'è spesso della iattanza ideologica nel vostro atteggiamento, c'è la presunzione di rappresentare il meglio della politica, d'essere « interpreti esclusivi » della cultura della libertà.

Spiace che certi atteggiamenti, che a volte scadono in mera arroganza, vengano anche da uomini a cui pure riconosciamo onestà intellettuale e intelligenza politica. Sono uomini con i quali ci fa piacere scambiare il saluto, discutere, polemizzare civilmente. È questa la civiltà politica in cui crediamo e che intendiamo praticare.

Spiace, per esempio, che un uomo come Giuliano Amato arrivi a dire, mostrando una faziosità almeno in questo caso davvero ingiustificabile, che « la libertà di destra è quella che diventa potere di pochi e accentua, anziché ridurre, l'esclusione sociale ».

Queste sono posizioni che già il novecento ha dissolto. Ora sono illogiche, anacronistiche, chiaramente strumentali, perciò inaccettabili.

Imperdonabili sono anche certe astiose faziosità di ex democristiani che alla difesa coerente del loro passato e della loro cultura hanno preferito il conformismo e il trasformismo sull'altra sponda.

Noi, con la nostra cultura liberale, siamo qui per dimostrare quanto sia non vera la versione politica e storica che la sinistra cerca di accreditare.

Al contrario di taluni di voi, colleghi della sinistra, a noi sta a cuore la libertà di tutti, non il potere di pochi. Siamo qui per far sì che il nostro sistema politico non solo si modernizzi ma realizzi davvero la democrazia dell'alternanza.

Noi non vogliamo distruggere gli avversari — sì avversari, non nemici come voi preferite considerarci —; ci auguriamo, invece, che spunti finalmente una sinistra riformista, moderna, che faccia un bagno di umiltà e di riflessione in una sua Bad Godesberg, diventando un contraltare serio e credibile del centro-destra.

Sì, a noi di questa sponda democratica e liberale la democrazia dell'alternanza interessa veramente. Ma quale alternanza

sarà mai possibile con una sinistra ancora pervicacemente in guerra con le istituzioni e ideologicamente legata al passato?

Anche noi abbiamo firmato una cambiale col Governo Berlusconi, come in una intervista ha dichiarato un imprenditore-simbolo del miracolo economico del nord-est, il signor Giorgio Panto. Anche noi vogliamo vedere le riforme promesse, il cambiamento promesso, la modernizzazione promessa. Siamo uomini liberi, capaci, ove necessario, di dire « no ». È su questo rapporto di lealtà che si fonda la nostra militanza politica, di cui siamo arciconvinti e per la quale pretendiamo rispetto.

MONICA STEFANIA BALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'ambito del ciclo annuale di bilancio, la presentazione da parte del Governo e l'esame da parte delle Camere del Documento di programmazione economico-finanziaria (DPEF) risponde allo scopo fondamentale di inquadrare gli interventi legislativi in materia di bilancio e di finanza pubblica in una più generale decisione politico-programmatica.

Gli interventi previsti dal documento, approvato dal Consiglio dei ministri, permettono di dare un reale contributo alla crescita economica ed occupazionale del nostro paese.

Per l'anno in corso il DPEF 2002-2006 prevede un quadro internazionale caratterizzato da una situazione di incertezza relativamente alle prospettive di sviluppo dell'economia internazionale, che riflette, prevalentemente, la marcata decelerazione dell'economia statunitense (passata dal 5 per cento del 2000 all'1,6 per cento del 2001) e il rallentamento della crescita del Giappone (il cui PIL segna una crescita dello 0,3 per cento), registrata nel corso dei primi sei mesi del 2001.

A fronte dunque di una crescita rallentata del PIL dei paesi industrializzati, che dovrebbe attestarsi intorno al 2,0 per cento (rispetto al 4,1 per cento del 2000), l'area euro dovrebbe presentare un tasso di crescita del 2,2 per cento, con una riduzione di oltre 1 punto percentuale

rispetto al 2000 (pari al 3,4 per cento, riflettendo, in particolare, il rallentamento produttivo della Germania, pari all'1,6 per cento).

Tali previsioni per il 2001 migliorano, tuttavia, a partire dalla seconda metà dell'anno in corso: nel 2002, infatti, la crescita dell'area euro dovrebbe attestarsi intorno al 2,6 per cento nel 2002, per poi crescere al 2,8-2,9 per cento nel 2003-2004, per poi collocarsi intorno al 3 per cento negli anni 2005-2006, mantenendosi tuttavia lievemente inferiore al tasso di sviluppo degli Stati Uniti che dovrebbe attestarsi al di sopra del 3 per cento già a partire dal 2003.

Gli interventi previsti nel DPEF vanno inquadrati nel contesto più generale del coordinamento delle politiche economiche degli Stati membri dell'Unione europea così come formalmente sancito dal trattato sulla Comunità europea (nella versione consolidata a seguito del trattato di Maastricht e del trattato di Amsterdam) il quale definisce le politiche economiche condotte dagli Stati membri come una questione di interesse comune.

Come è noto, su tale questione si è sviluppato un ampio dibattito intorno al rispetto degli obiettivi di bilancio concordati con l'Unione europea anche in relazione al « buco » dei conti pubblici ereditato dal precedente Governo.

Per quello che in questa sede interessa occorre rilevare che:

il Governo ha ribadito l'obiettivo di contenere allo 0,8 per cento il valore dell'indebitamento netto per il 2001 adoperandosi, pur nel breve lasso di tempo che ci separa ormai dalla fine dell'anno e tenendo presente il fatto della sua recente costituzione, con misure di risparmio di spesa che non andranno a tagliare le prestazioni sociali o ad aumentare il prelievo fiscale. È evidente che si tratta di un impegno rilevante in considerazione dello stato della finanza pubblica e del rallentamento della crescita in tutti i paesi europei;

il Governo mantiene fede all'impegno assunto con l'Unione europea in ordine al pareggio del bilancio nel 2003, in una data

anticipata rispetto a quella fissata dalla Francia o dalla Germania, per esempio. Anche questo è un impegno significativo perché inserito in un contesto di forte rilancio dello sviluppo e non di politiche di restrizione.

Il Governo, infine, potrà al momento della verifica dei conti in ambito europeo - al Consiglio europeo Ecofin di dicembre - aggiornare il programma di stabilità e di crescita, facendo leva proprio sugli sforzi per il rispetto degli impegni europei in una situazione di finanza pubblica e di dinamica macroeconomica internazionale indubbiamente difficile.

Per quanto riguarda, invece, le misure di politica di bilancio da intraprendere, queste sono indubbiamente coerenti con le linee guida europee (BEPG) per l'Italia infatti richiamano la necessità di perseguire i seguenti indirizzi: procedere, a fronte di riduzioni di entrate fiscali, ad una riduzione della spesa pubblica e individuare possibili ulteriori miglioramenti del disavanzo; accelerare la riduzione dell'elevato debito pubblico; procedere alla verifica dei parametri della spesa pensionistica e favorire lo sviluppo dei sistemi previdenziali integrativi; favorire un andamento dei salari in linea con la produttività, aumentare la flessibilità e ridurre il carico fiscale sul lavoro; promuovere il coinvolgimento dei privati nella spesa in ricerca e sviluppo e assicurare la concorrenza sui mercati delle *utility* soprattutto a livello locale; ridurre il carico amministrativo sulle imprese e rimuovere le barriere all'accesso nell'area dei servizi professionali; accelerare lo sviluppo del mercato dei capitali, facilitando l'accesso allo stesso degli investitori istituzionali anche attraverso un'appropriata riforma fiscale, che faciliti l'imprenditorialità, ed una riforma della legge fallimentare.

Particolare interesse rivestono inoltre alcuni indirizzi di carattere settoriale previsti dal DPEF. Ed è interessante notare come gli stessi si muovano nel solco degli indirizzi tracciati dall'Unione europea. Basti richiamare in questa sede, ad esempio, alcune Raccomandazioni del Consiglio europeo di Feira.

Difatti il Governo intende promuovere l'aumento del tasso di occupazione attraverso l'emersione del lavoro sommerso e misure finalizzate a garantire la partecipazione al mercato del lavoro, promuovendo anche la sperimentazione del lavoro a tempo parziale e la sperimentazione di nuove tipologie contrattuali.

Altro obiettivo del Governo nel prossimo quinquennio è quello di favorire l'avvento della società digitale e l'ingresso nella società dell'informazione attraverso una serie di misure. Tale orientamento si muove in linea con gli indirizzi europei e in particolare con le conclusioni del Consiglio europeo straordinario di Lisbona del marzo 1999, il quale ha individuato nuovi obiettivi finalizzati a sostenere l'occupazione, le riforme economiche e la coesione sociale, nel contesto di una « nuova economia » basata sulla conoscenza.

Si prevedono, in particolare, misure per migliorare la qualità dei servizi sociali, per ampliare gli spazi di libertà, e segnatamente della donna che lavora, e per conciliare cura dei figli e vita lavorativa in base alle indicazioni che ci provengono dall'Unione europea nel senso di rimuovere ogni forma di discriminazione diretta o indiretta.

Attraverso l'investimento in infrastrutture il Governo si propone di contribuire all'incremento del PIL e dell'occupazione dando al nostro territorio unitarietà ed integrazione con il territorio comunitario e determinando per l'Italia il ruolo di ponte tra l'Unione europea e i paesi del bacino del Mediterraneo e di cerniera tra est e ovest europeo.

Particolarmente incisivi sono gli indirizzi di politica industriale soprattutto per quanto attiene all'attenzione prestata alle piccole e medie imprese.

Queste azioni dovranno essere realizzate in un contesto di approfondimento dell'impegno comunitario per lo sviluppo rurale, ma garantendo l'invarianza reale della spesa per l'agricoltura, in linea con le prospettive finanziarie fissate con Agenda 2000.

Anche per quanto riguarda l'ambiente, il DPEf si muove lungo il solco delle politiche comunitarie da sempre attente a favorire lo sviluppo sostenibile e la valutazione dell'impatto ambientale degli interventi.

Inoltre viene evidenziata la questione del sostegno finanziario derivante ad alcune regioni del nostro paese dai fondi strutturali anche in vista del rinnovo del quadro di sostegno 2007-2013 in relazione al fatto che dovremmo confrontarci con altri paesi che saranno probabilmente entrati a far parte dell'Unione europea a seguito del progredire del processo di allargamento.

In qualità di relatore del DPEF per la Commissione politiche comunitarie, ritengo importante ribadire che il Governo si propone di ricondurre, per quanto possibile, il rapporto deficit-PIL entro l'obiettivo del patto di stabilità e crescita europeo dello 0,8 per cento, rispettando pienamente i parametri e i quattro criteri guida definiti con decisione Ecofin del 22 febbraio 2000.

Questo DPEF permette all'Italia di essere presente in Europa non solo con l'euro ma anche con un'economia reale, attuando profonde riforme di struttura su fisco e mercato del lavoro con l'impegno sostanziale assunto a Bruxelles di garantire l'azzeramento del deficit al 2003, nonostante l'extra-deficit.

Inoltre mi preme ricordare che il Commissario europeo agli affari economici e monetari Pedro Solbes ha ritenuto positivi i correttivi presentati da questo esecutivo, considerando l'Italia alla stregua degli altri paesi europei, nonostante un bilancio lontano dal pareggio a causa di un debito pubblico molto elevato.

Infine le misure annunciate hanno ottenuto pieno consenso, sia in campo internazionale che nazionale, ma è ora importante verificare in che modo il Parlamento le approverà.

La responsabilità ricade allora, ancor più pesantemente, su questa spettabile Assemblea, espressione democratica della collettività tutta.

Rivolgiamo l'auspicio che prevalga nelle singole coscienze l'equilibrio, il buonsenso e il rispetto nei confronti degli italiani e della comunità internazionale.

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DELL'INTERVENTO DEL DEPUTATO BENITO PAOLONE IN SEDE DI DISCUSSIONE DEL DOCUMENTO DI PROGRAMMAZIONE ECONOMICO-FINANZIARIA

BENITO PAOLONE. Si riannoda il filo dell'azione di politica economica e finanziaria del primo Governo Berlusconi. Allora si realizzò una manovra da 50 mila miliardi che, per la prima volta, non determinava aumenti della pressione fiscale e tributaria, ma prevedeva un aumento delle entrate per effetto dell'incremento dello sviluppo complessivo ed armonico del paese. Oggi si rinnova, aggiornandola, quella politica che è stata a suo tempo traumaticamente interrotta dagli eventi che tutti ricordiamo.

Avremmo raggiunto l'obiettivo dell'ingresso in Europa nel rispetto dei patti di stabilità e sviluppo attraverso una via diversa da quella percorsa sino ad oggi; e vi saremmo arrivati attraverso un maggiore sviluppo, un incremento del PIL, un incremento dell'occupazione, un allarga-

mento della base imponibile anziché con pesanti aggravii della pressione fiscale e tributaria che hanno determinato tanti sacrifici al popolo italiano e il rallentamento dello sviluppo del paese e comunque un minore sviluppo rispetto al resto dei paesi europei.

Oggi possiamo provare a recuperare e ad innestare finalmente quel circolo virtuoso che, autoalimentandosi, porterà finalmente a sfruttare nel modo più completo tutte le potenzialità reali che il nostro paese, grazie a Dio, possiede.

Oggi ciò è possibile perché il popolo italiano si è espresso chiaramente e grazie a questo abbiamo davanti un'intera legislatura per realizzare i nostri obiettivi di sviluppo e di crescita, salvaguardando i ceti più deboli ed impedendo che continui a crescere, come in questi anni è avvenuto, il numero dei nuovi « poveri » nel nostro paese, anzi strappando da questa fascia il maggior numero possibile di nostri concittadini.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la stampa alle 22,20.